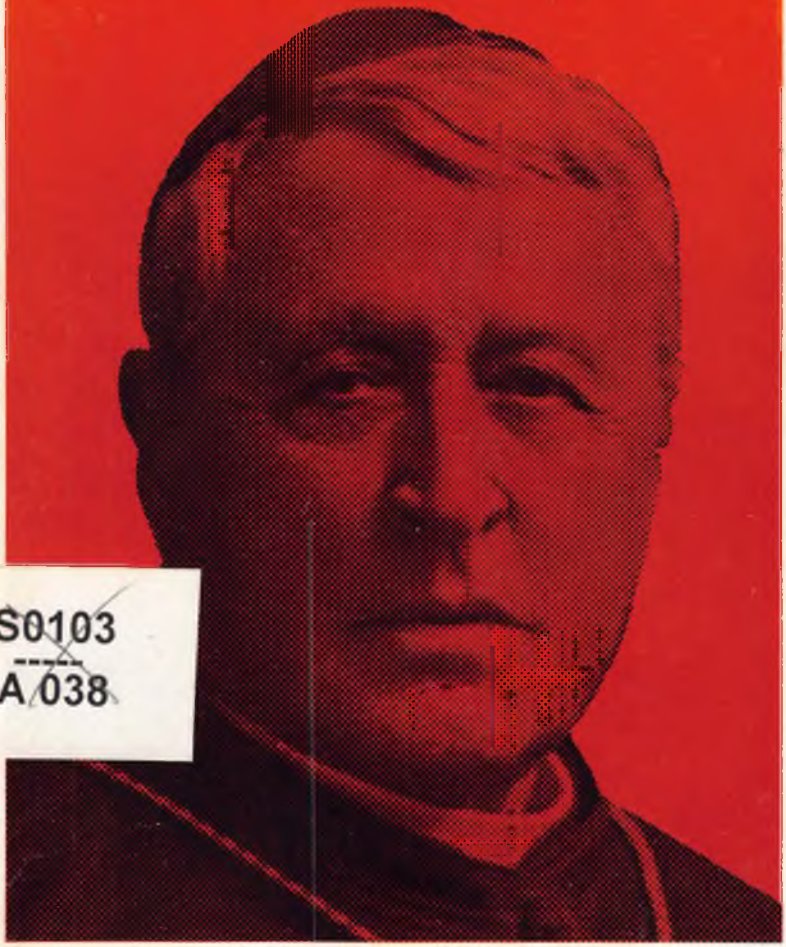
GIOVANNI CAGLIERO

BIOGRAFIA DEL PRIMO MISSIONARIO SALESIANO



S0103
A 038

GIOVANNI CAGLIERO

Biografia del primo missionario salesiano

ANNULLATO
Biblioteca ISS-DB
Roma
042209

ISTITUTO CARDINAL CAGLIERO - IVREA

EDIZIONE FUORI COMMERCIO

PRESENTAZIONE

Scrivere una biografia è sempre riscoprire una persona, ritrovare i lineamenti della sua anima, la sua risposta alla missione che Dio le ha affidato nel mondo.

È stata la gioiosa fatica di Don Aspreno Gentilucci e un atto di gratitudine verso il card. Giovanni Cagliero che a lui trasmise il dono del sacerdozio 50 anni fa, nell'ultima ordinazione sacerdotale da lui compiuta prima della sua morte.

L'A. lascia alla sensibilità di chi legge il compito di esplorare il centro della sua vita e le dimensioni del suo cuore nella risposta interiore alla chiamata di Dio. Egli si limita qui a tracciare la successione degli avvenimenti che si intrecciano con l'inizio dell'espansione missionaria salesiana, dove il Cagliero fu pioniere e protagonista.

I Confratelli della Casa di Ivrea sono lieti di presentare questo lavoro che intende far rivivere in mezzo a noi lo stile e l'anima del grande Salesiano nell'anno cinquantesimo della sua morte.

Anch'essi hanno un debito di gratitudine verso il Cagliero che amò questo Istituto di Ivrea a lui dedicato perché, col nome, egli trasmise anche l'ardore operoso e totalitario dell'apostolo. Com'è noto, nell'arco di poco più di 50 anni, questa Casa ha dato alle missioni un ingente contributo di personale.

È per questo che in appendice è stata inserita una breve cronistoria che diventa testimonianza della capacità di irradiazione dell'anima del Cagliero.

Siamo certi di rendere pure un doveroso omaggio alla memoria di tanti altri missionari salesiani che in questi cento anni donarono energie e vita per il Regno di Cristo.

Dietro il loro esempio, anche oggi, giovani entusiasti e generosi, nei modi e nelle forme che il nostro tempo suggerisce, sapranno mettere la loro vita a servizio dei fratelli.

Don Giuseppe Guzzonato
Direttore

Ivrea, 31 gennaio 1976.

UNA COLOMBA MISTERIOSA NE SVELÒ IL FUTURO

Cenni biografici a cura di Don Aspreno Gentilucci

Caracas
VENEZUELA
GUAIANA
Bogotà
COLOMBIA
Quito
EQUATORE
Manaus
Belém
PERÙ
S. Carlos do Jamari
BRASILE
Recife
Lima
Cuiabá
Xavantina
BOLIVIA
Campo Grande
Belo Horizonte
Rio de Janeiro
S. Paulo
Asunciòn
PARAGUAY
Porto Alegre
Santa Fe
Mendoza
Cordoba
Santiago
Rosario
Buenos Aires
Montevideo
Mar del Plata
Bahia Blanca
ARGENTINA
Pto Deseado
I. LE FALKLAND
S.ta Cruz
TERRA DEL FUOCO
OCEANO PACIFICO
OCEANO ATLANTICO

Cantici di gloria sull'Oratorio di Don Bosco a Torino
(7 dicembre 1884)

Il bel tempio di Maria Ausiliatrice risuona di canti liturgici. Dall'organo si librano nell'aria note piene di armonia devota e maestosa.

Centinaia di giovani sono là con un aspetto pio e curioso ad un tempo; il popolo cerca, come può, un posto. Nel presbiterio mitre di vescovi, sacerdoti e piccolo clero dalle vesti rosse. Nei campi a primavera esulta un maggio di fiori, in Maria Ausiliatrice, oggi, palpita un maggio di cuori.

Con il sacro e solenne rito il card. arcivescovo Gaetano Alimonda, assistito dai vescovi Giovanni Battista Bertagna ed Emiliano Manacorda, presente anche un vescovo missionario mons. De Macedo Costa di Belém del Parà nel Brasile, consacra vescovo Titolare di Magida [1] mons. Giovanni Cagliero.

Forse, oggi, a distanza di oltre novant'anni, non è più possibile immaginare l'esultanza che, allora, destò nei Salesiani, nelle Figlie di Maria Ausiliatrice, nei giovani e negli amici dell'opera salesiana la consacrazione episcopale di mons. Giovanni Cagliero, il primo vescovo salesiano.

Nel presbiterio due persone attirano lo sguardo: il padre spirituale dell'eletto: il sac. Giovanni Bosco; una vecchietta curva sotto il peso dei suoi 88 anni: Teresa

[1] Magida, o più esattamente Magido, fu dal secolo V al IX diocesi sufraganea di Perge, nella Panfilia (Asia Minore). Causa lo scisma d'Oriente divenne soltanto sede titolare.

Cagliero, la madre del vescovo, la quale assiste a quella non mai vista cerimonia.

La solenne funzione è finita. Il Cardinale e i Vescovi incedono maestosi e devoti verso la prima sacrestia.

Il novello Vescovo scorge la cara vecchietta, che tenta di muovergli incontro e inginocchiarsi. Il figlio le stringe il venerato capo, mentre i presenti guardano commossi.

Ancora un quadro: sull'ingresso della seconda sacrestia un venerando sacerdote, con la berretta in mano, si inginocchia al bacio dell'anello. È Don Bosco. Monsignore aveva tenuto nascosto fra le pieghe dell'abito prelatizio l'anello, affinché il padre spirituale, il suo grande benefattore avesse il piacere di imprimervi il primo bacio. Due scene dolcissime; e più eloquenti di qualsiasi discorso erano le lagrime!

Salutiamo il primo vescovo salesiano, che sarà anche il primo cardinale.

Don Giovanni Francesia, poeta e latinista, gli compone il motto: « Recto fixus calli ero: sarò fisso nel retto sentiero ».

Un incontro provvidenziale

I poeti epici di solito iniziano il racconto dal centro degli avvenimenti e, poi, guidano il lettore all'inizio dei fatti.

Così, in questa biografia.

Volgiamo lo sguardo indietro, molto indietro: 1° novembre 1851 a Castelnuovo d'Asti, divenuto Castelnuovo Don Bosco.

Quel primo novembre Don Giovanni Bosco doveva tenere « il discorso dei Morti » a Castelnuovo, suo paese natio.

Già un'aureola di santità circondava quel « prete

dei ragazzi sbandati di Torino », per i quali aveva dato inizio ad un'opera di assistenza, con cortile e cappella nei prati di Valdocco. Egli aveva il cuore grande come l'arena che Dio fa spingere dal mare sulla riva. Quella sua opera, allora piccola come un granello di senapa, nel giro di pochi decenni, doveva diventare albero gigantesco, la cui ombra non avrebbe dato ricetto ad uccellini pigolanti, ma ad una massa sempre crescente di giovani.

Un ragazzo, vestito da chierichetto, l'accompagnò al pulpito; dopo la predica, silenzioso, fissava Don Bosco, il quale, a sua volta, lo fissava con quello sguardo, che penetrava, bruciava, conquideva menti e cuori.

— Mi sembra che tu abbia qualche cosa da dirmi.

— Sissignore. Voglio dirle che desidero venire con lei a Torino per continuare gli studi e farmi prete.

— Bene. Verrai con me. Il signor Prevosto mi ha già parlato di te. Dirai a tua madre che questa sera ti accompagni nella casa parrocchiale e là ci intenderemo.

Contatto di cuori, di ideali. La Provvidenza faceva incontrare Don Bosco con l'orfano di padre Giovanni Cagliero, nato a Castelnuovo l'undici gennaio 1838, che doveva, in seguito, svolgere nella Congregazione Salesiana un apostolato lungo nel tempo, vasto nello spazio e multiforme nel genere, per poi chiudere la laboriosa giornata con la Porpora Cardinalizia a Roma.

Nella sacrestia parrocchiale non fu certo squarciato il velo del futuro! Giovanni era un ragazzo intelligente, robusto e vivacissimo. Capobanda di tutti i divertimenti e geniale nelle sue trovate. Una per tutte. Aveva visto un vescovo nel conferire la Cresima; si era fatta una mitra e un piviale di carta, una canna per pastorale e, sollevato dai compagni di giuoco, benediceva come fosse un vescovo in miniatura.

Appena Don Bosco vide Teresa Cagliero, le disse con tono scherzoso in dialetto: — È vero che volete vendermi vostro figlio?

— Oh, no! A Castelnuovo si vendono i vitellini. I figli si regalano.

— Meglio ancora se me lo regalate! Preparategli un po' di abiti e di biancheria, e domani verrà con me.

All'Oratorio con Don Bosco

La sera del 2 novembre 1851, Giovanni Cagliero entrava nell'Oratorio, dove mamma Margherita faceva da madre già a parecchi ragazzi: erano i primi fiori del giardino di Don Bosco.

— Ecco, mamma, qui un ragazzetto di Castelnuovo, il quale ha ferma volontà di farsi buono e di studiare.

— Non fai altro che cercare ragazzi, mentre sai che manchiamo di posti.

— Lo metteremo a dormire nel canestro dei grissini. Con una corda lo attaccheremo al soffitto, ad una trave. Ecco il posto bello e trovato, alla maniera della gabbietta dei canarini.

Quella notte, infatti, il nuovo ospite dovette, alla men peggio, dormire insieme con un altro ragazzo. Alla grande povertà faceva controbilancia la grande carità di Don Bosco! « Eravamo poveri, ma vivevamo d'affetto » (can. Ballesio).

A colazione una pagnotta, l'acqua della pompa e l'appetito. A pranzo e a cena l'abbondante minestra preparata da mamma Margherita, il pane e talvolta una piccola pietanza o una mela o castagne.

Ricordiamo subito, però, che durante l'assistenza ai colerosi, Don Bosco introdusse qualche miglioria nel vitto ordinario per rendere meno gravoso ai suoi giovanotti l'eccezionale lavoro.

Mons. Cagliero, rievocando da vescovo quei primi tempi, affermava che tutto era povero: una tettoia per refettorio, scodelle di stagno, un camerone per tutti, una stanzetta per Don Bosco, che gli serviva per man-

giare e fare scuola. « Ci trovavamo in una famiglia, sotto la direzione di un padre amoroso, che sapeva farsi tutto a tutti, piccolo con i piccoli ».

All'occhio sveglio ed indagatore del ragazzo di Castelnuovo fece subito una salutare impressione il vedere che numerosi illustri personaggi venivano a trovare Don Bosco attirati dalla fama sempre crescente di uomo di Dio.

Don Bosco educatore

Don Bosco fu un educatore abile, geniale, efficace come pochi. Gliene rese testimonianza, in epoca recente, il noto pedagogista Federico Foerster e, ai tempi del Santo, il ministro Urbano Rattazzi, che definì Don Bosco « forse la più grande meraviglia del secolo XIX ».

Nell'arte della scultura ammiriamo lo scultore, il quale dalla materia rozza sa trarre fuori una statua che diresti « persona viva »; così pure lodiamo il pittore, che, con i colori, l'esattezza delle linee e la delicatezza della fisionomia, rende somigliante l'immagine, il ritratto.

Deve, però, essere più apprezzato e stimato l'educatore, che addolcisce un carattere, rafforza una volontà, ingentilisce un cuore: ci dà un uomo.

Con ragione San Giovanni Crisostomo, santo dotato di bella umanità, afferma che è più eccellente di tutti gli artisti chi è capace di plasmare l'animo dei giovinetti.

Don Bosco consolidò l'opera e fondò la Congregazione con elementi cresciuti quasi tutti nell'Oratorio, sotto il suo sguardo e seppe circondarsi di una corona di figli affezionati, pii, laboriosi, pronti al sacrificio.

Ma non si pensi che all'Oratorio spuntavano soltanto rose e, per di più, senza spine. Tutt'altro! La primavera dà i fiori dopo l'inverno, così fu per Don Bosco.

Tornando al nostro giovanotto, bisogna pur dire che era come l'aquilotto, che sdegna il nido e vuol li-

brarsi nello spazio. Ribelle alle file; andando a scuola scappava di qua e di là; provava un gusto matto davanti al banco dei ciarlatani, fra le bancarelle del famoso mercato di Porta Palazzo.

Suaviter et fortiter Don Bosco coltivò quella natura esuberante, talvolta quasi ribelle e ne cavò fuori un uomo di grande valore e merito che nel mondo delle missioni, nella Congregazione e nella Chiesa lascerà un gran nome.

Per l'istruzione letteraria fu mandato a scuola dal prof. Bonzanino.

Don Bosco scorse subito nel giovane Cagliero una felice disposizione per la musica e gliene insegnò personalmente i primi elementi, affidandolo poi al chierico Bellia perché lo coltivasse.

Se ne ebbe presto un felice risultato. Essendo venuto a mancare il suonatore di organo, Giovanni Cagliero ci si mise di buzzo buono, apprese e guidò le usuali melodie domenicali. Ci dava dentro con tanto entusiasmo che, un giorno, mamma Margherita lo minacciò con la granata. Sbuffi d'ira di persone che si vogliono bene!

Se aveva cominciato con il grattare l'harmonium, bisogna pur riconoscere che in una settimana, anche se non traeva « armonie di greca lira », era diventato un discreto suonatore.

Una colomba con un ramoscello d'olivo [1]

L'anno 1854 scoppiò a Torino il colera, che mietè numerose vittime e fece brillare l'eroismo di Don Bosco e dei suoi giovani nell'assistenza ai colerosi.

[2] Nelle Memorie Biografiche volume V, il c. II è dedicato a narrare largamente quanto qui viene riferito in forma breve.

La sera del 5 agosto Don Bosco, con tono profetico, disse: « Se voi vi metterete tutti in grazia di Dio e non commetterete alcun peccato mortale, io vi assicuro che nessuno di voi sarà tocco dal colera ».

Don Bosco e parecchi suoi giovani furono, subito e sempre, in prima linea nel soccorrere i colpiti.

Un giorno, il Santo, avendo urgente bisogno di recarsi al lazzaretto, disse a Giovanni Cagliero: « Vuoi che andiamo noi due? ».

— Andiamo! — rispose risolutamente il giovanotto.

Un medico sopraggiunto disse: « Don Bosco, che fa? Questo giovane non può e non deve stare qui. Non le pare una grave imprudenza? ».

Don Bosco: « No, no, signor dottore. Né lui, né io abbiamo paura del colera e non ci succederà niente ».

Giovanni Cagliero, per coraggio e abilità, stette alla pari di un provetto infermiere.

Nel gergo comune diciamo: un fulmine a ciel sereno, per indicare un inaspettato e pauroso fenomeno atmosferico. Lo stesso potremmo affermare ora per il nostro Cagliero.

Alla fine del mese d'agosto Giovanni Cagliero fu colpito da febbri gastrico-tifoidee e i due celebri medici Galvagno e Bellingeri dichiararono il caso disperato.

Don Bosco si avvicinò al malato per disporlo a ricevere i Sacramenti.

Ed ecco un cambiamento di scena, che sa di Paradiso. La camera è abbagliata da luce vivissima; una meravigliosa colomba porta nel becco un ramoscello d'olivo. Gira e rigira nel limitato cielo della cameretta; raccoglie il volo sul letto del giovane infermo, ne tocca le labbra con il ramoscello che, poi, lascia cadere sul suo capo. Sprazzi di luce ancora più viva e scomparsa della misteriosa, bellissima colomba.

Don Bosco comprese che Giovanni Cagliero non sarebbe morto, anzi la colomba simboleggiava forse lo

Spirito Santo perché il malato sarebbe divenuto vescovo.

Subito dopo un'altra visione da Don Bosco non ben compresa: una moltitudine di strane figure di selvaggi, che fissavano trepidanti il volto del malato.

Due uomini soprattutto: uno di aspetto orrido e nerastro, l'altro dal color di rame, alto di statura e dal portamento guerriero. Si notava, però, nei due una certa aria di bontà nel contemplare, curvi, il caro infermo.[3]

Le visioni durarono brevissimo tempo e di esse si accorse soltanto il Santo.

L'infermo chiese: — È forse questa la mia ultima confessione?

— Perché mi fai questa domanda?

— Perché desidero sapere se devo morire.

Don Bosco, illuminato da Dio, vede nel futuro e dice:

— Il Signore non vuole che tu muoia adesso... Guarirai... vestirai l'abito da chierico... diverrai sacerdote e poi... con il tuo breviario sotto il braccio ne avrai da fare dei giri... e andrai lontano, lontano...

Poi Don Bosco fece silenzio. L'ammalato rispose di sentirsi tranquillo in coscienza e si sarebbe confessato più in là. E presto migliorò.

Ma Giovanni Cagliero era ragazzo come tutti i ragazzi di questo mondo, quindi, avendo davanti a sé una discreta quantità d'uva portatagli dai parenti, ne fece un'indigestione e, di nuovo, corse pericolo di vita.

Accorse la madre, la quale esclamò desolata: « Il mio Giovanni è bell'andato! A quel che vedo tutto è finito! ». L'ammalato, invece, ripensando a quanto gli aveva detto Don Bosco, disse alla madre di preparargli la veste da chierico, che gli sarebbe stata imposta da

[3] Don Bosco, in seguito, comprese che i selvaggi erano uomini della Patagonia e della Terra del Fuoco: le prime missioni salesiane.

Don Bosco. La buona Teresa credeva che il figlio vaneggiasse; Don Bosco cercò d'infonderle coraggio.

Il nostro giovanotto si riprese; per la convalescenza andò in famiglia a respirare aria nativa e, sebbene, paresse uno scheletro in piedi, insisté perché la madre gli preparasse la veste.

Il 22 novembre, festa di Santa Cecilia, Don Bosco benedisse la veste al chierico Cagliero, il quale guarito, divenne un salesiano robusto e lavoratore, affrontò le fatiche improbe delle missioni e chiuse la sua longeva vita di oltre 88 anni, a Roma, da cardinale, come vedremo.

Della carità esercitata con vero spirito apostolico da Don Bosco e dai suoi giovani durante il colera, ne scrisse con parole di lode l'Armonia (16 settembre 1854), il migliore dei giornali della città.

Anche il noto scrittore Nicolò Tommaseo (lettera del 3 ottobre 1854) così complimentava Don Bosco: « So della generosa carità esercitata da Lei e dai suoi nella malattia che minacciava specialmente i poveri della città; e anche di ciò Le debbo ringraziamenti vivissimi come Cristiano ».

Con Don Bosco e per Don Bosco sempre

A San Francesco di Sales Don Bosco aveva dedicato la sua opera, ma i Salesiani non esistevano ancora.

La sera del 26 gennaio 1854 Don Bosco radunò nella sua cameretta i due chierici Rua e Rocchietti e i due studenti Cagliero ed Artiglia.

Potrà, oggi, sembrare un nido con quattro uccellini ai quali Don Bosco porge il cibo.

Primo frullo di ali.

Il chierico Rua annota: « Ci venne proposto di fare, con l'aiuto del Signore e di San Francesco di Sales, una prova di esercizio pratico della carità verso il prossi-

mo, per venire poi ad una promessa... Da tale sera fu imposto il nome di Salesiani a coloro che si proponevano e si proporranno tale esercizio ».

Don Bosco si circonda di figli.

La sera del 9 dicembre 1859 radunò di nuovo i suoi figli più affezionati invitandoli a costituire formalmente la Congregazione ed accettarne le Regole. « Pregate il Signore che vi illumini ».

Il chierico Giovanni Cagliero, giovanotto allora ventenne, pieno di vita, misurò e rimisurò a passi concitati il portico; poi con la sua volontà ardente e generosa esclamò: « O frate, o non frate, per me è tutto lo stesso. Io non mi staccherò mai da Don Bosco ». Gli scrisse, quindi, una letterina e Don Bosco, incontrandolo, lo guardò sorridente e gli disse: « Vieni, vieni. Questa è la tua via! ».

La sera del 18 dicembre fu costituito il primo Capitolo Salesiano. Il chierico Giovanni Cagliero fu eletto consigliere, a fianco di Don Bosco, direttore, Don Vittorio Alasonatti, prefetto, il suddiacono Michele Rua, direttore spirituale, il diacono Angelo Savio, economo.

Uno sguardo indietro: polvere di cannone?

Nel Regno di Sardegna, durante gli anni 1858-1859, si viveva in un clima di guerra per l'indipendenza. Don Giovanni Cagliero e Don Giovanni Battista Francesia, già studenti di teologia, per una dimenticanza, non erano stati iscritti nell'elenco degli ecclesiastici, che potevano essere dispensati dalla chiamata alle armi.

L'autorità militare recò loro l'ordine di partire, entro dieci giorni, per i quartieri loro assegnati.

Le Memorie Biografiche, vol. VI c. XI, ci fanno vedere l'attività, le premure, l'affannoso correre di Don Bosco dai Ministeri alla Curia Ecclesiastica, le 21 let-

tere che scrisse nel giro di qualche ora per ottenere ai due figli spirituali l'esenzione, la quale fu concessa.

La riconoscenza di Don Cagliero a Don Bosco è espressa nella risposta all'Ufficiale Curiale: « Sono contento, perché così io debbo tutto al solo Don Bosco ».

A volo d'uccello sugli inizi dell'Oratorio

Oggi, dopo un secolo e più dagli umili inizi dell'opera di Don Bosco nei prati di Valdocco, il visitatore resta meravigliato nell'ammirare l'Oratorio e il complesso delle opere salesiane. Certamente, in principio, non era così.

A chi legge una biografia di Don Bosco, e ancor più i volumi delle Memorie Biografiche, potrebbe spuntare sulle labbra un sorriso di meraviglia e, forse, anche di compassione, per l'attrezzatura di quei tempi.

« Don Bosco, allora, non aveva presentato disegni belli e completi, ma con fiducia, aveva gettato semi in terreno buono, sorvegliandone il barbicare sotto la terra, lo spuntare all'aperto e poi il crescere al sole, sorreggendo e correggendo » (Don E. Ceria).

Nel decennio 1850-1860 l'opera di Don Bosco, con la protezione di Maria Ausiliatrice, crebbe abbastanza presto. Il fusto ancor tenero irrobustì allargando un'ombra benefica. Il Santo, solerte agricolo, fu « come l'ape industriosa », che si posa su tutti i fiori e da ognuno sa trarre il miele.

Fondò e sviluppò la Congregazione « con elementi suoi ». Posò lo sguardo buono ed intelligentissimo su giovani pii e studiosi e seppe cavarne validi suoi aiutanti.

Non si creda, però, che all'Oratorio tutto fosse rose e rose senza spine. Tutt'altro!

Don Alasonatti fu un aiuto fedele ed instancabile, Don Rua fu sempre l'ombra di Don Bosco, ma i suoi

futuri Capitolari e Direttori li trasse dagli autentici folletti giovanili dell'Oratorio. Coltivati con bontà paterna, infervorati ad una pietà sincera e forte, messi presto a lavorare, si strinsero al Santo, padre e benefattore, con una fedeltà spontanea, lieta e costante. Per la vita e per la morte essi erano di Don Bosco. Meraviglioso effetto del sistema preventivo, che fa dell'educando e dell'educatore una cosa sola!

È di quei primissimi tempi il vago fiore di santità, fiorito in quelle benedette mura: Domenico Savio. Dimorò con Don Bosco pochi anni ma sufficienti per divenire santo e santo da altare, modello di giovinezza pura, studiosa, allegra.

Breve la sua vita: 2 aprile 1842, 9 marzo 1857.

Nel decreto pontificio per l'introduzione canonica della causa di Beatificazione e Canonizzazione è contenuto il lusinghiero elogio: « Spuntò come fiore di rose ancora nel freddo invernale; apparve quasi giglio rimasto intatto dopo il rovescio della bufera ».

Con Don Bosco e sempre con Don Bosco

Don Cagliero pronunciò i voti triennali il 14 maggio 1862, i perpetui, già sacerdote, il 15 novembre 1865, insieme con Don Rua, Don Francesia, Don Bonetti ed altri.

Compì gli studi teologici sotto la guida illuminata e dotta di mons. Bertagna e conseguì la laurea in teologia, presso la Regia Università l'anno 1863. Il 14 giugno 1862, mons. Giovanni Balma, conferì il presbiterato a Don Giovanni Cagliero e a Don Giovanni Francesia.

Che festa all'Oratorio! L'entusiasmo esplose in pieno. Sembrava un delirio.

Don Francesia celebrò la Messa della comunione, Don Cagliero cantò la Messa solenne. Nel pomeriggio, accademia con componimenti in versi e in prosa, canti

e applausi frenetici. Il chierico Berruti (poi vescovo di Vigevano), forse per suggerimento di Don Bosco stesso, iniziò il suo omaggio con le parole di Isaia: « Ti ho costituito faro di luce alla gente affinché porti il mio nome fino ai confini della terra ». Era un presagio?

Don Cagliero era l'idolo dei giovani. Temperamento esuberante, tutto impulsi, sentiva e comunicava agli altri la gioia di vivere con Don Bosco: lavorare, correre, darsi. Spesso, i ragazzi, dopo la buona notte a Don Bosco, si avvicinavano a Don Cagliero e lo salutavano con spontaneo affetto.

Per le sue belle abitudini gli furono offerti impieghi onorevoli e lucrosi. Li rifiutò sempre per rimanere con Don Bosco. Insegnò Morale ed Ermeneutica ai chierici dell'Oratorio; attese, su largo raggio, all'apostolato della predicazione e delle confessioni; si occupò sempre di musica, sia come esecutore, sia come geniale compositore.

Un corollario per la musica del Cagliero

L'Ecclesiastico, c. 32 v. 5, afferma che « una musica ben eseguita in un convito è come un rubino su un castone d'oro ».

Don Bosco amava la musica e se ne intendeva. Per lui una casa salesiana senza musica era come un corpo senz'anima.

Giovanni Cagliero, giovanissimo ancora, perfezionò le sue cognizioni musicali alla scuola del M°. Cerutti, diplomato nel Conservatorio di Parigi.

Funzioni di chiesa, accademie, banda, resero il Cagliero precoce e geniale compositore. Definiva se stesso « impresario della musica strumentale ».

Famose le sette romanze, specialmente « Il figlio dell'esule, lo Spazzacamino e l'Orfanello ». Le prime due furono elogiate da Giuseppe Verdi per la musica

bella e commovente. Penetrarono anche a Corte e furono cantate dalla futura Regina Margherita, la quale in musica poteva dirsi competente.

La « Messa da requiem a tre voci » fu giudicata « gioiello di fede e di armonia ». Il suo maestro Cerutti la fece eseguire nella Casa Reale in un funerale per Carlo Alberto.

Che effetto, il 9 giugno 1868, la Messa a quattro voci « Santa Cecilia » per la consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice! Quali emozioni incancellabili diffuse in quell'occasione l'antifona « Sancta Maria, succurre miseris », cantata da tre cori: uno a due voci di ragazzi disposti sul cornicione della cupola, due cori a tre voci virili sotto la cupola e nella cantoria; lo stesso per l'inno « Saepe dum Christi » quasi eco della battaglia di Lepanto.

La nomina a vescovo, la cura delle missioni e la riforma della musica ecclesiastica fecero passare in secondo ordine la produzione musicale sacra del Cagliero. Quanti, però, ne avevano subito il fascino, continuarono a ricordarlo come il primo e geniale musico salesiano.

Al Congresso di Buenos Aires mons. Cagliero parlò ascoltatissimo ad un'assemblea di musici molto competenti. Con la sua competenza e bonarietà rievocò la Schola Cantorum dell'Oratorio e rese noto un grazioso particolare, occorso proprio per la consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice. « Io avevo i cori completi, quando seppi che, nelle notti di luna, andava per le strade della città cantando magnificamente un povero bevitore di vino dalla voce tenorile sorprendente. Lo feci cercare. Me lo presentarono ed io gli insegnai il solfeggio, preparandolo al coro. Il giorno della festa cantò. Una rivelazione! Questo uomo, passò alla storia come il re dei tenori ».

Più tardi, abituato ad insegnare le lodi agli indietti e alle indiette fra il disturbo di qualche Cacico, al qua-

le doveva imporre il silenzio, provocando ilarità ed applausi, dirà scherzevolmente che « il Cacico dei Cacichi Pio X », con la riforma musicale, gli aveva imposto il silenzio e l'aveva costretto... a mutare registro.

Resta ancora da ricordare che egli seppe crearsi un degno allievo nel cav. Giuseppe Dogliani, insuperabile nell'arte di ammaestrare grandi cori; maestro molto applaudito in Italia e all'estero e sempre umile e pio figlio di Don Bosco.

LE MISSIONI

La Congregazione Salesiana aveva allargato il suo campo di azione nel Piemonte, nella Liguria e nella Francia. La Santa Sede, il 3 aprile 1874, aveva approvato le Costituzioni, quindi la Società di San Francesco di Sales era una vera famiglia religiosa, a servizio della Chiesa nel grande campo di educare la gioventù meno fornita di beni materiali; non aveva, però, aperto nessuna missione, come si dice, fra i popoli infedeli.

Don Bosco, giovane sacerdote, aveva vagheggiato il sogno di essere missionario in terre lontane per diffondere il regno di Dio, far conoscere il Papa, la Chiesa cattolica. Per consiglio di San Giuseppe Cafasso divenne, invece « il prete povero dei ragazzi poveri », a Torino.

Saranno missionari i suoi figli, non lui, anche se sogni o visioni gli faranno vedere vasti campi di missioni. Vi lavoreranno i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice con lo spirito del Padre.

Il Santo aveva, più volte, chiesto informazioni per venire a conoscere quali erano i selvaggi visti al letto del giovane Cagliero infermo, ma dalle risposte non gli sembravano i selvaggi veduti nell'ormai lontano 1854. La Congregazione « attende il cenno divino per nuovo cammino ».

Alla domanda di Don Bosco (1871) se aprire altre case in Italia e all'estero, Pio IX aveva risposto: « Per ora pensate a consolidarvi bene in Italia. Quando sarà giunto il tempo di mandare i vostri figli altrove, ve lo dirò ».

L'apertura del Concilio Vaticano I (1869-70) fece convenire a Roma numerosi vescovi delle lontane regioni dell'America, Africa, Asia. Gli zelanti pastori carezzavano la speranza di poter reclutare sacerdoti e suore per le loro terre prive di clero. Anche a Don Bosco furono rivolte simili domande, ma il Santo fu costretto sempre a rispondere che sul momento non poteva accettare.

Circa quell'epoca (1871-72) un sogno misterioso fece compiere a Don Bosco un giro per il mondo.[4]

Nella rapida visione Don Bosco scorse un'immensa pianura incolta, con all'estremità scabrose montagne, turba d'uomini di color cenerognolo, di altezza e statura straordinaria e dall'aspetto feroce, con i capelli ispidi e lunghi, e quasi nudi, coperti appena con un mantello di pelli d'animali, che scendeva loro dalle spalle: la Patagonia.

Dai libri consultati e dalle notizie chieste Don Bosco conclude: « Vidi perfettamente descritti i selvaggi contemplati nel sogno e la regione da essi abitata: la Patagonia. D'allora in poi conobbi perfettamente il luogo, verso cui dovevo rivolgere i miei pensieri ed i miei sforzi ».

Comprese anche qual era il vasto deserto attraversato dai fiumi: era la Patagonia con i due fiumi sulle cui sponde vivrà da missionario mons. Cagliero: il Rio Colorado e il Rio Negro.

Il nome di Don Bosco aveva varcato l'oceano e cominciava ad essere abbastanza noto nell'Argentina.

Il console argentino a Savona il comm. Giovanni Battista Gazzolo, avendo comodità di osservare i tre istituti salesiani della Liguria, si convinse che un'opera

[4] Nelle Memorie Biografiche vol. X da pag. 1231 a pag. 1378, è narrato in minuti particolari tutto il piano d'azione e di prudente attesa che Don Bosco tenne presente prima di far varcare ai suoi figli l'Oceano Atlantico.

simile sarebbe tornata utile nell'Argentina. Ne parlò con l'arcivescovo di Buenos Aires mons. Federico Aneyros e poco dopo si rivolse al Santo fondatore.

A Don Bosco parve ottima proposta iniziare le missioni nell'Argentina, per avanzare poi alle tribù ancora selvagge.

Le lettere relative all'andata e sistemazione dei Salesiani nell'Argentina furono lette da Don Bosco in Capitolo il 22 dicembre 1874.

L'annuncio ufficiale delle Missioni

Le pratiche relative alla partenza per l'America del Sud arrivarono in porto.

Don Bosco, grande e geniale anche nelle manifestazioni esterne, ne dette l'annuncio con clima di solennità.

La sera del 29 gennaio 1875, nella sala di studio, era stato eretto un grande palco. Vi presero posto Don Bosco, Don Rua e gli altri membri del Capitolo Superiore e i Direttori.

Nella sua uniforme coperta di medaglie comparve anche il Console della Repubblica Argentina, residente a Savona. Lesse le lettere, riferenti gli accordi, le pratiche, gli impegni.

Don Bosco rispose che, per quanto dipendeva da lui, le proposte erano accettate. Giovani e confratelli andarono in visibilio.

La sera del 12 maggio Don Bosco, alla buona notte, ne parlò ancora, spiegando meglio il suo pensiero. Il Santo, conoscendo, dagli annali delle missioni, la dolorosa esperienza di altri missionari, i quali, avendo voluto penetrare subito fra le tribù selvagge, vi avevano rimesso quasi tutti la vita, preferiva che i Salesiani si fermassero, prima, nella capitale ed assistere religiosamente i molti emigrati italiani; poi stabilire residenze

nei paesi limitrofi e accogliervi anche i figli della foresta per conoscerne la lingua e i costumi per stringere sempre più i figli della foresta ai missionari.

Per la spedizione missionaria occorrevano personale e mezzi. Due parole brevi, ma di significato largo e imbarazzante per Don Bosco, specialmente cento anni fa.

Il personale fu presto trovato: i figli spirituali si misero subito a disposizione del caro Padre, ma i mezzi? In una lettera a Don Michelangelo Chiatellino, Don Bosco scriveva: « Noti bene: urge provvedere ed io non ho ancora un soldo *ad hoc* ».

La Provvidenza ci pensò.

A capo della prima spedizione missionaria

Nel mese di marzo 1875, Don Bosco, un giorno, dopo una pausa di soprappensiero e di silenzio, disse a Don Giovanni Cagliero, che gli stava accanto: « Vorrei mandare qualcuno dei nostri primi preti ad accompagnare i Missionari in America e che si fermasse con loro un tre mesi, finché non siano ben ambientati. Abbandonarli subito soli, senza un appoggio, un consigliere con il quale abbiano confidenza, mi sembra cosa un po' dura. Non mi regge il cuore a pensarci ».

Don Cagliero, anima di fuoco, afferrò « il parlar coverto », e disse: « Se Don Bosco non trovasse a chi affidare quest'incarico e mi credesse atto a tale ufficio, io sono pronto ».

« Va bene! », concluse il Santo.

Alcuni mesi dopo, all'improvviso, con accento paterno e diplomatico, Don Bosco chiese a Don Cagliero: « In quanto all'andare in America, sei sempre dello stesso pensiero? L'hai detto, forse, per burla che saresti andato? ».

« Lei sa bene che con Don Bosco non burlo mai ».

« Va bene. Preparati. È tempo ».

Lieto e dinamico, capo della prossima spedizione dei 10 Salesiani diretti all'Argentina Don Cagliero con attività, allegria, bonarietà è tosto in moto e mette tutti in moto.

Il 9 novembre, alla buona notte, Don Bosco iniziò il suo discorsino: « I nostri missionari sono ardentemente aspettati in America e si spera da tutti che si farà un gran bene ».

Le spese per provvedere erano ingenti e all'Oratorio non c'era certo il leggendario pozzo di San Patrizio. Torino mostrò una mirabile gara di carità e Don Bosco lo ricordò nel discorso di addio, ringraziando i benefattori. Era stato messo in moto tutto per fornire vesti, libri, arredi sacri, ecc.

Numerose famiglie private e religiose lavorarono giorno e notte per preparare il necessario ai missionari partenti.

Una fotografia-ricordo fissò ed ha tramandato ai posteri il ricordo e la fisionomia di quegli arditi pionieri. Al centro il console comm. Gazzolo in posa quasi michelangiolesca e la soave figura di Don Bosco, che porge a Don Cagliero il libretto delle Costituzioni. Il Santo pare volesse dire: « Vengo anch'io in America per mezzo di questo codice dello spirito salesiano »; dall'altro lato c'è Don Giuseppe Fagnano.

In piedi, completano il gruppo gli altri otto: quattro sacerdoti e quattro salesiani laici conosciuti col nome di Coadiutori.

Per una variante al racconto generale vengono, qui, ricordati tre episodi riguardanti tre dei missionari della prima spedizione.

Don Giuseppe Fagnano (nato a Rocchetta Tanaro 9 marzo 1844, morì a Santiago, Cile, il 18 settembre 1916). Era stato seminarista in Asti, la sua diocesi. L'anno 1859 fu invasato da entusiasmo patriottico e si

arruolò fra i volontari della Croce Rossa nella Legione di Giuseppe Garibaldi.

Mirabili le vie della Provvidenza! Fu proprio Giuseppe Garibaldi che gli suggerì di passare nell'esercito regolare e poi tornare in seminario.

Finita la guerra, Giuseppe Fagnano non rientrò in seminario, ma si arruolò fra i figli di Don Bosco, nella Congregazione allora spuntata, quasi fiore nel deserto.

Nella sua prima confessione da Don Bosco si sentì elencare con esattezza matematica tutti i suoi peccati. Comprese che si trovava davanti ad un santo e subito decise di rimanere con lui. Ordinato sacerdote a Casale il 19 settembre 1868, professore di lettere, prefetto a Lanzo e successivamente a Varazze. Ad un semplice desiderio di Don Bosco superò difficoltà non lievi e partì con la prima spedizione missionaria.

Fu direttore a San Nicolás de los Arroyos, la casa più vicina al territorio destinato alle missioni. In breve si spinse verso il Polo Sud, nella Terra del Fuoco, spiegando un'attività sbalorditiva per migliorare le condizioni civili, religiose ed economiche degli indi Fueghini, gli Acaluffi ed altre popolazioni inesplorate.

A ricordo, un lago ne porta il nome: Lago Fagnano.

Concediamo alcune righe al coad. Stefano Belmonte.

All'Oratorio, era incaricato di accogliere gli ospiti, sempre più frequenti. Fedele al suo ufficio vi rimase fino a mezz'ora prima che avesse inizio la cerimonia religiosa dell'addio. Avvisato, corse a... mettersi in regola nel vestito di cerimonia e se non gli fosse stato ricordato di consegnare le chiavi, se le sarebbe tenute in tasca e le avrebbe portate in America.

Una profezia di Don Bosco ad un missionario partente Don Valentino Cassinis, sacerdote da un mese circa.

Il giorno della partenza, in un angolo del cartile, appariva mestissimo. Accompagnato da Don Rua, pas-

sò di lì Don Bosco. Col suo modo paterno gli domandò la causa del suo atteggiamento addolorato.

« Sono mesto, perché devo abbandonare Don Bosco e non lo vedrò più! ».

« Caro Cassinis, sta' tranquillo che ci vedremo ancora. Te l'assicuro ».

« Lei me lo dice per farmi coraggio. In America lei non verrà e io forse non tornerò più in Italia ».

« Sta' sicuro. Ci rivedremo ancora prima di morire. Te lo afferma Don Bosco, te lo assicura Don Bosco! ».

Il settembre del 1887 mons. Cagliero lo volle compagno di viaggio in Italia con sua grande meraviglia.

A Torino, il giorno della solennità di Maria Immacolata, il Santo gli disse: « Non te l'avevo detto che prima di morire ci saremmo ancora visti? ». Don Cassinis, allora, si ricordò della profezia di 12 anni prima. Baciò la mano al Padre che aveva potuto rivedere, mentre una soave volontà di pianto gli invadeva l'anima!

A Roma dal Papa Pio IX

Il 29 ottobre i Missionari, accompagnati dal console Gazzolo, partirono per Roma per ricevere la benedizione del Vicario di Cristo. Furono ricevuti dal Sommo Pontefice, che, prima accolse il comm. Gazzolo e Don Cagliero, poi si diresse con passo affrettato verso la sala, dove erano i salesiani.

Con amabilità ineffabile disse loro: — Ecco un povero vecchio, e dove sono i miei piccoli missionari? Voi dunque siete i figli di Don Bosco e andate in terre lontane a predicare il Vangelo. Bene! E dove andrete?

— Nella Repubblica Argentina.

— Là voi avrete un vasto campo per fare gran bene. Spero che vi sarete ben accolti, perché le autorità sono buone. Voi sarete vasi pieni di buona semente; anzi, certo lo siete, avendovi scelti i vostri superiori a

questa missione. Spenderete, dunque, in mezzo a quei popoli le vostre virtù e farete molto bene. Desidero che vi moltiplichiate perché grande è il bisogno, copiosissima è la messe fra le tribù selvagge.

Poi rivolse a ciascuno benevoli parole e li benedisse.

Quei buoni confratelli uscirono dall'udienza elettrizzati e disposti ad andare in capo al mondo e a dare anche la vita per la fede (Ceria).

Giovedì 11 novembre 1875: data di nascita delle missioni salesiane. « Diamo principio ad una grande opera » disse Don Bosco nel discorso di quel giorno.

Nella mattinata Don Cagliero ricevette l'abiura e battezzò « sub condicione » il giovane valdese Giovanelli di 18 anni.

Al canto del Vespro si levò, improvvisamente, un vento sì forte che sembrava volesse abbattere l'Oratorio. Fenomeno naturale? Ira dell'inferno?

Chiesa ingemmata di fiori, illuminata da centinaia di lumi; canto di voci argentine, folla traboccante. L'antifona: « Sit nomen Domini benedictum » musicata dallo stesso Don Giovanni Cagliero, risuonò nella sacra atmosfera del tempio.

L'ingresso dei Missionari, suscitò in tutti un fremito di commozione grandissima.

Don Bosco, frenando con un prolungato sforzo le lagrime, parlò. Era il Padre a congedarsi dai figli, che per la prima volta si allontanavano dal tetto domestico per un viaggio lontano e lungo. Ricordò gli Apostoli: i primi missionari, la necessità dell'opera dei sacerdoti nell'Argentina; raccomandò l'affettuosa cura per le famiglie degli Italiani emigrati; accennò al vero campo missionario: le Pampas, e la Patagonia.

La benedizione eucaristica fu impartita dal Parroco di Borgodora e Don Bosco recitò sui partenti le commoventi preghiere per i pellegrini.

Si avanzarono, quindi, i Missionari per ricevere e

ricambiare l'abbraccio di addio dal Padre e dai sacerdoti assistenti. Pianto e commosse parole di saluto da tutti i presenti. Poi i Missionari attraversarono la chiesa per recarsi, in carrozza, alla stazione, diretti a Genova.

La piazza di Maria Ausiliatrice presentava uno spettacolo fantastico per la folla innumere, il torrente di luce proveniente dal santuario, il cielo limpido, stellato.

A Genova, i missionari non riuscivano a staccarsi da Don Bosco, « quasi attratti da una forza misteriosa ».

La mattina del 14 novembre si diressero al porto, dove li attendeva il piroscafo francese « Savoie ».

Si trovarono all'imbarco.

Il capitano Guidard discese ad incontrare Don Bosco e lo condusse a visitare, prima, il posto destinato ai missionari, poi lo fece girare in tutti gli angoli del bastimento.

Il coad. Bartolomeo Molinari sedette al piano, intonò « Lodate Maria » che attirò la cordiale attenzione di numerosi passeggeri.

Don Cagliero improvvisò una predichetta su « Maria stella del mare » guida sicura al porto. Rese noto che durante la traversata avrebbero potuto ascoltare la S. Messa. L'effetto fu immediato: alcuni chiesero di potersi confessare per partecipare all'Eucaristia.

A conforto, scese sui figli un'ultima benedizione di Don Bosco, che abbracciò i partenti, quindi, con Don Albera, Don Lemoyne e il fratello di Don Cagliero scese dal bastimento.

Dalla barca volsero ancora lo sguardo ai missionari, i quali erano sul ponte, rinnovando l'affettuoso, tenero addio.

Era la prima di una serie di spedizioni. Nella terza (1877) varcheranno l'oceano anche le Figlie di Maria Ausiliatrice e l'Argentina diventerà quasi la seconda terra dei Salesiani. Vengono allargate le tende sotto

diversi cieli e Pio IX definirà l'opera di Don Bosco « la Congregazione miracolosa ».

Per la Congregazione cominciava infatti una nuova storia. Giornali italiani ed esteri parlarono di Don Bosco e della sua opera. Nei giovani si accese un vero entusiasmo per le missioni.

Nell'Argentina

Il gruppo missionario partito da Genova il 14 novembre toccò Marsiglia e Gibilterra entrando poi nell'oceano immenso: un mese di traversata. Il 14 dicembre i Salesiani sbarcavano a Buenos Aires accolti da tutti con gioia vivissima.

All'Arcivescovo il nostro Don Cagliero rese subito noto il desiderio di Don Bosco che i missionari salesiani dovevano prendersi cura affettuosa degli emigrati italiani.

Don Cagliero pose la residenza presso la chiesa Mater Misericordiae; Don Fagnano si stabilì a San Nicolás, la casa più vicina agli Indi e che con portentosa rapidità divenne una grande opera.

Don Cagliero, intelligente, autorevole e di feconde iniziative, guadagnò in fretta la stima e la benevolenza di tutti. Allargò subito il piano di azione, iniziando nella capitale una scuola professionale e un'opera nel rione malfamato « La Boca » ed ideando un collegio a Montevideo. Suo compito doveva essere la sistemazione dei confratelli fermandosi a Buenos Aires tre mesi o poco più, ma fu costretto a rimandare per due anni la partenza. Don Bosco, intanto, effettuò due altre spedizioni missionarie, con a capo due futuri evscovi Don Luigi Lasagna, diretto a Montevideo, e Don Giacomo Costamagna. Questi conduceva anche il primo drappello delle Figlie di Maria Ausiliatrice, la seconda fa-

miglia, che andava sempre crescendo di numero, benché contasse solo pochi anni di esistenza.

Don Bosco era del parere che Don Cagliero tornasse a Torino. L'anno 1877 doveva essere tenuto il primo Capitolo Generale della Congregazione. Conveniva che fosse presente anche Don Giovanni Cagliero, direttore spirituale ed ora, più di ogni altro, al corrente del campo missionario.

Il distacco riuscì per tutti molto doloroso. Il vescovo mons. Vera dell'Uruguay non esagerò scrivendo a Don Bosco (5 agosto 1877) che Don Cagliero aveva saputo conquistare la volontà e il cuore degli Americani.

Giunse a Torino durante il mese di settembre. Rese Don Bosco felicissimo con le notizie dell'America e fu l'idolo dei giovani con i suoi racconti.

Un settennio torinese (1877-1884)

Vicino a Don Bosco c'era Don Rua; c'era il dinamico Don Cagliero come maestro di musica e compositore, direttore spirituale della Congregazione, insegnante di teologia, addetto alle Figlie di Maria Ausiliatrice, predicatore, ecc.

Egli fu la staffetta di Don Bosco per diverse fondazioni, che non sempre poterono essere attuate subito in Italia e all'estero.

Con Don Cagliero e Don Giovanni Marenco ebbe inizio l'opera di Lucca, che vide sereno e grandine. Poteva riuscire un istituto grandioso, ma diverse circostanze ne affrettarono la chiusura.

Don Cagliero, il 10 dicembre 1877, accompagnò a La Spezia il direttore Don Angelo Rocca e i primi aiutanti. L'opera crebbe rigogliosa: dopo un anno gli alunni, fra interni ed esterni, erano circa 300.

Dall'isola dell'Etna e degli aranci molti chiedevano a Don Bosco che vi mandasse i Salesiani per aprirvi

qualche collegio. La prima fondazione fu Randazzo, dove, il 3 marzo 1879, arrivarono Don Cagliero e Don Durando, i quali, a nome di Don Bosco, accettarono il soppresso convento dei Basiliani.

Il Santo vide con piacere che la sua nascente Congregazione era la prima a far risorgere un istituto educativo, nella Sicilia, sulle rovine di benemeriti Ordini dispersi dalla soppressione.[5]

Don Cagliero caldeggiò ancora la fondazione di Catania-Filippini, dove, col tempo, fiorirono tante vocazioni. Fu aperta più tardi. Don Bosco non la poté mai visitare, eppure, talvolta, parlò di essa come se vi fosse stato presente. Basti un cenno: fissando una fotografia, dove sembrava di vedere un alveare di ragazzi, Don Bosco puntò il dito su due, dicendo: « Questo lo conosco, questo pure ». Erano i futuri salesiani Don Salvatore Camuto e Don Antonio Orto, che resse per tanti anni quell'istituto e fu anche ispettore.

Durante l'anno 1879 Don Cagliero girò in lungo e in largo per l'Italia. Parecchie città importunavano Don Bosco a fondare un'opera salesiana per educare cristianamente la gioventù.

Da Faenza, il servo di Dio mons. Paolo Taroni si era recato personalmente da Don Bosco. Ma si « levò grande rumore contro i Salesiani presentati come Gesuiti cacciati dalla Francia! ». Il fuoco durò a lungo, anche se sotto la cenere.

Arriva Don Cagliero con il direttore Don Giovanni Battista Rinaldi e il 20 novembre, senza paura e con il sorriso sulle labbra, spalanca l'oratorio ad una turba di

[5] Don Bosco predisse che quella prima casa aperta in Sicilia sarebbe andata « prosperando » fino a divenire come la semente di molte altre. I fatti ne dettero la splendida conferma. Don Bosco vi mandò primo Direttore Don Pietro Guidazio con 12 chierici, fra i quali Stefano Trione. In poco tempo la fama si diffuse in tutta l'isola.

200 ragazzi, e si fa « fanciullo con i fanciulli sapientemente ». A Faenza visse l'autentico santino il coad. Paolo Bassignana. Vi fu educato il servo di Dio mons. Vincenzo Cimatti, figura notissima ormai in tutto il mondo salesiano.

Dalla Spagna al Portogallo

Don Cagliero parlava bene la lingua spagnola, perciò Don Bosco lo inviò ripetutamente nella Spagna per trattare sul luogo la fondazione di case salesiane. A lui si deve, in due riprese distanziate da qualche anno, la fondazione della casa di Utrera e quella di Sarriá.

Sarriá richiama la trionfale permanenza del Santo (1886) accompagnato dal beato Don Rua, la dolce memoria del servo di Dio Don Filippo Rinaldi e della serva di Dio donna Dorotea Chopitea de Serra, la quale fornì i mezzi per l'attuazione di quell'opera. Dopo la Spagna è la volta del Portogallo.

Da Oporto e da Lisbona giungevano a Don Bosco insistenti domande per qualche opera salesiana in quella nazione.

Don Bosco (1881) mandò ad Oporto Don Cagliero, che, per necessità, prolungava la sua permanenza in Utrera. La sua visita, il suo dinamismo, la parola incoraggiante spinsero mons. Sebastiano Leite de Vasconcellos a spingersi di persona fino a Torino, da Don Bosco. Il Santo non aveva personale disponibile, consigliò al Prelato di iniziare, senz'altro, l'Oficina de S. José da cedere, più tardi, ai Salesiani. Suo suggerimento: « Iniziare con entusiasmo ed attendere con fede ».

A Lisbona Don Cagliero fu ricevuto a Corte. La regina Maria Pia, figlia di Vittorio Emanuele II, gli parlò con insistenza del bisogno di una fondazione salesiana nella capitale per la gioventù meno fornita di be-

ni, da avviare cristianamente alla scuola e ad un mestiere onorato.

Don Cagliero, tornato a Torino, commosse il cuore di Don Bosco, ma fu il beato Michele Rua, che poté fondare a Lisbona, prima, e, in seguito, in Oporto le due case tanto desiderate.

Don Cagliero e la seconda famiglia: le Figlie di Maria Ausiliatrice

Vivente Don Bosco tutto era una famiglia, tutto faceva capo a lui. Il Santo, però, assegnava ai Capitolari alcuni particolari incarichi. Don Cagliero era direttore spirituale della Congregazione, gli spettava la cura dell'andamento disciplinare e religioso del nuovo nascente istituto.

L'anno 1875, partendo per l'America, non aveva avuto il tempo di recarsi a Mornese per congedarsi dalle Suore. Ma più tardi ad Ovada, dove San Giovanni Bosco si recò per le feste centenarie della morte di San Paolo della Croce, Don Cagliero e Don Costamagna furono i fedeli e solleciti collaboratori di Don Bosco nello stendere, in forma quasi definitiva, le Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nella loro prima spedizione missionaria (novembre 1877) Don Cagliero presentò al Papa Pio IX la madre Mazzarello e altre due suore.

Una grave disgrazia piombò sulla Congregazione: la Superiora, colpita da violenta pleurite, cessava di vivere, a Nizza Monferrato, il 14 maggio 1881.

Don Bosco e Don Rua erano a Firenze trattenuti colà da affari urgenti. Don Cagliero arrivò dalla Spagna e in fretta si recò a Nizza per dare alla morente il conforto della sua parola e del suo ministero sacerdotale.

Bisognava provvedere alla successione. Don Bosco e Don Cagliero presiedettero il Capitolo per l'elezione.

Fu proprio Don Cagliero che non volle fossero presentati nomi delle eleggibili. Preferì che tutto procedesse con la più libera scelta.

Fu eletta madre Caterina Daghero, che governò l'Istituto per oltre 40 anni. Pari alla vite biblica ornata di pampini vigorosi l'Istituto si espanderà sotto cieli diversi, in terre lontane, coltivando menti e cuori, curando malati nei lebbrosari, portando ovunque la benedizione di Maria Ausiliatrice.

IL CAMPO MISSIONARIO AFFIDATO AI FIGLI DI DON BOSCO

I missionari salesiani spingevano lo sguardo alle popolazioni ancora selvagge.

Ma in un sogno rivelatore Don Bosco aveva visto il massacro dei missionari, che, misti a soldati, si erano spinti fra le tribù selvagge.

Sapientemente preferì stabilire collegi, parrocchie, ospizi in paesi civili, non lontano dai veri campi di missione e studiare, quindi, i mezzi e l'ora della penetrazione.

Nel sogno il Santo aveva visto i selvaggi rassomiglianti ai già veduti presso il giovane Cagliero malato (1854), ma non riusciva a sapere chi fossero. Aveva, però, scorto « una schiera di fanciulli, dietro i quali venivano i Salesiani; aveva sentito cantare una lode a Maria Ausiliatrice e dopo il canto i selvaggi deponevano le armi e pregavano ».

Il card. Pietro Maffi, nel cinquantenario delle missioni, (1925) paragonava la penetrazione fra i selvaggi all'ago, che divarica leggermente due fili e li riunisce. L'ago sono i bambini.

« Vietate, interdette le terre pur tanto sospirate? Ebbene, ai confini, sui margini, e lì coi piccoli doni, e lì con le musiche e i divertimenti, e lì con gli istituti e i collegi richiamateli, allettateli, educateli i bambini, innocenti ancora e ancora dalle mani ignare della lancia e del laccio, e ditela a loro la buona parola; rientrando nella triste terra, la ripeteranno, e la piccola punta por-

terà e riporterà il filo, che cucirà e cucirà, e di due tele farà una tela, di due terre farà una terra, di due case una casa, di mille voci una voce sola a dir gloria a Dio! ».

Buenos Aires era la piattaforma per il lancio in avanti.

I primi tentativi.

L'arcivescovo mons. Federico Aneyros propose una escursione alle frontiere della Patagonia.

Don Costamagna e Don Rabagliati, il 7 marzo 1878, giunsero a Campana, in riva al Paraná, si imbarcarono sul Santa Rosa per scendere a Bahía Blanca e spingersi a Patagones sul Rio Negro. Una tremenda tempesta, li tenne tre giorni e due notti in balìa dei marosi e solo per una particolare protezione di Maria SS. poterono prendere terra.

Finalmente, il 16 aprile del 1879, ebbero il vero inizio le missioni intese nello stretto senso della parola.

Il governo Argentino, l'anno 1879, preparò le prime, regolari spedizioni di esplorazione e di conquista per abbattere il pericolo dei selvaggi invasori e rendere possibile la colonizzazione e lo sfruttamento della Pampa e della Patagonia. Cinque erano i battaglioni con a capo il Generale Giulio Roca, ministro della guerra, il quale, però, voleva tentare anche l'uso dei mezzi di penetrazione pacifica.

Il Ministro fece sapere all'Arcivescovo che avrebbe preso con sé ed assistiti nel lungo viaggio i missionari. Mons. Aneyros concesse il suo vicario mons. Espinoza e i salesiani Don Costamagna e Don Luigi Botta. Il giulivo dindonare delle campane di tutte le chiese annunciò la partenza: 16 aprile 1879.

Da Buenos Aires ad Azul il viaggio fu compiuto in ferrovia. Cavalcando poi per otto giorni arrivarono a Carhué, dev Don Costamagna ebbe il primo incontro con gli indi, che lo ricevettero cordialmente. Bruciante

di zelo com'era subito cercò di fare loro il catechismo necessario e si ebbero, così i primi battesimi e la benedizione di alcuni matrimoni.

A Cioele-Cioèl il Vicario celebrò la S. Messa alla presenza dello Stato Maggiore e delle truppe. Era la solennità dello Spirito Santo. Per la prima volta, in quelle solitudini veniva immolata l'Ostia di pace e di amore. Furono conferiti circa cento battesimi.

Partenza, quindi, per Patagones sul Rio Negro, paese, allora, di circa 4.000 abitanti. Sulla sponda sinistra, Carmen de Patagones, in onore della Madonna del Carmine, sulla destra Mercedes de la Patagonia.

Alla fine del mese di luglio 1879 i missionari rientravano in Buenos Aires, con la soddisfazione di aver percorso, in parte, la terra della visione della colomba con il ramoscello d'olivo posato sulla bocca di Giovanni Cagliero infermo e vista, nei sogni chiarificatori, di Don Bosco.

L'Arcivescovo il 5 agosto scriveva al Santo: « È finalmente giunta l'ora, in cui le posso offrire la missione della Patagonia, che le sta tanto a cuore, come anche la parrocchia di Patagones, che alla missione può servire di centro ».

Finiva quel « primo anno missionario 1879 », e Don Bosco volle che tutti i figli prendessero parte « alla sua gioia ».

Vescovo titolare di Magida

La diocesi di Buenos Aires, cento anni fa, abbracciava anche tuttala Patagonia, regione immensa e per di più sconosciuta.

I geografi se la cavavano scrivendo: « da qui in giù i leoni ».

A Roma fu necessaria una carta geografica fatta preparare da Don Bosco per avere almeno un'idea ap-

prossimativa di quella terra, alla quale, ora, inviava i suoi missionari.

La grande distanza dalla capitale, la popolazione di circa 10.000 abitanti sparsi ovunque, la generosità del governo, che prometteva il suo aiuto per l'opera dei missionari spinsero a domandare alla S. Sede un vicariato apostolico.

Il prefetto di Propaganda Fide card. Simeoni chiese a Don Bosco il parere sulla giurisdizione e il limite della medesima. Durante il mese di novembre 1883 si venne a stabilire due circoscrizioni ecclesiastiche: l'alta e media Patagonia con Don Cagliero « provicario apostolico », la meridionale e la Terra del Fuoco con Don Giuseppe Fagnano « prefetto apostolico ».

Don Bosco preferiva rimandare Don Cagliero nell'Argentina con il carattere vescovile per un maggior ascendente sulle autorità e fra gli stessi missionari. Il card. arcivescovo Gaetano Alimonda ne parlò con il pontefice Leone XIII, che, il 30 ottobre 1884, elesse Don Giovanni Cagliero vescovo titolare di Magida.

Il santo l'aveva previsto e anche detto, sebbene velatamente, più volte. La prima volta al letto del giovane Cagliero infermo, e la seconda (1855) a sei chierici, fra i quali Don Rua e Don Cagliero: « Uno di voi sarà vescovo ».

Nell'accademia in onore dei novelli sacerdoti Don Cagliero e Don Francesia, l'oratore citò il versetto di Isaia allusivo all'apostolato in terre lontane. In Don Cagliero si sarebbe avverato.

La sera precedente la consacrazione episcopale di mons. Cagliero, Don Bosco narrò all'eletto la lontana visione della colomba e dei selvaggi al suo letto di malato. Don Bosco, a cena, ripeté la narrazione ai superiori del Capitolo. Ne fu subito preso il fedele appunto e così quell'arcana visione divenne di dominio pubblico nella Congregazione.

Preparata da un'atmosfera di gioia, di preghiera e

accompagnata da canti di esultanza, nella chiesa di Maria Ausiliatrice, fu compiuta dall'arcivescovo card. Gaetano Alimonda la consacrazione episcopale.

Mons. Cagliero il 22 dicembre fu ricevuto in udienza particolare dal Papa, il quale gli disse: « Andate e fatemi cristiana la Patagonia; piantate le tende in quelle lontane Repubbliche dell'America del Sud ».

Don Bosco, la notte dal 31 gennaio al 1° febbraio 1885, ebbe ancora uno dei sogni rivelatori sulle missioni salesiane estese su tutto il mondo.[6]

Quella mattina, 1° febbraio, mons. Cagliero, nella pienezza del sacerdozio, ordinò otto preti, due diaconi, quattro suddiaconi; conferì gli ordini minori ad altri dieci confratelli, dei quali parecchi sarebbero partiti con lui.

La spedizione missionaria, quell'anno, comprese 18 salesiani e 6 Figlie di Maria Ausiliatrice. Don Bosco era a letto con una fiera bronchite, perciò il discorso di addio lo tenne mons. Cagliero e la benedizione fu impartita dal Cardinale Arcivescovo.

Verso sera mons. Cagliero si recò nella camera di Don Bosco per chiedere la benedizione, carezzando la speranza di tornare per la Messa d'Oro del dolcissimo Padre (1891) Don Bosco rispose: « Sarà come il Signore vuole. Egli è il padrone. Nell'Argentina e nella Patagonia avrete molto da fare; lavorerete molto e la Madonna vi aiuterà a ricavare grande frutto dalla missione. Poi ti chiameranno a Roma e ti daranno una diocesi ».

La formula della benedizione fu pronunciata lenta, commossa, interrotta, con le aggiunte che mons. Cagliero desiderava e Don Bosco ripeteva « come un fanciullo a cui la mamma insegna le preghiere ».

[6] Memorie Biografiche vol. XVII, pagg. 299-305.

Da Marsiglia, sul piroscafo Bourgogne, il 14 febbraio mons. Cagliero e gli altri missionari e missionarie salpavano per l'America.

Da Vescovo, torna nell'Argentina

Nella Repubblica Argentina il presidente Giulio Roca sarebbe scaduto l'anno 1886.

Una potente ondata di anticlericalismo aveva scatenato la guerra religiosa, aveva rotto le relazioni con la S. Sede e bersagliava i salesiani « come persone ineducate, scandalose e trafficanti », che meritavano di essere rimossi da Viedma e Patagones.

Mons. Cagliero era santo e furbo. Sbarcò nell'Uruguay accolto a festa. Ripassando il Rio de la Plata, quasi in punta di piedi, tornò a Buenos Aires, fissando la residenza in San Carlo di Almagro, in ansiosa attesa di poter raggiungere la Patagonia.

Don Fagnano, che per la sua attività e il suo saper fare era noto ed accetto a tutti, facilitò a mons. Cagliero un incontro con il Presidente, e Don Costamagna lo accompagnò.

Il presidente Giulio Roca, seduto, gli chiese se era vescovo e alla risposta affermativa seguì un'invettiva contro il Papa, perché inviava nella Repubblica i vescovi senza previa intesa con il Governo. Mons. Cagliero aspettò che l'ira sbollisse e poi con il suo parlare bonario rispose che era sì, vescovo, ma era tornato nell'Argentina come vescovo missionario per dedicarsi alla Patagonia, a servizio, senza piani di intromissione nell'andamento civile e religioso dello Stato.

Don Costamagna ricordò al Presidente la fortunosa spedizione del 1879. Il ricordo fu ascoltato con compiacenza.

Mons. Cagliero riprese a dire che i salesiani erano venuti nell'Argentina per lavorare, assistere gli emi-

grati, non per scopi politici. I sacerdoti si sarebbero presa cura delle anime, mentre i coadiutori avrebbero attesa all'agricoltura e all'allevamento del bestiame.

Il Presidente interruppe: « Voi siete una Congregazione religiosa ».

Il Vescovo, pur ammettendo l'asserzione, fece notare che i salesiani costituivano un'associazione privata, con tutti i diritti civili, senza pretendere privilegi; disposti a lavorare fra la gioventù povera e nelle scuole professionali. Così i ministri Cavour e Rattazzi avevano suggerito a Don Bosco.

Il Presidente sorrise dicendo: « Don Bosco è stato davvero abile! ».

Si alzò, strinse la mano a mons. Cagliero con un: « Saremo amici! ».

Con termini di lode e di benevolenza, gli scrisse un biglietto di presentazione per il gen. Winter, comandante le truppe di frontiera nella Patagonia. Don Fagnano ottenne dieci passaggi gratuiti. Il 9 luglio mons. Giovanni Cagliero entrò a Patagones.

È doveroso ricordare l'abilità e zelo di Don Fagnano, perché alla sua tenacia e fede si devono le varie opere sorte prima dell'arrivo del Vicario Apostolico.

Quando questi, in abiti prelatizi, si recò dal gen. Winter, egli sorpreso e commosso, riallacciò con i salesiani i buoni rapporti di un tempo.

Le missioni della Patagonia cominciarono ad esistere di fatto e di diritto.

Nella terra di missione

Se da vescovo mons. Cagliero mutò un poco il colore delle vesti, almeno nelle occasioni solenni, nel resto rimase sempre salesiano semplice e povero. Nelle sue visite a Buenos Aires, l'ispettore salesiano, trovando

abitualmente il letto rifatto e la camera in ordine, si permise, un giorno, di dirgli: « Monsignore, lasci fare qualche cosa anche al cameriere, il quale si disgusta vedendo che Lei vuole aggiustare tutto ».

E il Vescovo pronto: « Senti, Don Bosco ci ha avvezzati a far tutto da noi. Non dobbiamo aspettare che altri ci servano. E poi, siamo missionari, sai! ».

A Viedma, Don Fagnano aveva fabbricato la chiesa, che doveva essere... la cattedrale ed anche l'episcopio: due camere a pian terreno, larghe cinque metri per sei e alte quattro. Le finestre, causa il vento forte e frequente, non potevano impedire che pavimento e mobili si coprissero di sabbia abbondante.

Ma il vicariato si estendeva da Bahía Blanca alla sponda sinistra del Rio Colorado, popolato di molti gruppi di capanne. « Non vi era nulla di fatto e c'era tutto da fare ».

A mons. Cagliero venne affidato l'arduo piano con gli scarsi mezzi che aveva a disposizione. Con il suo ardire le missioni presero nuovo impulso. Nel giro di due decenni le avrebbe condotte ad una floridezza impensata.

Molti indi vivevano allora quasi da schiavi e senza battesimo; anche i civili trascorrevano la vita in deplorevole abbandono spirituale. Durarono a lungo feroci rappresaglie: vendite come schiavi, fucilazioni su larga scala, armi macchiate di sangue.

Ma a Viedma e Patagones erano già sorti quattro collegi, due maschili e due femminili, con circa 400 giovanetti e fanciulle. Il Vicario Apostolico poteva esclamare: « Ecco in piccolo il nostro Oratorio di Torino ».

A chi esortava mons. Cagliero a non arrischiare troppo, perché l'atmosfera era torbida e pericolosa, l'intrepido Vescovo rispose: « Certe paure non sono fatte per i figli di Don Bosco, tanto più quando si tratti degli interessi di Dio e della Chiesa ».

Ne scriveva a Don Bosco: « Viviamo felici in Carmen di Patagones e in Viedma. I salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno lavorato in questi anni ottenendo molto nei quattro nostri collegi. Io, poi, trovo la mia delizia nel discendere spesso dal mio " romantico episcopio " di Viedma, transitare il fiume in barca, e andare a visitare le scuole dove regna una corrispondenza e semplicità infantile. Così pure accade nelle due scuole di Carmen vicine alla mia residenza episcopale ».

Monsignore volle tributare alla Vergine il suo primo omaggio: a Lei i primi fiori.

Predispose che una statua della Madonna del Carmine fosse trasportata con solennità nella nuova chiesetta a Lei dedicata in Patagones.

Dal vapore Villarino una salve di cannoni annunciò l'inizio della festa. La statua, inghirlandata di fiori, attraversò la via fra preghiere, canti e bandiere, portata a spalla da membri dell'autorità governativa e dell'esercito.

Il Vescovo, in abiti pontefícali, ne attendeva l'arrivo, e la fece collocare nella sua nicchia.

Non si era mai visto uno spettacolo così emozionante!

La domenica seguente furono benedette le 6 campane destinate a Patagones e alla cattedrale di Viedma.

« Propagate la devozione a Maria Ausiliatrice e vedrete miracoli ». Così aveva scritto Don Bosco nei ricordi ai Missionari.

I giovani di alcune tribù disperse dalle armi argentine vivevano come servitorelli presso famiglie di Patagones. Mons. Cagliero si interessò subito di loro ed ottenne che due giovanotti di 16 e 18 anni venissero istruiti e preparati a ricevere i sacramenti. Il 7 agosto li battezzò, ad essi impose il nome di Gaetano (in onore del card. Gaetano Alimonda) e di Luigi (a ricordo di Luigi Colle. Li cresimò e li ammise alla Prima Comunione e si fece fotografare in mezzo a loro inviandone

tosto una fotografia a Don Bosco, al card. Alimonda e al conte Colle.

Il giorno 16 agosto battezzò l'aitante figlio di un Cacico e gli impose il nome battesimale del pontefice Leone XIII: Gioacchino.

La missione sul Rio Negro, il re dei fiumi patagoni

Dal mare alle Cordigliere si estendono vastissime pianure allora inesplorate, spesso senza un albero e un filo d'erba; qua e là misere abitazioni di indi e di incipienti colonie con emigrati italiani; regno incontrastato di pecore, buoi, cavalli.

Dal 3 al 29 novembre, percorse in missione esplorativa 400 chilometri. Col Vescovo c'erano l'infaticabile Don Milanesio, un catechista, due coadiutori, un soldato-guida e 10 cavalli.

Mons. Cagliero infilò gli stivaloni, si coperse con un mantello (il poncho), mise in tasca le insegne vescovili, in un valigione gli oggetti sacri e gli indumenti necessari al culto.

Constatò che avrebbe avuto bisogno di numerosi salesiani per quelle colonie distanti fra loro e lontane dai centri civili. Non si perdette di coraggio. Seppe, paternamente e coraggiosamente, lanciare i pochi e volenterosi compagni alla grande conquista delle anime.

Furono avvicinate le tribù Linares, i coloni italiani ed indigeni di Cubanea, Angostura, Conesa, Turco e Pringles.

Non mancarono le avventure: tonfi nell'acqua, cadute da cavallo, cavalli scappati via e corse penose per riprenderli, sete e fame, riposo all'aperto in un clima poco benigno.

Un missionario scrisse: « La sua persona diffonde intorno a sé la soavità e la letizia; e nelle sue azioni

vanno unite la semplicità e la prudenza, la dolcezza e l'energia di un vero primogenito di Don Bosco ».

Dovunque il Vescovo fu accolto con rispetto e venerazione. I missionari impartivano ovunque lezioni di catechismo, benedicevano matrimoni, soprattutto conferivano battesimi e il Vescovo, all'occasione, impartiva la cresima. Per la prima volta, sotto quel cielo, all'ombra degli alberi venivano celebrate le SS. Messe. Il 29 novembre, dopo un'ultima cavalcata di 60 chilometri, mons. Cagliero rientrava a Patagones.

Trionfo di Maria SS. a Viedma

La sera del 19 dicembre una furibonda tromba d'aria per poco non atterrò la chiesetta, cattedrale del vescovo che doveva essere benedetta il giorno seguente. Per grande fortuna dopo un rovescio d'acqua che durò quasi tutta la notte spuntò una giornata di sole.

Il 5° Reggimento di Cavalleria saluta con squilli di tromba il gen. Winter, in alta tenuta. Come padrino della festa muove incontro al Vescovo, che, con abiti prelatizi, accompagnato da sacerdoti e piccolo clero, incede bendicendo. Viene compiuto il rito della benedizione della nuova chiesa.

Nel pomeriggio, una devota e trionfale processione. La statua della Vergine della Mercede è portata a spalla dal Generale, dai primi impiegati governativi, dagli ufficiali, fra canti, preghiere. Un vero trionfo della celeste Regina.

Il Generale, soggiogato da vibrante impressione, stringe ripetutamente la mano a mons. Cagliero. Gli rinnova ampie promesse di stima e di aiuto accompagnandolo sino alla barca che lo riporta quella stessa sera a Patagones.

Mons. Cagliero per la festa onomastica di Don Bosco, il 24 giugno 1886, gli rendeva conto del bene

compiuto: 1.300 battesimi, circa 4.000 comunioni, 200 comunioni mensili da parte dei ragazzi e delle fanciulle frequentanti le scuole salesiane locali.

La lettera terminava con espressioni di affetto filiale: « Sono i frutti raccolti dopo il mio arrivo in questo, finora, sterilissimo deserto. Formatone una corona la pongo sul suo venerando capo e dico: copre i figli la gloria del Padre!

Benedica il suo Giovanni - vescovo ».

La mèsse biondeggia al sole

Il 9 luglio 1886 si presentò al vescovo un figlio del Cacico Sayuhueque, per manifestargli a mezzo dell'interprete l'ammirazione della sua tribù: 1.700 persone e quella di Yanunce: 800 individui. Chiedeva anche un posto per il fratellino da far educare dai salesiani e un sacerdote fisso fra la sua popolazione, perché, vivendo fra cristiani, volevano anche essere educati.

Il 24 ottobre, nella chiesa di Viedma, furono battezzati, cresimati e ammessi alla prima comunione 23 giovani della squadriglia nazionale di Patagones. La funzione provocò nei presenti una vera commozione.

Il giorno dopo si presentarono altri 24 indi, dai 30 ai 40 anni, molto malvestiti, con tracce di profonde ferite di altra epoca di schiavitù. Ad essi Monsignore fece regalare mantelli per coprirli alla men peggio. Anche questa funzione riuscì commovente e il comandante della guarnigione militare confessò di avere ammirato la divinità del cristianesimo, la bellezza e l'utilità della Chiesa Cattolica.

Leggiamo in una lettera di mons. Cagliero: « Con le autorità civili e militari andiamo sempre bene, perché tengo sempre i guanti nelle mani. Sono sei anni che i salesiani hanno preso possesso della Patagonia e furono sei anni di battaglie, di calunnie e di vittorie, ri-

portate però a costo di sacrifici e dispiaceri. Ma se non fosse così, non sarebbe vita da missionari la nostra ».

Dall'Atlantico al Pacifico
Avventuroso viaggio attraverso le Ande

Un secolo fa non c'erano gli aerei, che in poche ore, quasi saette volanti, trasportano i viaggiatori da un punto all'altro della terra.

Per il viaggio missionario da Patagones al Cile serviva qualche vapore e poi sempre il cavallo. Il percorso di 1.500 chilometri durava cinque o sei mesi.

Il 14 novembre 1886, alle sette del mattino, mons. Cagliero saliva sul vapore Limay per circa 500 chilometri fino a Chichinal per istruire la tribù del cacico Shayueque. Lavoro apostolico per due mesi: catechismo, battesimi, SS. Messe, cresime, matrimoni. Anche i figli di due Cacichi ricevettero il battesimo, rinunciando alla poligamia.

Il Governo argentino volle trasferire a Mendoza circa 80 famiglie per impiantarvi una colonia. Vivaci contestazioni da parte degli esclusi. Il Vescovo fece da pacifico interprete per tre giorni. Con stento ottenne la calma.

Sulla sponda sinistra del Rio Negro, in più riprese, furono battezzati circa 70 adulti, oltre i fanciulli; Monsignore conferì loro la cresima e benedisse 20 matrimoni. La scena evangelica del Giordano si ripeteva con un altro Giovanni: il nostro mons. Giovanni Cagliero.

I sacrifici furono numerosi e gravi ma non mancarono anche accoglienze cordiali nelle fattorie rette da cristiani. Così i missionari giunsero a Roca, distante da Patagones 120 leghe.

Ma rimaneva l'impresa più terribile: superare le Ande, verso il Cile, per fondare con sei confratelli la

prima casa salesiana a Concezione: nome augurale e cristiano in onore di Maria Immacolata.

La traversata faceva tremare le vene e i polsi. Ma la fede vinse.

Speranze deluse; ombra di morte

Monsignore era atteso a Concezione per i primi di marzo. Urgenti ne erano i motivi: il vescovo eletto mons. Blait non era stato ancora consacrato ed alcuni chierici dovevano ricevere gli Ordini Sacri; bisognava dare solennità alla Settimana Santa.

La prima parte del viaggio era andata bene: pellegrinaggio di alcuni mesi per 1,200 chilometri, lasciando lungo il cammino piccole oasi di cristiani. Erano state superate discese paurose e faticose salite, felice guado di fiumi larghi e profondi, battuti sentieri fra sterpi e macigni. Il Vescovo e i missionari avevano goduto la gentile ospitalità del sig. Luca Becerra.

Il 3 marzo, nella sierra di Mala Chonhuello, il cavallo del Vescovo, morso da calabroni, si impenna, spranga calci, la sella si sbanda e scivola trascinando giù il robusto cavaliere. Aggrappato alle briglie e fidente nell'aiuto della Vergine SS. mons. Cagliero fa di tutto per resistere. Il cavallo precipita per il pendio di uno spaventoso burrone. Mons. Cagliero non perde il sangue freddo e balza dove il sentiero è più largo e meno sassoso. La vita è salva, ma il tonfo è stato tremendo.

Stramazzato a terra ha perduto la parola fissando soltanto i confratelli accorsi con uno sguardo dal quale traspare la sua forza d'animo e l'eroica speranza.

Due ore di angoscia tremenda, e nel deserto!

Finalmente parla: « Nulla, nulla! Perché piangete? Animo, allegri. Il Signore così ha voluto! Maria Ausiliatrice, prega per me! ».

Triste resoconto: due costole rotte, febbre alta, im-

possibilità di procurare qualche cura, costante pericolo di vita.

Appena fu possibile, il Vescovo fu deposto su un lettuccio improvvisato con drappi e coperte dei cavalli e poté sorbire pochi sorsi del vino riservato per la Messa.

Eppure, quando l'intrepido missionario può abbastanza riprendersi, dice: « Oggi, o caro sig. Lucas, non potrebbe indicarmi se e dove possa trovarsi un fabbro ferraio, un maniscalco? ».

L'interrogato non ha capito la facezia e chiede: « Monsignore, perché vuole il fabbro? ».

« Oh, bella! perché mi aggiusti queste due costole, che si sono spostate e rotte ».

Il dolore certamente era acerbo, incombeva il pericolo della vita e l'ammalato scherzava.

Con le più delicate attenzioni, il Vescovo fu adagiato, alla meglio, sulla groppa di un cavallo, con qualche fermata, dopo il difficile guado di due fiumi, finalmente il mesto corteo giunse alla capanna del sig. Luca Becerra, che fino al 28 marzo fu... la clinica ospitale. Con certi rimedi silvestri, pozioni e decotti di erbe medicinali la forte fibra di Monsignore vinse il male. Diceva con convinzione: « La caduta era mortale. La Madonna invocata da me poco prima mi ha salvato! ».

Il 12 marzo si alzò, scese in cappella e amministrò alcune Cresime.

Il 24 marzo comparve Don Evasio Rabagliati venuto dal Cile. Si abbracciarono fraternamente.

Il 28 la carovana si rimise in viaggio, superando le ben note difficoltà: valli poco sicure, erte molto ripide, boschi intricatissimi, guado di fiumi, pericoli ad ogni passo. Andò perduto il bagaglio con le scarpe con le fibie e le calze violacee del Vescovo, il quale « si rassegnò a fare la sua entrata trionfale nel Cile... in pantofole ».

La prima mèta doveva essere Malbarco, grandiosa

fattoria del sig. Gioacchino Lautagno. Ma come arrivarci? Brevi riposi in cima ai monti o in fondo alle valli; avanzare fra un labirinto di alberi folti ed intrecciati, evitando tronchi abbattuti e grosse pietre. Una vallata, (forse per ragion di contrasti?) era detta la « Hermosa », cioè la bella. Il Vescovo uscì nella bonaria espressione: « È un'ironia chiamare " bella " una conca così orrida che avrebbe potuto benissimo servire al nostro Dante per ideare una spaventosa bolgia del suo inferno! ».

Dopo un'ultima tirata di 12 ore a cavallo giunsero a Malbarco, alla fattoria del sig. Gioacchino Lautagno, che li aspettava insieme con un padre francescano giunto da Chillan, anche lui dopo una passeggiata di oltre 100 chilometri.

Su di un altarino portatile celebrò il Vescovo. Che gioia per tutti! Quanta fede in quelle anime, che credevano di sognare, vedendo un vescovo!

Monsignore promise un sacerdote per le pratiche religiose a quella sparsa popolazione di circa 900 cristiani.

I bambini, pieni di grazia e di bontà, portavano al Vescovo i doni domestici: polli e uova; Monsignore li benediceva e regalava loro una medaglietta di Maria Ausiliatrice.

Paulo majora canamus

Fu preparata una carrozza e quando il Vescovo fu a posto, tutti i presenti nella fattoria salutarono e gettarono fiori.

Ormai fuori dai monti e dalle foreste si incontravano case ornate a festa e gruppi di persone, le quali si inginocchiavano al passaggio del Vescovo benedicente.

A Chillan la numerosa comunità francescana ospitò il Vescovo e i suoi missionari. Fu cantato il Te Deum e l'orchestra francescana suonò l'inno nazionale.

Compiuta la solenne funzione delle Palme, Monsignore prese il treno per Concezione, dove arrivò con un viaggio di tre ore. Fu accolto con esplosioni di evviva, quasi in trionfo. In quella capitale lo raggiungeva mons. Fagnano, che si era messo in viaggio appena avuta la notizia della disgrazia.

Nella cattedrale si avvicendarono 8.000 fedeli e ad essi il Vescovo missionario con vivacità fece sentire la sua paterna parola. Visitò, quindi, l'ospedale, il seminario, l'incipiente opera salesiana e definì « prediletti del Signore e suoi quei poveri fanciulli ».

Assistè alla presa di possesso di mons. Blait, il quale, commosso, affermò: « Io proteggerò sempre i salesiani; i figli di Don Bosco saranno, di qui in avanti, i miei figli ».

Mons. Cagliero, nascondendo abilmente il dolore e la stanchezza, compì, per oltre un mese, peregrinazioni apostoliche e pastorali, toccando Los Angeles, Trayguen, Talca, Valparaiso e Santiago. L'elegante capitale gli richiamava Torino per bellezza, pulizia e signorilità.

A Valparaiso l'arrivo del Vescovo salesiano aveva destato un incendio. La missione fu predicata con grande frutto spirituale. I ragazzi, circa 400, volevano confessarsi tutti dal vescovo missionario, dal vescovo di Don Bosco. Ma anche i vecchi tempestavano.

Mons. Cagliero se la cavò con una delle solite sue trovate allegre e spicce. « Vengano pure i vecchi, ma soltanto coloro che non si confessano da almeno 50 anni! ».

E non gli mancarono i penitenti. Uno di essi, che insisteva con lagrime, non si era confessato solo da 30 anni.

Che dire? Che fare?

Monsignore: « Facciamo un'eccezione: venga anche lui! ».

E così lo rimandò in pace.

Bisognava ripensare al ritorno e Monsignore per

spirito di povertà, per non cagionare disturbo a nessuno ed anche per rivedere qualche stazione missionaria, voleva rivalicare le Ande.

A Santiago, appena espresse il suo proposito, subito si levò un coro di proteste. Mons. Cagliero obiettava: « Ma, signori, se sono vescovo, sono pure salesiano, e un salesiano deve cercare l'economia in tutto, anche nei viaggi ». Il viaggio comodo in piroscafo gli sembrava un lusso sconveniente per un missionario.

Un benefattore riuscì a far accettare al Vescovo e a mons. Fagnano, suo compagno di viaggio, due biglietti di prima classe da Valparaiso a Montevideo, passando per lo Stretto di Magellano. Causa il mare mosso non fu possibile scendere a Punta Arenas il 24 maggio; benedisse l'opera dall'alto del piroscafo.

Si contentò di scrivere, fra l'altro, a Don Bosco: « Quanti bei ricordi suscitò in noi questa data così solenne per la nostra Pia Società, nel luogo in cui ci trovavamo! Quanti presagi per l'avvenire!... Ci ami e ci benedica sovente ».

Durante la prima settimana di giugno mons. Cagliero sbarcava a Montevideo e subito proseguiva per Buenos Aires.

Don Rabagliati, dal Cile, scriveva a Don Bosco: « Monsignore è partito pieno di entusiasmo e di amore per questa terra chilena, ove ebbe generosa ospitalità e simpatie universali. Non vi è persona delle molte che l'hanno avvicinato che non l'ami e che non ne parli con schietta lode ».

Al letto del padre morente

Come la giornata più lunga e più serena vede scendere la sera, cedendo la luce alle tenebre, così la vita dell'uomo: ha avuto la sua nascita, avrà la sua morte.

A mons. Cagliero sembrava di sentire insistere la

voce: « Don Bosco muore! ». Aveva promesso di tornare a Torino l'anno 1891 per la Messa d'oro di Don Bosco; decise, invece, di partire conducendo con sé due suore, un'orfanella Ona e Don Valentino Cassinis, al quale, come è stato già riferito, Don Bosco aveva predetto che l'avrebbe rivisto.

Il piroscafo « Matteo Bruzzo », causa una furiosa tempesta, subì un ritardo, sicché mons. Cagliero non poté, il 6 dicembre 1887, salutare i missionari salesiani diretti all'Equatore.

Il 7 dicembre, terzo anniversario della sua consacrazione episcopale, rientrava nella casa della sua giovinezza, già teatro della sua multiforme attività. Si recò subito nella cameretta dove Don Bosco lo attendeva. Il Santo se lo strinse al cuore piangendo, gli baciò l'anello e subito gli domandò: « Di salute come stai? ».

Anche mons. Cagliero non poté trattenere le lacrime e posò la fronte sulla spalla del Padre e maestro in filiale abbandono.

La festa dell'Immacolata riuscì proprio solenne e Don Bosco fu portato nel refettorio per il brindisi.

Il giorno dopo mons. Cagliero presentò a Don Bosco le suore venute con lui dalla Patagonia e dall'Uruguay insieme con un'indietta Ona di 12 anni, che aveva visto morire i genitori sotto il piombo dei soldati. L'aveva raccolta mons. Fagnano « il capitano buono »; le Figlie di Maria Ausiliatrice l'avevano educata e preparata al battesimo. Il Vescovo la presentò dicendo: « Ecco, carissimo Don Bosco, una primizia che le offrono i suoi figli missionari dagli ultimi confini della terra ». L'indietta, in ginocchio, con accento semibarbaro ripeté le parole insegnatele dalle suore: « Vi ringrazio, carissimo Padre, di aver mandato i vostri missionari a salvare me e i miei fratelli. Essi ci hanno aperto le porte del cielo ».

Don Bosco sorrideva, piangendo. Gustava le trepide gioie di un orizzonte nuovo dischiuso da poco più che

un decennio: i fiori delle terre viste nel sogno misterioso facevano respirare il primo soave profumo nella sua cameretta.

Fu effettuata anche la vendemmia delle viti di Don Bosco, ritardata affinché il Vescovo e gli altri ne potessero allegramente raccogliere e gustare.

La salute di Don Bosco subì un rapido e pericoloso crollo. Volle ricevere i sacramenti e mons. Cagliero il 24 dicembre gli portò il S. Viatico e poi, nella sera, gli amministrò l'Unzione degli infermi.

Ancora un mese fra speranze e timori.

Mons. Cagliero avvicinò più che poté Don Bosco, il quale, il 26 gennaio, gli disse: « La tua venuta è molto opportuna e vantaggiosa per la Congregazione Salesiana. Essa non ha nulla da temere. Ha uomini formati ».

Un'altra volta con accento paterno e profetico gli ripeté: « Traverserai i mari, valicherai i monti. Non temere. Avànzati pure nella Patagonia e nella Terra del Fuoco con coraggio. Non mancheranno le forze e gli aiuti. Chi fa tutto è Dio, figlio mio; tu vedrai l'opera salesiana progredire, trionfare ».

La sera del 30 gennaio 1888, Don Bosco entrò nello stato comatoso, preludio dell'imminente fine. I superiori capitolari ne circondavano il letto. Mons. Cagliero indossò la stola, Don Rua alzò la mano di Don Bosco per un'ultima benedizione. Alle 4,45 del 31 l'anima di Don Bosco saliva al cielo, mentre i figli piangevano accanto al suo letto.

Il 2 febbraio mons. Cagliero ponteficò la solenne Messa da requiem; quindi la salma venerata, e già circondata dall'aureola del miracolo, fu tumulata in Valsalice, alla delicata ombra dei salici piangenti, e là, nella tomba mèta di continui, pii pellegrinaggi, riposò fino al 9 giugno 1929.

Il 22 marzo mons. Cagliero fu ricevuto in privata udienza da Leone XIII, al quale poté riferire che la

cristianità della Patagonia raggiungeva i 25.000 fedeli. Offerse al Papa l'obolo di quei figli poveri, ma affezionati, ed un tappeto di pelle di guanaco lavorato dagli indi di Santa Cruz, perché il Papa potesse riparare i piedi dal freddo. Il Pontefice, che non si aspettava un simile, gradito dono, disse senz'altro: « Volentieri. Subito lo userò. Stendetelo voi stesso qui, sotto i miei piedi, e così potrete far loro sapere che il Papa li ha accontentati e li benedice ».

Il Vescovo missionario si congeda dicendo: « Spero, Santità, di poterVi dire che fra alcuni anni tutta la Patagonia e tutta l'America del Sud è cattolica ».

Nuova spedizione missionaria

La sera del 30 ottobre 1888, mons. Fagnano, tornato a Torino dopo 13 anni, partiva con 10 Salesiani e 5 Figlie di Maria Ausiliatrice per poter raggiungere l'estremo lembo del continente australe dell'America del Sud.

Mons. Cagliero, ovunque ascoltato con piacere, girò in lungo e in largo per l'Italia, la Spagna e la Francia per far conoscere le missioni salesiane, destare interesse, suscitare vocazioni, raccogliere offerte.

Come dal sole viene la luce e dalla fiamma il calore, così operò la calda parola del Vescovo missionario.

Il 7 gennaio 1889 prendeva la parola nella chiesa di Maria Ausiliatrice, presente il card. Alimonda, per poter guidare nelle terre da conquistare a Gesù Cristo 30 confratelli missionari e 20 Figlie di Maria Ausiliatrice. Il viaggio fu felicissimo. Mons. Cagliero, l'11 aprile, era accolto con grande giubilo a Patagones. Una vettura tirata da otto cavalli lo trasportò, benedicente, fino alla chiesa. A Viedma i soldati del presidio presentarono le armi. Era la Settimana Santa, le palme e

gli ulivi fiorivano e, ancor più lieta, fioriva la grazia divina.

Il Vescovo lavorò senza un istante di riposo in quel vicariato apostolico vasto come tre volte l'Italia per spargere la fede, far conoscere la devozione al S. Cuore di Gesù, vincere l'indifferenza religiosa, moltiplicare sempre più i fedeli, allora sì poco numerosi.

Fu costituito un gruppo di 24 zelatrici per destare entusiasmo nell'estesa valle del Rio Negro e, presto, cominciò ad accendersi una fiamma d'amore di Dio anche in quella landa semiselvaggia.

Il vicariato apostolico fu consacrato al S. Cuore.

Mons. Cagliero, atteso da parecchi anni nel Brasile, finalmente vi fece « una corsa dal 28 luglio al 16 agosto 1890 ». A Nicteroy il suo arrivo fu un avvenimento. « Destò una ventata irresistibile di giovinezza salesiana ».

A Santa Rosa archi di trionfo come per l'arrivo di un sovrano.

A San Paolo un corteo imponente lo accolse alla stazione. Cento cantori eseguirono, a grande orchestra, l'inno del Cagliero a 4 voci composto per la festa di Don Bosco all'Oratorio.

Don Vacchina e Don Garrone, infermiere valentissimo, si dettero da fare per ricoverare soldati ed operai malati lasciati quasi in completo abbandono. Mons. Cagliero adocchia un capannone, lo acquista, lo fa ripulire e in fretta lo trasforma in un incipiente ospedale.

Come a Torino, la « Volta Rossa » era stata la cellula, per San Giuseppe Cottolengo, della « Piccola Casa », così, a Viedma, quel capannone è il seme di senape che in decenni si allargherà e diverrà l'opera più cara al cuore di mons. Cagliero.

L'alleluiante inno: « La carità gode del bene; la carità copre tutto; la carità spera tutto; la carità sopporta tutto » diveniva realtà in quelle terre da poco

sorrise dalla carità dei missionari, per i quali è « gloria l'aver pietà ».

Il successore di Don Bosco, Don Michele Rua affida a mons. Cagliero la visita canonica delle dieci case salesiane dell'Argentina: a Rosario si fermò una settimana, indicendo una grande missione coadiuvato da dodici sacerdoti, che dovettero confessare giorno e notte. Le cresime raggiunsero il numero di 6.000 e per mantenere l'ordine, un giorno, ci volle una compagnia di soldati al comando di un colonnello!

Più di mille italiani compirono il precetto pasquale.

Mons. Cagliero si era spinto fino a Puntarenas dove aveva benedetta la nuova chiesa e aveva potuto constatare il grande e fruttoso lavoro dei salesiani e figlie di Maria Ausiliatrice in quell'estremo lembo della terra.

Nelle lettere e relazioni a Don Rua accenna a difficoltà ed ostilità ecc., ma comunemente le notizie buone superano le cattive. Frutto senza dubbio del suo carattere ottimista, allegro, del suo zelo apostolico e dei suoi aiutanti.

Fra l'altro racconta che un'indietta, nipote del cacico Namuncurá, reietta perché inferma, stette un anno con le Figlie di Maria Ausiliatrice. Dotata di non comune intelligenza, a soli sei anni, sapeva benissimo il catechismo. Battezzata e cresimata, volle confessarsi e chiese di poter fare la prima comunione. Fu vestita di bianco, con nastro azzurro alla cintura e una corona di rose in testa. Ricevette così la Comunione e quella notte stessa rendeva a Dio la sua anima innocente: fiore su questa terra, angelo in cielo!

L'anno 1890 una siccità durata sette mesi gravò come cappa di piombo infocato sulla Patagonia.

I fiumi andini, nei quali, di solito, l'acqua rompeva impetuosa gli argini insultando alle rive, diventarono asciutti. Il bestiame moriva di sete e gli abitanti stentavano a vivere. Il Vescovo aveva prescritto preghiere e

raccomandava la fede, mentre un periodico locale prendeva in giro la buona fede del popolo.

Mons. Cagliero disse: « Facciamo una novena all'Addolorata e portiamo in processione la sua statua ».

Così fu fatto e la gente pregò devota e si riversò nella chiesa per la funzione di chiusura. Mentre il coro delle bambine cantava l'inno musicato da mons. Cagliero, il quale indossava i paramenti per la benedizione, un lampo vivissimo e un tuono formidabile fecero tremare i presenti. Grida di sorpresa e... uscita di molti a vedere. Subito una pioggia torrenziale, che allagò il terreno, e durò poi, calma e fecondatrice, per tre giorni.

A ricordo dell'avvenimento, all'istituto aperto nel Chubut, fu imposto il nome di Maria Addolorata.

Nel 4° centenario della scoperta dell'America

Per reclutare personale, raccogliere soccorsi, interessare le persone buone a vantaggio delle missioni povere della Patagonia e, più ancora, della Terra del Fuoco, e informare meglio Don Rua sullo stato delle opere salesiane dell'America, mons. Cagliero, il 6 agosto 1892, sbarcava a Genova e due giorni dopo giungeva a Torino accolto con festa da tutti.

Ricorreva il 4° Centenario della scoperta dell'America. A Genova era preparata un'esposizione grandiosa, degna della memoranda data e Don Rua volle che le missioni salesiane vi fossero rappresentate.

Con mons. Cagliero erano Don Milanesio venuto dalle sponde del Rio Negro e Don Beauvoir, che veniva dalla Terra del Fuoco. Con lui erano un Fueghino, il figlio di cinque anni e due indietti Onas, che dovevano avere in corpo l'argento vivo tanto erano vispi.

Monsignore era accompagnato da un giovanotto, buon musico, di 17 anni: Santiago Melipán. Era figlio

del famoso Cacico, che, l'anno 1882, si era battuto come un leone contro gli Argentini, i quali, in fine, avevano sconfitta la sua tribù di circa 300 persone. Le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano condotto due indiette. Tutti parlavano discretamente lo spagnolo.

Vestivano secondo i loro costumi. Gli uomini erano coperti di pelli di foca e portavano arco e frecce; le ragazze con veste senza maniche, cintura con ciondoli di vetro e una cappa dalle spalle ai piedi, in testa spilloni, ai polsi braccialetti e collane al collo.

Fu costruito per loro un pittoresco villaggetto con lago pieno di pesciolini. Si ammirava un'esposizione di oltre 100 curiosi oggetti portati dalle lontane missioni. Inaugurata il 21 agosto, piacque molto e fu visitata anche dal re Umberto I.

Il 15 novembre 1892 mons. Cagliero con tutto il suo « accompagnamento missionario » fu ricevuto dal Papa, al quale Santiago Melipán lesse, in italiano, un filiale indirizzo che il Sommo Pontefice volle conservare. Leone XIII posò su ognuno la sua mano e quando vide l'indietto Marcos di 5 anni, se lo strinse paternamente al cuore, dicendo: « Oh, questo sarà il più grande cattolico dei Fueghini ».

Il Vescovo trascorse un anno in Europa e si trasformò in pellegrino apostolico, destando ovunque una atmosfera calda ed efficace per le missioni.

L'8 gennaio 1893, nella cappelletta vicino alla camera di Don Bosco, conferì l'ordinazione sacerdotale al ven. Andrea Beltrami, già malato e spirante un soave profumo di santità accettando da Dio la lunga e dolorosa infermità.

A Roma, il 2 marzo 1893, venne consacrato vescovo titolare di Tripoli, mons. Luigi Lasagna, allora Superiore delle opere salesiane dell'Uruguay e del Brasile. Figura di primo piano nella Congregazione.

Fu il secondo Vescovo salesiano e Don Bosco ne aveva previsto la nomina.

Mons. Cagliero lo consacrò e ripartì il 3 dicembre con 60 missionari per l'America, dove l'attendevano rose e... pungenti spine.

Bahia Blanca

Situata su splendida baia, al centro delle ferrovie del Sud, con porto militare ideato dal senatore genovese Luigi Luiggi, è chiamata la « Liverpool » di America: una grande città sempre in crescita. Allora contava 6 o 7 mila abitanti; gli emigrati italiani e gli altri uomini vivevano nella più impressionante miseria spirituale.

La città era al termine della diocesi di Bueno Aires e al principio del vicariato di mons. Cagliero. L'arcivescovo mons. Aneyros, in visita a quell'ultimo lembo della sua diocesi (anno 1887), fu fischiato; l'anno 1890 vi furono consumati undici omicidi; l'unico Parroco dovette andarsene; l'insegnamento era laico e la massoneria trionfava. Vi era anche molta povertà: case-capanne circondate dall'ortica.

L'anno 1890 mons. Cagliero arditamente decise di fondarvi un'opera salesiana. Sapeva, forse, che mons. Giovanni Mastai Ferretti, il futuro papa Pio IX, nel ritorno dal Cile, sostando in mezzo a quelle capanne, aveva detto con spirito profetico: « In questo sito delizioso sorgerà una delle più belle e ricche città argentine »?

Non erano certo gli ostacoli, che potevano fermare il Vicario. Pregò e poi, avanti con l'anima che vince ogni battaglia. Incaricò Don Borghino a recarsi sul posto. Vi trovò una chiesetta in rovine e una capanna per abitazione. Solo due fedeli in chiesa per la messa.

Eppure, come per incanto, nel breve giro di qualche anno, sorse e si sviluppò una triplice opera salesiana.

La Provvidenza si servì di un ricco e nobile porto-

ghese il sig. d'Abren, che fece costruire un'artistica chiesa e due grandi collegi per centinaia di giovani. Mons. Aneyros benedisse la grande e bella chiesa, mons. Cagliero vi tenne il primo pontificale. Funse da padrino lo stesso presidente della repubblica Luigi Saenz Pena, presenti governatori di province, ministri, generali, ecc. Il Presidente si disse onorato di sottoscriverne l'atto di donazione del nobile sig. d'Abren, perché con le chiese e l'educazione impartita negli istituti « si fanno grandi i popoli ».

Mons. Cagliero aveva la consolazione di vedere il deserto trasformarsi in giardino.

La missione nella Pampa (1898)

Oggi due ferrovie attraversano quel vasto territorio, fino al 1880 dominio assoluto dei fieri Cacichi.

L'anno 1880 il terribile Namuncurá si arrese e il Governo argentino lo nominò « Colonnello *ad honorem* ». In seguito, a 70 anni, si recò a Buenos Aires, nel collegio di San Carlo di Almagro, per salutare mons. Cagliero, insieme con tre cugini, un nipote e l'ultimo figlio Zefirino di undici anni.

A mensa mons. Cagliero guidava la mano del vecchio Cacico per il segno di croce. Dopo il pasto si fece fotografare in mezzo al Cacico e al giovinetto Zefirino.

Mons. Cagliero era in viaggio apostolico. Voleva visitare i confratelli, i cristiani e gli altri abitanti della Pampa per tenere in mezzo a loro una missione insieme con Don Franchini e Don Vacchina.

La prima tappa fu a Santa Rosa: il 16 ottobre. Furono dieci giorni di eccellenti frutti spirituali, con una accoglienza affettuosa.

Seconda mèta Victoria, il 26 ottobre, a duecento chilometri di distanza. Il percorso fu effettuato su carrozzoni tirati da una dozzina di cavalli e di muli, fra

nuvoli di polvere, sballottamenti e sforzo continuo per mantenersi alla meglio in equilibrio su scomodi sedili.

A Victoria l'accoglienza fu festosa. Larga fu la messe per tutti i dieci giorni della missione.

Anche qui un'avventura quasi simile a quella delle Ande. Il Vescovo fu invitato a predicare, celebrare ed amministrare i Sacramenti in una grande fattoria agricola.

Il Vescovo viaggia su un biroccino a due posti, tirato da un agile cavallino bianco, che, all'improvviso, si impenna e via a precipizio. In un atrio il biroccino urta contro una parete e scaraventa a terra Monsignore sopra un mucchio di sabbia e l'altro sopra rottami di mattoni. Accorrono in aiuto, credendo di trovare sfracellati i due missionari, invece Monsignore si era già alzato e, sorridendo, si stava spolverando il cappello e la veste.

Un'altra fermata a Toay, quindi in cammino per General Acha, la piccola capitale della Pampa. Era sera, ma sembrava pieno giorno. Uno squadrone d'onore scortò il Vescovo, lungo il percorso. La chiesa era piena di fedeli e un coro di voci bianche cantò: « Laudate, pueri, Dominum ».

Fu preparato un sontuoso banchetta all'aperto, in un ombroso boschetto. Mentre tutto era gioia ed appetito, un'improvvisa raffica di vento impetuoso, spazzò via il buon pranzo preparato.

Bisognava tornare a Bahía per spingersi a Fortin Mercedes sul Colorado. Massacrante viaggio di 16 giorni attraverso pianure sterminate e penose salite su aride colline. Unica visione son mandrie di buoi e di cavalli e greggi di pecore, mentre i guanachi e gli struzzi scappano veloci.

Dopo una settimana mons. Cagliero risaliva « in vettura » per visitare sul Colorado, a Fortin Mercedes, il piccolo collegio salesiano di San Pietro e l'orfanotro-

fio diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Vi rimase cinque giorni.

Mentre il Vescovo predicava nella cappella delle suore, un omaccio afferrò per la gola la direttrice tempestandola di pugni. Alle grida accorsero, prima, il Vescovo, due salesiani, che riuscirono a legare l'energumeno, che, rimesso in libertà, minacciò con un coltellaccio una guardia, la quale gli sparò e lo ferì, costringendolo alla resa.

Dopo tante fatiche e peripezie mons. Cagliero rientrava finalmente a Viedma. Gli si avverava sempre più la profezia paterna: « E con il tuo breviario sotto il braccio ne avrai da fare dei giri... e andrai lontano, lontano ».

La tremenda inondazione del 1899

Mons. Cagliero stava compiendo, a nome di Don Rua, una visita alle case salesiane dell'America del Sud, quando un cataclisma senza precedenti coperse di acque alte e furiose circa centomila chilometri quadrati nelle missioni del Vicariato salesiano.

Il Rio Negro ed altri fiumi, per le piogge e il disgelo delle nevi andine, rovesciarono colonne d'acqua, rovinando le campagne e travolgendo tutto nella rabbia furiosa di un'inondazione diluviana.

Mons. Cagliero telegrafava: « Missioni tutte inondate Rio Negro ».

Don Vacchina a Don Rua: « Le scrivo piangendo! Le nostre care missioni... non esistono più... Non si fa che piangere e tremare ».

Minacciava di tornare il deserto, dove era stato coltivato un giardino materiale e morale.

Per fortuna, nessuna vittima umana!

I danni furono ingenti specialmente a Rawson nel Chubut, a Roma, Conesa, Pringles, Viedma: 30.000

persone dovettero fuggire con i loro armenti. Campi, pascoli, case, stabilimenti, persino paesi interi furono travolti dalla furia delle acque.

I Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice dovettero a forza spingere sui barconi e le scialuppe gli orfanelli e le bambine, che, piangenti, non volevano allontanarsi per la paura e l'incognita di un viaggio pericoloso. Bahía Blanca e Buenos Aires accolsero quanti più fuggiaschi poterono, ai quali furono spalancate le porte degli istituti e, più ancora, furono aperti i cuori.

Don Rua, il 24 ottobre 1899, raccomandò caldamente le provatissime e poverissime missioni della Patagonia.

Mons. Cagliero non stette con le mani in mano, non si perdette di coraggio. Inviò in Europa alcuni zelanti missionari a chiedere aiuto; egli stesso si recò a Buenos Aires stendendo la mano per un fraterno obolo.

Il diligente scrittore degli Annali (vol. 3°, c. 4°) Don Eugenio Ceria chiude il terrificante racconto: « Intanto i missionari, senza aspettare che tutto fosse in ordine, avevano ripreso il loro apostolato, supplendo con maggiori sacrifici a quello che tuttora mancava. Così, grazie alla generosità dei benefattori, all'energia del Vicario apostolico e al buon volere di tutti, le opere colpite risorsero e rifiorirono! ».

Il giubileo d'argento delle Missioni

Una parola riguardo a questo grande avvenimento di importanza non comune.

Nell'America tutti aspettavano Don Rua. Con dolore suo e dei figli, non poté prendervi parte e si fece rappresentare da Don Paolo Albera, il futuro rettor maggiore.

Il degno rappresentante dall'aspetto di asceta, la parola suadente, il tratto squisitamente signorile produsse in tutti un'impressione soave, indimenticabile.

Buenos Aires fu il centro delle manifestazioni civili e religiose.

Presenti nove vescovi, numerosi personaggi ben noti per cariche, fama, eloquenza e tutti molto affezionati alla Congregazione.

Mons. Cagliero pontificò il terzo giorno e, per un'ora, incatenò l'affollato uditorio parlando delle vocazioni.

Delle esecuzioni musicali vanno ricordati la prima parte della « Passione » del Perosi, e il « Saepe dum Christi » del Cagliero.

Diresse le varie esecuzioni il M°. cav. Giuseppe Dogliani, appositamente inviato da Torino e già allievo di mons. Cagliero.

Il Congresso commemorativo riuscì un trionfo e accrebbe la volontà di favorire le missioni salesiane.

La grande visita missionaria nel Neuquén (1902)

Neuquén è il primo corso fluviale, che unito con il Limay forma il Rio Negro. Dà il nome alla regione.

Il Neuquén è uno dei dieci Territori della Repubblica Argentina, in bella posizione geografica, esteso per circa 110.000 chilometri quadrati.

Vi soffiano venti forti e glaciali. Vi si incontrano laghetti, valli ed altopiani, boschi di pini e cipressi, estesi campi di fragole, alle quali accennava il card. Cagliero, quando ricordava quella fortunosa missione, che vide anche rigogliosa messe spirituale. Regno indisturbato di tigri, puma e guanachi; nidi di aquile e di condor.

La popolazione, allora, oscillava da 23 a 30.000 abitanti cosmopoliti: italiani, tedeschi, inglesi, francesi e, solo in parte minore, argentini.

Rare persino le capanne, quindi la notte, molto spesso, sarà trascorsa sotto salici piangenti, dormendo per terra, avvolti con qualche coperta.

Il 2 dicembre 1902, estate per l'emisfero australe, partì la carovana missionaria: il Vescovo con il segretario Don Beraldi, Don Milanesio, il confratello coadiutore Edoardo Genghini e un giovanotto garzone necessario per custodire le bestie.

Sulle carrozze rudimentali le cose più necessarie: un altarino, un po' di corredo, attrezzi di cucina. A sera la comitiva si accampava: una trentina fra cavalli e mule, che, al mattino talvolta bisognava rintracciare, perché, durante la notte, erano scappati via.

Ad ogni centro abitato i sacerdoti battezzavano i bambini, il Vescovo conferiva cresime. Veniva celebrata la S. Messa; ai presenti erano rivolte affettuose predichette con battute spiritose che fiorivano spontanee sulla bocca del Vescovo, vero figlio di Don Bosco.

Arrivarono finalmente a Cortadersa, vera oasi nel deserto, perché con acqua e pascoli. Era la solennità dell'Immacolata e fu celebrata con fede e amore. Mons. Cagliero diresse la recita del Rosario.

Dopo una marcia notturna pericolosa per l'asprezza del luogo la comitiva flagellata dal vento arrivò a Chos-Malal, residenza del Governatorato e stazione militare. Gli squilli delle trombe del 7° reggimento fanteria dettero il benvenuto al Vescovo, che, sotto una pioggia di fiori, entrò nella chiesa, intonò il Te Deum e diede inizio alla missione durata 17 giorni. Fu definita « uno spettacolo grande di fede e di pietà cristiana ».

Dopo due avventurosi guadi del fiume Curilco e quaranta chilometri di cammino, attraverso un paesaggio pittoresco, mons. Cagliero giungeva a Tricau-Malal. Diffusasi la notizia dell'arrivo del Vescovo, la gente o si inginocchiava sulla strada, o intrecciava archi di trionfo, o, più spesso, uomini e donne su briosi cavalli gli facevano scorta d'onore.

La cattedrale: una capanna come a Betlem, l'altare un tavolo, i candelieri bottiglie!

Gli otto giorni della missione furono sempre ricor-

dati da mons. Cagliero come « giorni di indescrivibili meraviglie di grazia ». A quei semplici fedeli non pareva vero di contemplare un vescovo.

Per la frugale cena le famiglie accendevano i fuochi.

Al passaggio del rio Chacay-Melebue, per la faticosa salita lungo un profondo burrone, si ruppero i finimenti e le cinture, sicché la carrettella sulla quale aveva preso posto il Vescovo, si rovesciò. Fortunatamente quei bravi montanari, svelti di cani levrieri, si lanciarono subito al soccorso e lo salvarono da una tremenda caduta nel burrone. Il Vescovo, sereno, disse subito: « Il diavolo voleva farcene una delle sue! Non c'è riuscito. Diamone gloria a Dio e ringraziamo la nostra buona madre Maria Ausiliatrice! ».

Frutto della missione furono 3.000 e più comunioni, quasi 2.000 cresime, 342 battesimi e 44 matrimoni.

Proseguendo, i missionari sono di fronte alle gigantesche montagne preandine. I frugali pasti vengono consumati seduti sui macigni. La strada è lastricata di pietroni, fra precipizi, e bisogna procedere a piedi e a passo di lumaca.

Due volte mons. Cagliero corse gravi pericoli. In una caduta si fece male ad un braccio e non poté, per il dolore, chiudere occhio durante la notte trascorsa in una capanna abbandonata.

Con frequenza arrivavano montanari con bambini da battezzare e cresimare, sempre accolti con grande bontà. Venivano loro amministrati i Sacramenti e incoraggiati a vivere da buoni cristiani.

Mèta era la vastissima pianura di Norquìn. Ma per arrivarci quante peripezie! Prima di tutto l'ascesa di una montagna: tre ore di salita. Sull'altipiano un veterano dell'esercito accolse nella sua casuccia il Vescovo. Subito un accorrere di fedeli per vederlo, esserne benedetti e ricevere i Sacramenti.

Il giorno dopo, otto ore a cavallo per giungere all'ultimo picco, consumare una cenetta e riprendere, ap-

pena giorno, una pericolosa discesa durata cinque ore.

Ecco, finalmente, Quilí-Malal, dove fu tenuta la missione per una settimana. Il palazzo episcopale? Una capanna e vi furono cresimati persino dei vecchi di settant'anni.

Un episodio da Fioretti di San Francesco. Arrivò a cavallo una vecchietta, tutta arzilla, di 102 anni, con i figli e un nugolo di nipoti. Ogni giorno accettò l'invito del Vescovo al caffè e alla modesta refezione.

Ancora una settimana di apostolato in gruppi di casupole e, finalmente, ecco Las Lajas, centro del territorio.

Il colonnello del 2° Reggimento di cavalleria manda una scorta d'onore incontro al Vescovo, che, all'arrivo, è salutato dai soldati schierati e da una briosa marcia, mentre tutti accorrono. Il Vescovo trova sul posto una cappella e un passabile alloggio.

Da cento e più chilometri accorsero i fedeli; dal quartiere di frontiera e da altre stazioni si presentarono i soldati. Nella relazione sarà scritto: « I dodici giorni di missione furono una primavera continua, luminosa e grandiosa: dodici mattini di risurrezione ».

Il 17 febbraio di nuovo in marcia per arrivare, stanchi ed assetati, a Chunco presso una fattoria, dove si fermarono tre giorni per battezzare e dare istruzioni e conforti religiosi a quanti si presentarono.

Un protestante espresse la sua ammirazione al missionario che « affronta mille sacrifici per amore del prossimo ».

Il 21 febbraio l'ardimentosa carovana si aggira, dispersa, fra giogaie scoscese sotto un tremendo acquazzone. Una famiglia inglese chiede accoglienza a quegli ardimentosi e alla notizia che il Vescovo era un valente musico, improvvisò in loro onore un grazioso trattenimento musicale, con orchestrina familiare.

Poi avanti ancora fra rocce e guadi di fiumi, fino alla fattoria della famiglia Le Pem. Fermata di quattro

giorni con 70 battesimi, quasi 400 comunioni e cresime ancora più numerose.

Il viaggio continua fra aspre salite, uragano furioso, birocci che si rovesciano, cavalli e mule, che scappano.

L'infaticabile Don Gavotto, dopo l'improba fatica della lunga e faticosa ricerca dei cavalli fuggiti, torna in condizioni tali che credono sia agli estremi. Per fortuna si riprende e tutti ringraziano la Madonna.

Dopo cinquanta giorni di viaggio disagiatissimo per un percorso di 650 chilometri, il Vescovo e i compagni sono sulla via di Junin de los Andes, mèta della missione. Ancora 50 chilometri.

La prima visita viene fatta all'accampamento del 3° Reggimento cavalleria a San Martín.

Il colonnello Perez, il cappellano militare e un ufficiale vanno incontro al Vescovo. Sulla piazza è schierata la guarnigione in alta uniforme, la banda suona, e soldati presentano le armi.

Con il figlio del cacico Abele Curruhuinca e Don Milanesio arriva una squadra di indietti, che, visto il Vescovo, rompono le file e circondano il Pastore, che sorride, posa la mano in testa, offre l'anello a baciare.

Finalmente sono tutti radunati nella cappella e il Vescovo annuncia la visita pastorale. Arrivano a turba gli indigeni, a sciami accorrono gli alunni delle scuole, a gruppetti irrompono indietti ed indiette, autentici folletti.

Imponente e commovente la funzione del battesimo e delle cresime dei capi tribù. Il figlio del cacico Abele Curruhuinca, che era stato il re di quelle terre, ricevette la comunione, la cresima e celebrò cristianamente le nozze. Anche i soldati si fecero cristianamente onore.

Il Colonnello offerse un banchetto d'onore e salutò nel Vescovo « l'apostolo della civiltà cristiana », augurandogli lunga vita per il bene dell'umanità.

Celebrata la festa di San Giuseppe, mons. Cagliero

risaliva sul fedele cavallo e, scortato per un buon tratto dal Colonnello e da alcuni ufficiali, tutti a cavallo, si dirigeva verso Junin de los Andes.

Da quel centro mons. Cagliero si spingerà ancora verso le Cordigliere per giungere fra gli indi di Manuel Namuncurá.

Il viaggio sarà lungo, sempre e solo a cavallo, rallegrato da un bel panorama naturale di creste di monti innalzantesi al cielo, da foreste e da otto bei laghi.

Fra la gente di Namuncurà

Sulla sponda del fiume Aluminé, appena sbarcato dalla canoa, mons. Cagliero incontrò un gruppo di indi, che, insieme a Don Milanesio, lo attendevano per porgergli il benvenuto, a nome del Cacico e della numerosa tribù, fino a pochi anni prima terrore dei soldati argentini.

Dopo il saluto mons. Cagliero avanzò sorridente verso il gruppo di capanne: il regno del vecchio cacico Namuncurá, circondato dai suoi principali capitani.

Il padre del Cacico era stato un « Regolo del deserto », rispettato e pagato dai Presidenti Argentini. Nella guerra « per la conquista del deserto » Namuncurá aveva tenuto fronte con 400 lance; poi, si riconciliò con il Governo argentino, che gli cedette un piccolo territorio e lo nominò colonnello.

Era la prima volta che un Vescovo arrivava là. La Croce avanza sicura e pacificante, dove, un giorno, era guerra, odio, vendetta (anno 1902).

Dai dintorni arrivarono numerosi indi, ai quali Don Milanesio insegnò a cantare le lodi.

Una capanna fece da cattedrale. Il vecchio Namuncurá si confessò e ricevette la comunione e la cresima. Commovente funzione, che imperlò di dolci lagrime anche gli occhi di mons. Cagliero.

Fu benedetto il camposanto, sul quale fu innalzata una grande croce.

Mons. Cagliero posò per una fotografia-ricordo: al centro il vecchio Cacico, in divisa di colonnello, mons. Cagliero, che stringe la mano a Zefirino, il più piccolo dei figli, in alto, in piedi, gli altri quattro figli giovanotti.

Zefirino frequentò per quattro anni l'istituto salesiano Pio IX in Buenos Aires, dimostrandosi diligente, buono, pio, ma la salute cominciò presto a declinare. Troppo diversa era la vita « circoscritta e civile » da quella « libera e avventurosa » degli Araucani. Non si ristabilì in salute nella colonia agricola di Viedma e neppure durante il mese trascorso in famiglia. Ne riparleremo fra breve.

Terminata la missione, gli indi in corteo accompagnarono il Vescovo fino al fiume Aluminé; tutti si inginocchiarono per la benedizione. Quattro robusti rematori spinsero la barca, che presto raggiunse l'altra sponda, dove erano pronte le cavalcature, per portare tutti a Junin de los Andes. Ivi una folla esultante attendeva, mentre nell'aria si diffondeva il giulivo, prolungato suono delle campane.

L'inverno con le piogge e le nevi consigliarono i missionari a scendere verso il Sud. Furono ancora tenute missioni in tre centri principali, sempre fruttuose.

L'otto aprile ebbe inizio l'ultima parte con discesa lungo le sponde del Rio Negro. A Confluencia mons. Cagliero si trovò circondato e festeggiato dai militari: due colonnelli e i capitani del 7° e del 2° Reggimento cavalleria, numerosi ufficiali e i 250 soldati di San Martino delle Ande. Un incontro provvidenziale ed amichevole, che rallegrò assai il Vescovo missionario e i suoi aiutanti, ormai alla fine dell'escursione apostolica.

La missione era durata 182 giorni con un percorso di 2.000 chilometri, con mezzi tutt'altro che comodi. Nessuna vera disgrazia, nonostante frequenti e gravi pericoli.

Nella relazione, che si dovette mandare a Roma alla Propaganda Fide, il frutto spirituale era consolante: 9.825 battesimi, 8.161 cresime, matrimoni 2.014, comunioni 54.756.

Nel 1903 l'incoronazione di Maria Ausiliatrice e la celebrazione del terzo ongresso Salesiano indussero Don Rua ad invitare in Italia mons. Cagliero.

A Torino per il 3° Congresso Salesiano

La famiglia De Pereyra pagò al Vescovo e al segretario il viaggio, che durò dal 14 aprile al 9 maggio.

Il congresso si svolse con una solennità straordinaria. Ne fu regolatore il geniale oratore Don Stefano Trione.

Ogni treno riversava numerose schiere di congressisti italiani e stranieri.

L'Oratorio fu il centro delle manifestazioni.

Don Rua aveva voluto che fosse presente mons. Cagliero a rappresentare le missioni e tutta l'opera salesiana dell'America del Sud.

Alla chiusura della prima adunanza del 16 maggio, quando mons. Cagliero si alzò per parlare, fu salutato da un subisso di applausi. Fra l'altro riferì le parole di saluto che gli aveva rivolto il Presidente della Repubblica il generale Roca, mentre egli stava per partire: « Ho veduto con i miei occhi, ell'estrema Terra del Fuoco e nel più remoto luogo del deserto ciò che fanno i Salesiani. Voi siete i pionieri della civiltà americana. Dica a Torino che aderisco ai lavori sociali del Congresso; sono anch'io cooperatore salesiano ». E con il suo dire scherzoso, fra l'altro, continuò: « Sono il gran Cacico della Patagonia e qui rappresento i sei cacichi guadagnati alla religione e alla civiltà ».

L'altro motivo era l'incoronazione di Maria Ausiliatrice, autorizzata dal pontefice Leone XIII e com-

piuta, il 17 maggio, dal legato pontificio il card. arc. di Torino Agostino Richelmy.

Mons. Cagliero, che, il 15 maggio, aveva reso noto lo sviluppo della devozione a Maria Ausiliatrice nell'America, tenne il solenne Ponteficale il giorno dell'incoronazione, mentre veniva cantata alla perfezione da 250 voci la Messa detta di papa Marcello.

Mons. Cagliero non stette fermo un minuto. Girò un po' ovunque e fece sentire la sua voce animatrice, il palpito del suo gran cuore. Prediche, conferenze, processioni, piccoli congressi di cooperatori, visite a benefattori, ecc.

Fu a Roma per ossequiare il nuovo pontefice Pio X; si recò a salutare Don Bosco nella sua venerata tomba in Valsalice e con commozione si congedava dall'Oratorio.

Il 13 dicembre riprendeva la via del mare e celebrava la solennità di Natale proprio al taglio della linea equatoriale. Il 2 gennaio del nuovo anno 1904 sbarcava a Buenos Aires e, preso il treno, arrivava a Bahía Blanca. Era stanco, si sentiva anche un po' indisposto, ma era sempre disposto a lavorare per le anime. In questo campo era sempre all'avanguardia.

Arcivescovo titolare di Sebaste

Il 18 aprile 1904, il card. Raffaele Merry del Val, segretario di Stato del pontefice Pio X, inviava all'Internunzio nell'Argentina mons. Sabatucci il telegramma: « S. Padre si è degnato elevare mons. Cagliero alla sede arcivescovile di Sebaste. V. E. partecipi egregio prelato quest'atto di particolare benevolenza di Sua Santità ».

Mons. Cagliero ringraziò con una lettera riboccante di affetto filiale e di gratitudine per la nomina ad arcivescovo e, nello stesso tempo, si dispose a lasciare il vicariato e tornare in Italia.

Perché questo ritorno?

In principio del secolo, il Governo argentino aveva espresso il desiderio, basato su l'amor patrio, che la Patagonia non fosse più considerata « terra di missione », ma venisse ecclesiasticamente governata da vescovi e sacerdoti indigeni. Mons. Cagliero, che l'aveva già compreso, fu pronto al distacco.

A Roma, da Cardinale, ridando uno sguardo al panorama religioso della Patagonia e Terra del Fuoco, poteva con soddisfazione far notare che nelle terre di missione di un tempo ormai lontano, c'erano circa 50 chiese e cappelle, 150 Salesiani, 130 Figlie di Maria Ausiliatrice, seminari, collegi, ospedali, scuole e persino osservatori metereologici!

Né si andava più in giro con cavalli e muli, che, talvolta, vi piantavano in asso all'improvviso, ma si correva con l'automobile!

Il 1° maggio, nel collegio di Almagro, fu data la comunicazione in forma ufficiale, alla presenza dell'ex presidente Evaristo Uriburu, dell'arcivescovo mons. Espinosa, di un'eletta schiera di personaggi, di amici, di exallievi e alunni: oltre mille presenti. Iniziò la serie dei discorsi l'Internunzio, il quale si congratulò con S. E. « veterano della Chiesa, illustre capitano nel combattere le battaglie di Cristo » e ricordava la benevolenza dell'« Argentina per il bene compiuto dalla Congregazione ».

Nella visita al presidente Giulio Roca, questi gli andò incontro e l'abbracciò, chiamandolo « amico e civilizzatore del sud ». Nell'album scrisse: « Mi è sommamente grato riconoscere i grandi e perseveranti servizi di monsignor Cagliero a pro dell'educazione scientifica e industriale, durante più di 30 anni, della gioventù diseredata e bisognosa della Nazione ».

Il distacco dall'America riuscì molto, molto doloroso per Monsignore e per i confratelli ed amici.

Il 7 luglio mons. Cagliero lasciava Viedma e Pata-

gones; il 18, nel collegio di Almagro, fu tenuta una grandiosa manifestazione di commossa riconoscenza. L'Arcivescovo disse: « Riparto per l'Italia, chiamato da chi regge i destini della Chiesa. Forse non ritornerò più a queste terre ospitali argentine! Vi resto con tutto il cuore e con tutto il mio spirito: qui ho lavorato, ho compiuto per trent'anni la mia missione, dando tutte le mie forze e la mia capacità. Ho aperto le vie!

Il grande scenario del Sud continuerà a formare l'orizzonte del mio campo di lavoro ».

Il presidente della repubblica Giulio Roca volle essere fotografato accanto a mons. Cagliero.

Il nuovo arcivescovo mons. Antonio Espinosa gli usò le più cordiali attenzioni e nell'album, ricordando come Leone XIII aveva premiato con la porpora mons. Massaia per i 35 anni trascorsi nell'Etiopia, « così Pio X dovrebbe premiare nella stessa maniera mons. Cagliero, che ne ha passati trenta nelle missioni della Patagonia ».

A Roma mons. Cagliero fu ricevuto in udienza dal Papa, che lo fece entrare con i suoi compagni nel suo studio privato.

All'udienza era presente il più vago fiore del deserto Zefirino Namuncurá, che lesse al Papa un devoto indirizzo, pieno d'affetto per il Vicario di Cristo, di riconoscenza ai missionari, di amore a Dio e manifestando il suo desiderio di divenire sacerdote e missionario. Ne ebbe in dono la grande medaglia commemorativa del primo anno di pontificato.

Zefirino fu condotto a Frascati « Villa Sora » per completare gli studi, ma ben presto moriva a Roma (11 maggio 1905) nell'ospedale dell'isola Tiberina, colpito da mal sottile.

Dell'angelico giovane è stata introdotta la causa di beatificazione e canonizzazione.

A mons. Cagliero fu affidato l'incarico di visitare le diocesi di Bubbio, Ventimiglia, Piacenza, Tortona, Al-

benga e Savona; sua residenza era la Procura salesiana in Roma.

Rappresentante della S. Sede

Il Vescovo missionario deve diventare diplomatico.

Mons. Cagliero non pensava certo che, un giorno avrebbe fatto parte della Diplomazia Pontificia. Quasi lo allontanava il carattere allegro, aperto, tutt'altro che disposto « ai sussurri diplomatici ».

Quali le sue caratteristiche? Tatto squisito, zelo dolce, fierezza bonaria, tenacia ma non ostinazione, cordialità franca e fraterna. La sua lealtà di figlio di Don Bosco lo teneva lontano dal raggiro. Pieno di buon senso sapeva prendere uomini e cose dal lato buono ed anche utile, senza perdersi in sottili ragionamenti.

Il presidente Giulio Roca ripeteva sovente che mons. Cagliero era « il più abile dei diplomatici, perché non usava alcuna diplomazia ».

La S. Sede desiderava di stabilire relazioni diplomatiche con le cinque Repubbliche dell'America Centrale.

Nella riunione cardinalizia il card. Mariano Rampolla del Tindaro, che, da segretario di Stato di Leone XIII, si era giovato dell'opera abile e conciliativa di mons. Cagliero per riallacciare, dopo dodici anni, le relazioni con la Repubblica Argentina, suggerì di inviare colà mons. Cagliero.

Stava, allora, visitando l'ultima diocesi affidatagli: Piacenza. Un telegramma del Cardinale segretario di Stato lo chiamava urgentemente a Roma. Fu accolto ovunque con dimostrazioni di stima ed affetto, specialmente dai cardinali Merry del Val, Rampolla e Gasparri.

Al Papa, rispettosamente, mons. Cagliero fece osservare: « Santità, son vecchio... Non conosco diplomazia; sono un povero missionario... ».

Ma il Papa interruppe, dicendo fra l'altro: « Andate al Centro America e fate colà tanto bene come ne avete fatto nella Patagonia » (12 maggio 1908).

Era nominato Ministro Plenipotenziario della S. Sede per la Repubblica di Costarica, Delegato Apostolico per Nicaragua, Honduras, San Salvador e Guatemala.

Riferiamo subito che di mons. Cagliero diplomatico, il Presidente del Guatemala dirà: « Il suo modo di fare mi piace, perché rivela una franchezza che non ho mai trovato nei diplomatici. Di lui siamo sicuri in quello che dice, degli altri bisogna credere poco ».

Don Felice Ambrogio Guerra, che lo aveva accompagnato, chiese: « Eccellenza, qualche novità? ».

« Dobbiamo preparare un'altra volta le valigie. Ritorneremo in America ».

L'8 luglio, a Genova, saliva sul piroscafo spagnolo « Antonio Lopez », diretto a Costarica, dove giunse un mese dopo. A bordo seppe suscitare un'atmosfera di religiosità insolita: i passeggeri assistevano alla S. Messa, prendevano parte alle altre pratiche di pietà.

Lo accompagnavano Don Felice Ambrogio Guerra come uditore e Don Valentino Nalio come consultore. Don Felice Guerra fu presto promosso alla Sede Arcivescovile di Santiago di Cuba, diocesi che governò con zelo, dottrina e premura paterna verso tutti i sofferenti. Tornato in Italia, chiuse la sua lunga vita a Gaeta il 10 gennaio 1957. Don Valentino Nalio era stato al fianco di mons. Cagliero nella Patagonia e nella visita alle diocesi già ricordate. Nell'Internunziatura al Centro America rimase 26 anni e dal pontefice Pio XII fu confermato consultore della S. Congregazione degli Affari Esteri Straordinari a Costarica.

Quando il bastimento gettò l'ancora a Porto Limón di Costarica, salirono a bordo il vescovo mons. Gaspare Stork, il sottosegretario agli Affari Esteri, che porse il benvenuto a nome del Governo.

Sul molo attendevano il Governatore di Puerto

Limón e il vice-presidente della Camera dei Deputati e una grande folla. Le campane suonavano a festa e il popolo applaudiva freneticamente.

Con treno speciale il Delegato giunse a S. José e a stento, in mezzo alla folla plaudente, poté salire sulla carrozza presidenziale e giungere alla cattedrale per intonare il Te Deum di ringraziamento.

Il 18 agosto una vettura di gala trasportò il Delegato e i due sacerdoti accompagnatori al palazzo presidenziale.

Era la prima volta che nel Centro America era tenuto un ricevimento con onori grandi e sinceri ad un Inviato Pontificio.

Il Congresso di Vienna (1815) aveva riservato il « Decanato del Corpo Diplomatico » al rappresentante della S. Sede. Finora, a Costarica, il Decanato era esercitato dal Ministro Plenipotenziario degli Stati Uniti. Mons. Cagliero con delicatezza, ma con fermezza, fece osservare che, ora, il Decanato doveva essere riconosciuto al rappresentante del Papa. La conclusione fu che era doveroso riconoscere un simile diritto protocollare al Delegato.

Mons. Cagliero, sorridendo, ne dette la notizia ai due segretari. E commentando il suo primo « lusinghiero successo diplomatico », aggiungeva: « Vedete che non sappiamo solamente dire il « Pater noster! ».

Trascorse quattro mesi a S. José di Costarica, visitò i vari istituti religiosi. Ovunque era accolto con piacere. Diciamo subito che le stesse manifestazioni di onore e di riverenza gli furono tributate anche quando tornò, l'anno 1916, a Costarica dopo i suoi giri nelle altre Repubbliche, le quali crescevano « di potenza » dopo il taglio dell'istmo di Panamà.

Nel mese di dicembre il Delegato andò nel Nicaragua. Il presidente Santos Zelaya era un vero dittatore, ma, da furbo uomo di Stato, ricevette bene il Delegato, che sapeva usare accortezza, prudenza e discrezione.

Ovunque si notava un entusiasmo travolgente per l'Inviato pontificio.

Fu come una missione: risveglio di vita religiosa, concorso ai sacramenti, un gran da fare per i sacerdoti.

Avvenne la caduta del Presidente e il nuovo Governo si mostrò subito ragionevole e cortese. La capitale Managua fu elevata ad arcivescovato, furono create le diocesi di Granada e di Matagalfa e la Repubblica fu consacrata al S. Cuore.

Il nuovo Governo permise l'ingresso delle famiglie religiose: vennero, quindi per la cristiana educazione i Fratelli delle Scuole Cristiane, i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, le Suore del Buon Pastore.

Ed ecco la volta della piccola e bella Repubblica dell'Honduras.

Il 25 marzo 1909 il Delegato presentava al Presidente le credenziali. Il presidente Davila, colmò di onori, in Tegucigalpa, mons. Cagliero, il quale, durante i quattro mesi di permanenza, riuscì a far cessare l'ostilità al clero « messo fuori legge »; ottenne di poter far venire i PP. Lazzaristi dalla Germania per riaprire il seminario, ecc.

Mons. Cagliero sapeva portare le sue buone ragioni e sempre con belle maniere, non perdendo la calma davanti all'ostinazione, talvolta, un po' forte. Se « da musicista intelligente e geniale sapeva tirare i più armoniosi accordi » seppe creare armonia anche nel campo diplomatico.

Don Felice Guerra diceva spesso che l'opera diplomatica di mons. Cagliero nell'Honduras costò sudori e sofferenze, ma alla fine trionfò sempre.

Quando, l'anno 1912, tornò e si trattenne a lungo in quella Repubblica, poté constatare che le rose, anche avendo le spine, dànno profumo e abbelliscono case e giardini.

Un ricevimento da sovrano l'ebbe, il 13 febbraio 1910, nel Salvador, dove giunse con treno speciale.

Il presidente generale Fernando Figueros ordinò a tutti gli alti impiegati dello Stato di ricevere ufficialmente il Rappresentante del Papa, tanto atteso dalla popolazione vibrante di fede e di entusiasmo.

Nella vasta cattedrale a stento poté arrivare al trono per ascoltare un devoto indirizzo e intonare il Te Deum.

Il suo palazzo era sempre circondato da numerosi cittadini desiderosi di vedere, ossequiare il Rappresentante del Papa. Da lontano, sotto la sferza del sole arrivavano pellegrinaggi di persone, che ripartivano liete per averlo visto ed essere state da lui benedette.

Il giorno di San Giuseppe, onomastico del Papa, in tutte le parrocchie della nazione furono offerte preghiere e comunioni.

Mons. Cagliero percorse in lungo e in largo, tutto il territorio, anche se i viaggi erano faticosi, lunghi e molto scomodi. Zelante il vescovo mons. Antonio Perez, zelanti i 125 sacerdoti, ma esiguo era il numero; potenti, invece, le logge massoniche, la scuola laica e il divorzio per mutuo consenso.

Per fortuna non c'era tensione fra i due poteri e se gli sforzi del Delegato non ottennero subito risultati soddisfacenti, il buon seme fu gettato e si poterono, poi, ottenere frutti consolanti.

Ancora una repubblica: Guatemala.

Il paese era sotto la dittatura del presidente Emanuele Cabrera, che l'aveva a morte con i preti. Nessun sacerdote forestiero poteva varcare la frontiera. Per un gesuita era minacciata la pena di morte.

Alla domanda del Delegato di visitare il paese, il Dittatore oppose un rifiuto; in seguito mitigò la primitiva fierezza e concesse il permesso.

In abiti civili, il 9 giugno approdò a José di Guatemala. Il Governatore della città gli porse il saluto del Presidente ed offerse il treno speciale. Pioveva a dirotto, eppure migliaia di persone attendevano in ginocchio l'arrivo del Delegato apostolico, che insieme con l'arci-

vescovo (l'unico in quelle repubbliche) mons. Riccardo Casanova salì in cocchio, seguito da centinaia di carrozze.

La cattedrale era gremita all'inverosimile e anche il Corpo Diplomatico si fece un dovere di salutarlo.

Il 14 giugno il presidente Emanuele Cabrera ricevette mons. Cagliero e rimase conquistato dalla sua bontà e schiettezza, fino a dirgli: « Vedrà, Monsignore, che il " Leone " non è tanto feroce come lo dipingono ». Volle riceverlo più volte e non si oppose alla creazione di nuove diocesi.

Mons. Cagliero si mostrò infaticabile nel ricevere tante persone, che per quindici giorni riempirono i cortili e i corridoi dell'ospitale palazzo vescovile. Sempre a disposizione per le funzioni religiose e per le confessioni.

Si recarono anche dal Delegato 260 giovani e quella fiorente giovinezza divenne il primo circolo di Azione Cattolica.

Visitò minutamente la nazione per studiare una circoscrizione di nuove diocesi e il suo progetto fu approvato.

Non mancarono, però, anche pungenti spine, specialmente per l'allontanamento di due ottimi sacerdoti, vittime innocenti!

Il Dittatore fu balzato via dalla rivoluzione, incarcerato e presto scompariva dalla scena del mondo. Mons. Cagliero pregò per la pace di quella povera anima.

Altro grave dolore fu un terribile terremoto, che quasi distrusse Cartago e il locale collegio salesiano.

Il 15 ottobre riprese il mare per la sua regolare residenza di Costarica.

Il nuovo presidente Riccardo Jiménez volle che la Delegazione apostolica risiedesse regolarmente in quella capitale e fu regalata alla S. Sede una vasta superficie per il palazzo del Delegato. La prima pietra, a ri-

cordo dell'editto di Costantino, fu collocata in quell'anno centenario 1913.

Quasi « dolce color d'oriental zaffiro »
(Dante - Purg. I-13)

Il Panamà, ottenuta da poco l'indipendenza dalla Colombia, era tutto sossopra per il colossale taglio dell'istmo. Mons. Cagliero raggiungerà con la sua azione questo nuovo paese. Giustamente è stato scritto: « Dopo otto anni di soggiorno in quelle Repubbliche era diventato ormai un personaggio centro-americano ».

Visitò più volte le diverse nazioni, dove agli indigeni erano misti forestieri, emigrati in cerca di lavoro; meticci, indi, ecc.

Ma il Diplomatico era sempre un ministro di Dio: predicava, confessava, cresimava, elargiva elemosine. Don Guerra diceva che spesso attendeva al ministero delle confessioni lunghe mattinate e, talvolta, tutta la giornata.

Effetti mirabili della sua preghiera, del suo zelo e del suo « saper fare » furono la creazione di quattro Arcivescovi Metropolitani, di nuove diocesi, di tre vicariati per gli indi. I religiosi e le suore ebbero libertà di azione e di apostolato. Le leggi ostili sempre più mitigarono il loro furore.

Oggi tutte quelle Repubbliche hanno il Nunzio apostolico.

Ovunque furono celebrati i suoi due giubilei: l'episcopale (25 anni) e il sacerdotale (50 anni).

Il S. pontefice Pio X gli inviava un « Breve », nel quale ricordava il merito di aver portato « il nome e la dottrina di Cristo ai popoli infedeli dell'America Meridionale.

A Torino il fausto anniversario fu commemorato con un'intima festa di famiglia.

A S. José di Costarica fu tenuta una assemblea, presenti il Presidente della Camera e Corte Suprema, Ministri e Inviati straordinari delle Repubbliche del Salvador, Guatemala, Messico e Panamà. Il Ministro degli Esteri pronunciò queste belle parole: « Quanto pochi a somiglianza del venerando prelato mons. Cagliero, che oggi ci onora della sua generosa ospitalità, potrebbero dire senza tema di errare: l'opera mia non morrà con me! Ma io aggiungo che neppure il suo nome sarà dimenticato, perché è già scritto nell'albo dei benefattori dell'umanità ».

Anche la Patagonia, dal Rio Negro, dalla Pampa, dal Neuquén, da tutte le residenze, ricordò i tesori della bontà e carità del Vescovo missionario nella lunga, faticosa e gloriosa opera di evangelizzazione.

Per il cinquantesimo dell'ordinazione sacerdotale, mons. Cagliero avrebbe voluto essere a Torino, perché celebravano la stessa lieta festa Don Francesia e Don Lemoyne. Scrisse loro: « L'obbedienza al Papa e l'amore per il bene della Chiesa mi tengono qui rassegnato, preparato a celebrare la mia messa d'oro lontano dai superiori e giovani dell'Oratorio ».

Avrebbe preferito celebrare la cara ricorrenza in forma privata, nella casa salesiana di S. Tecla nel Salvador. Non gli riuscì.

Un treno speciale lo trasportò alla capitale dalle vie imbandierate, mentre il clero, il seminario, i collegi e il popolo in massa lo attendeva alla stazione, per ricevere « il benemerito figlio di Don Bosco, l'amatissimo mons. Cagliero, in pegno di cordiale affetto alla sua sacra persona e allo stesso Sommo Pontefice ».

Durante il banchetto offerto nel palazzo arcivescovile, il Delegato apostolico ringraziò « per le affettuose ed entusiastiche dimostrazioni », ricordò la sua ordinazione, Don Bosco, l'Oratorio di Torino, la Patagonia, dove aveva trascorso il fiore della sua vita episcopale e,

quindi, « l'importantissima Delegazione apostolica di questa cara regione della colta America del Centro ».

Dal Nicaragua gli giungeva questa filiale e ad un tempo solenne affermazione: « Giammai alcun personaggio aveva meritato da tutte le classi sociali un'accoglienza così significativa come quella fatta al potere della religione, che ripone tutta la sua potenza nell'autorità spirituale e morale che rappresenta, e che è invincibile pur non disponendo del nerbo della forza ».

Libero dalle feste, mons. Cagliero, quasi fosse ringiovanito di almeno dieci anni, riprese con rinnovato ardore la sua missione per un altro triennio.

La Porpora Cardinalizia

Il 21 luglio 1915 a mons. Cagliero arrivò una lettera del card. Pietro Gasparri, segretario di Stato del pontefice Benedetto XV, con la quale gli veniva notificato che il Santo Padre desiderava nominarlo Cardinale, onorandolo perciò della Porpora.

Ricordando agli intimi la nomina, il Cardinale diceva: « Io presi la lettera e me la misi in tasca; non avevo mai sognato quella roba... Né desideravo andare a Roma a fare il perdigiorno ».

Non ne parlò neppure con Don Nalio, il fedelissimo segretario, rimasto solo al suo fianco, giacché Don Felice Ambrogio Guerra era stato eletto arcivescovo di Santiago di Cuba.

Aveva urgenti affari da sbrigare, quindi nella lettera di risposta al Segretario di Stato di S.S., ringraziava della nomina, se ne rallegrava per l'onore, che ne veniva alla Congregazione ed esponeva i motivi che l'obbligavano a non affrettare la partenza. Chiedeva di essere avvisato per telegramma sul limite massimo di attesa.

Il 17 ottobre eccoti il laconico telegramma: « Parta

per la più breve ». Non c'era piroscafo prima del 1° novembre. Il Papa trasferì il Concistoro dal 22 novembre al 6 dicembre.

Trapelò la notizia del telegramma e il Ministro degli Esteri di Costarica, temendo qualche grosso guaio, corse alla delegazione apostolica, e disse: « Mi manda il Presidente per sostenerla, per aiutarla, se c'è qualche conflitto ».

Mons. Cagliero fu costretto a svelare il segreto.

« Ma no! — rispose bonariamente sorridendo — Si tratta del... cappello! ».

Se ne rallegrò Costarica con le altre Repubbliche; piovvero rallegramenti e auguri da tante parti. Non mancò neppure il dolore per la partenza, che non poteva più essere differita.

Il S. Padre dirà che per nessuno degli altri cardinali gli erano giunti tanti e cordiali ringraziamenti come per il card. Cagliero.

Il presidente Giulio Acosta si recò personalmente a congratularsi ed offerse un banchetto d'onore con tutto il corpo diplomatico e i dignitari. Nel discorso riaffermò l'alta stima che tutti nutrivano per il venerando Delegato, la cui memoria sarebbe rimasta viva e duratura nel Centro-America.

Il 1° novembre, a bordo del Bologna, lasciava per sempre l'America. Vi era andato giovane sacerdote, ne ripartiva avanti negli anni, ma ancor giovane nello spirito. La porpora avrebbe ricoperto colui che, missionario, nella Patagonia, era abituato al rozzo « poncho ».

Quarant'anni prima aveva varcato il mare per guidare l'ardito, primo drappello missionario, adesso tornava per ricevere il meritato premio-riconoscimento di una vita spesa a gloria di Dio e al bene delle anime, conservandosi sempre umile figlio di Don Bosco.

Il 6 dicembre poneva piede a Roma, al S. Cuore, via Marsala 42, che diverrà la sua dimora abituale.

Il particolare messo pontificio portò il biglietto di

nomina. Don Albera ne diede lettura. Le sale erano piene di presuli, dignitari, persone esercenti alte cariche ecclesiastiche e civili.

Il Cardinale ringraziò e ripeté che ne era contento non tanto per sé, quanto per i confratelli.

Mentre i giovani, nel cortile, gridavano: « Viva il cardinal Cagliero », si aperse una finestra e apparve la figura un po' bronzea e simpatica del Cardinale, circondato da Don Albera e da alcuni dignitari, che fece cenno di voler parlare. Si fece silenzio e il Cardinale disse: « Non dite: viva il Cardinale, ma viva il nostro Cardinale! ». Un urlo si innalzò dalla bocca di circa 500 giovani: « Viva il nostro Cardinale! », e diventò il grido d'occasione tutte le volte che i ragazzi vedevano il Cardinale.

I Cardinali eletti erano sei.

La sera dell'8 dicembre il S. Padre Benedetto XV impose ai primi quattro presenti in Vaticano la « Berretta » e, alludendo al card. Cagliero, accennò alle feconde fatiche da lui sostenute per recare la luce del Vangelo ai popoli, che vivevano ancora fra le tenebre, perché privi della fede.

Il 9 dicembre fu tenuto il Concistoro pubblico e gli fu assegnato il titolo presbiterale di San Bernardo alle Terme e nominato membro delle Congregazioni dei Religiosi, di Propaganda e dei Riti.

Non abituato al titolo di Eminenza, in principio, spesso, gli capitava di voltarsi e guardare all'intorno, quasi per vedere... il Cardinale arrivato.

L'etichetta non era il suo forte. Il non poter andare a piedi neppure vicino al S. Cuore non gli garbava affatto. La carrozza chiusa con due cavalli neri non l'ebbe mai. Comprare un'automobile? Per lui era un lusso, una spesa inutile. I confratelli dell'Argentina tagliarono corto e gli comprarono un'automobile e nel confratello Angelo Merlo trovò l'autista.

Gli facevano osservare che si recava dalle Figlie di

Maria Ausiliatrice, oppure in Basilica, senza alcuna insegna cardinalizia. Finché una volta rispose sorridendo: « Ebbene, per farti contento, la prossima volta verrò in Porpora. Sei contento? ».

Il Cardinale, nei mesi invernali, usciva volentieri a godere il sole nelle strade vicine. All'angolo c'era una vecchia che arrostiva le castagne. Il Cardinale sovente diceva, nel suo caro dialetto, al fedele accompagnatore: « Giovannino, che belle castagne! Comprane un poche per cena. Nessuno ci vede ».

Per l'abitazione, in un primo momento, volevano acquistargli un appartamento non lontano dal Vaticano. Non ne fu contento. Preferiva una casa salesiana e fra i giovani. Per questo gli fu adattato con decoro un piano al S. Cuore.

Negli ultimi quattro anni ebbe come segretario Don Adolfo Torsquinst, argentino di nascita. Era figlio di un ricchissimo banchiere e deputato. Laureato in ingegneria, l'anno 1922 si fece salesiano, essendo già sacerdote. Dal Servo di Dio Don Rinaldi fu dato come segretario al cardinal Cagliero. Spese largamente per le vocazioni e tante opere di apostolato: in Italia ricordiamo solo l'Istituto della Crocetta e il Pio XI.

Andò missionario nell'India. Costretto dal male a tornare nella patria natia, trascorse 25 anni ad Alta Gracia, nella casa per i salesiani anziani e malati. La sua cameretta era un semioratorio per consolare quanti ricorrevano a lui.

Dettò egli stesso l'epigrafe per la sua tomba: « Don Adolfo Torquinst. Sacerdote salesiano. Missionario nell'India. Abbandonò i beni della terra per acquistare quelli del cielo ».

Fedele cameriere fu l'amabile, cara figura del confratello coadiutore Giovanni Castella, già accanto a mons. Cagliero nelle missioni.

Con il segretario e il cameriere, il Cardinale compiva tutte le pratiche di pietà: le preghiere del mattino

e della sera, la meditazione, la celebrazione devota della S. Messa nella cappella preparata nel suo appartamento, la lettura spirituale, l'esercizio della buona morte e la sua confessione settimanale. Ogni anno gli esercizi spirituali.

La porpora aperse e decorò l'ultimo decennio della sua vita, ma non ne mutò l'animo. Viveva di ricordi. A dir di Don Bosco la sua lingua non era mai stanca.

La mensa era frugale e, spesso, voleva un po' di lettura.

Il fedele Giovannino raccontava a tutti che il Cardinale non defletteva dalle abitudini e vita familiare apprese alla scuola di Don Bosco; dando massima importanza all'economia.

Il Cardinale, a Roma, nei viaggi, non permise mai sfarzo o lusso; decoro, ma senza ricercatezza e spese esagerate.

Se poteva, faceva da sé, sbrigando da sé la corrispondenza e l'ordine nella camera. Un anno, a Piova, dove allora trascorrevano le vacanze i confratelli di Valsalice, un chierico lo vide portare da sé la sacchetta della biancheria del cambio, gli disse: « Che fa, eminenza? ». Si sentì rispondere bonariamente: « Nelle missioni facevo altro che questo! ». Lo disse, naturalmente, in dialetto.

Con esattezza metteva a posto le pratiche d'ufficio; con parola sempre sincera e affettuosa concedeva udienza a quanti la chiedevano, senza obbligo di farsi prenotare.

Trionfali ritorni in Piemonte

La vita del card. Cagliero, nel decennio del cardinalato, assunse un tono pacato, un po' grigio, senza, però, diminuire affatto la sua altezza morale.

Il Cardinale era atteso con un'impazienza naturalmente spiegabile in Piemonte, specialmente a Torino, nella Casa madre.

Nella seconda metà di maggio 1916, fu ospite di mons. Giovanni Marenco, vescovo di Massa Carrara; si fermò alla Spezia e a Sampierdarena, dove fu molto festeggiato. Quella casa era legata a Don Bosco, a Don Albera, a Don Rinaldi; da lì erano partiti proprio sotto la sua guida i primi missionari.

La sera del 20 maggio giungeva a Torino.

Don Albera gli tese le braccia e il Cardinale lo strinse al petto, mentre si sprigionava da cento e cento amici un prolungato applauso. Dalla stazione di Porta Nuova S. Eminenza si recò nel vicino Istituto S. Giovanni Evangelista, indossò la Porpora e l'automobile filò all'Oratorio, dove lo accolse un giocondo scampanio. Entrò nel tempio, avanzò lentamente verso quell'altare, dove gli era stato imposto il Crocifisso di missionario, dove era stato consacrato vescovo. Fu cantato il Te Deum e data la benedizione.

Il 21, nel teatro, si svolsero i festeggiamenti civili, con poesie, musica, discorsi del prof. Rodolfo Bettazzi e del prof. comm. Rinaudo, già alunno del Cardinale, il quale, essendo consigliere comunale, parlò a nome della città di Torino. Era presente anche il venerando Don Giovanni Francesia, rievocante la prima aurora dell'Oratorio con Don Bosco e Don Rua.

Il 24, solennità di Maria Ausiliatrice e primo centenario dell'istituzione della festa, il ponteficale fu tenuto da mons. Marengo e davanti alla folla immensa, che gremiva il tempio, il Cardinale pronunciò l'allocuzione con voce squillante, rievocando i ricordi della giovinezza lontana, la profezia di Don Bosco riguardo al trionfo di Maria Ausiliatrice.

Tutte le case salesiane avrebbero voluto una sua visita: si recò a Nizza Monferrato, Castelnuovo, dove lo salutarono: « Viva il Principe di Castelnuovo ». Fu a

Chieri, Borgo S. Martino, Alba, dove la piazza era piena, gli alberi carichi di persone e non di ragazzi soltanto; i balconi riboccanti di gente in attesa. Fu scritto che sulla moltitudine passò come una ventata di commozione profonda. I ragazzi quasi presero d'assalto l'automobile per ricevere una parola, un sorriso, una carezza dal Cardinale.

Visitò anche la Piccola Casa della Divina Provvidenza, Valsalice ed altri istituti religiosi, dove in un tempo ormai lontano aveva esercitato il sacro ministero.

La Stampa così lo ritraeva: « La sua figura maschia e possente, rivestita della Porpora cardinalizia, era davvero magnifica. Non alto, ma robusto e tarchiato, egli stava nella lussuosa tunica con tranquilla signorilità... Vi era in lui a tratti un'espressione quasi aquilina d'uomo, quale egli era, superiore; ma quel respiro, quell'ampiezza, quella volontà spirituale non tardavano a schiudersi in una dolcezza, in una carità di sorrisi, che facevano del grande missionario, dell'illustre diplomatico, dell'infaticabile civilizzatore il più mite e il più paterno degli uomini ».

Mettiamo subito qui altre due solenni circostanze: il cinquantenario della consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice e della Messa d'Oro di Don Paolo Albera, rettor maggiore della Congregazione. Vi erano ancora due particolari: lo scettro d'oro per il quadro di Maria Ausiliatrice donato dalla principessa Isabella y Camposagrado Czartoriski e la partenza di un gruppetto di missionari per la Cina, con a capo il sac. Sante Garelli.

Il 9 giugno fu celebrata la duplice data giubilare. Il Cardinale presiedette come rappresentante del Papa. La chiesa sembrava un atrio del Paradiso. Don Albera, circondato da 12 vescovi e assistito pontificalmente dal card. Cagliero, appariva trasfigurato nella sua ieratica persona, fra suoni e canti, alla presenza delle principes-

se Sabaude e di una folla di anime palpitanti all'unisono con quella del celebrante.

Commovente la benedizione e l'imposizione dello scettro recato da due paggetti che l'Eminentissimo, seguito da Don Albera, adattò nella mano destra della Vergine SS. Dall'alto castello intonò l'antifona: « O Maria, Virgo potens, ecc. » composta da Don Bosco e da lui inviata a mons. Cagliero (1885) a Marsiglia, mentre stava per proseguire per l'America, con l'assicurazione che, un giorno, l'avrebbe ripetuta sotto le volte del santuario.

Il Cardinale, disceso, all'altare parlò con vigore, ridestando i lontani ricordi della consacrazione della basilica, mentre veniva cantata l'antifona: « Sancta Maria, succurre miseris », da lui composta 50 anni prima.

Il Cardinale, vecchio missionario, impose il Crocifisso ai Salesiani partenti per la Cina, con soddisfazione personale: « Come il Padre mandò me, così io mando voi ». E ricordò come Don Bosco, sul letto di morte, con sua sorpresa, gli aveva detto: « Ti raccomando l'Asia! ». E alla sua osservazione che, essendo destinato all'Occidente, non capiva come poteva andare in Oriente, Don Bosco calmo gli aveva ripetuto: « Ti raccomando l'Asia! ».

E ai missionari disse: « Vi benedico nel nome di Don Bosco, la cui raccomandazione, udita trent'anni fa, risuona chiara e potente all'anima mia... Vi accompagno col cuore e con la più ampia benedizione ».

E li abbracciò con tutto il cuore.

Il Cardinale tornò a Torino per l'inaugurazione del monumento a Don Bosco, sulla piazza Maria Ausiliatrice (maggio 1920), che avrebbe dovuto essere inaugurato per il centenario della nascita (1915), ma lo scoppio della guerra l'aveva impedito.

A Milano tenne il primo ponteficale dopo la consacrazione della chiesa di S. Agostino.

Partecipò, nel settembre di quello stesso anno, al

solenne Congresso Eucaristico Nazionale di Bergamo e con il suo stile brioso protestò contro mons. Bartolomasi, che l'aveva chiamato « il vecchio missionario », dicendo: « Io vecchio?! Non lo sono e non voglio esserlo. I vecchi barcollano ed io sto ritto. I vecchi hanno voce affievolita, ed io grido ». Un subisso d'applausi accolse queste sue dichiarazioni.

Benedisse con paterno affetto i paggetti, che gli facevano corona intendendo benedire tutti i fanciulli italiani. Il giornale locale scrisse: « Ci sentimmo in quel momento come elettrizzati davanti a un quadro plastico d'incomprensibile bellezza ».

Passò anche a Mondonio per l'inaugurazione del monumento a Domenico Savio, già suo alunno all'Oratorio e, in fine, benedisse lo stuolo dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice partenti per le missioni.

« Pura e splendida gloria della Società Salesiana »

Così scriveva Don Albera con il suo sensibile animo riboccante di gioia, quando gli fu comunicata la notizia che mons. Cagliero era stato preconizzato cardinale.

Il celebre storico Tacito asserisce che « la fama è da lontano »; invece avvicinando l'eminentissimo Giovanni Cagliero, veniva spontaneo dire: « Avvicinato, pare più alto! ».

Un parroco frascatano affermò di lui: « Alla scuola di Don Bosco aveva appreso quella fortezza cristiana, religiosa, sacerdotale e apostolica che doveva farlo trionfare degli ostacoli più gravi al di là e al di qua dei mari, tenendosi a volo ben alto, su tante bassezze e viltà terrene ».

Talvolta scattava con una certa impetuosità e magari scontrosità, che poteva parere orgoglio, puntiglio, ma erano il frutto della sua indole fiera, pronta e molto vivace. Però dopo la martellata arrivava la parola dolce,

il dignitoso ripiegamento e, soprattutto, la dimenticanza di qualsiasi offesa o sgarbo.

Mons. Guerra lo ritrae al vivo e al vero affermando: « Conservò costantemente l'indole che aveva sortito da natura. Precisamente, perché vivace, deciso, pronto e generoso, di una sincerità alcune volte sconcertante, poté fare, come sacerdote, vescovo e cardinale, tanto bene e conquistare fra i suoi contemporanei un posto così eminente ».

Un giorno Don Manachino, che nell'ispettorato d'America batté quasi il « record », a mensa elogiò il bene operato dal nostro Cardinale nelle missioni. L'Eminentissimo lo corresse: « Non dire così. Io potei operare molto bene, perché avevo vicino missionari zelantissimi ». Nominò Don Fagnano, Don Milanesio, Don Vacchina, Don Garrone, ecc.

Il buon cuore e l'umore spesso scherzoso lo testimoniano parecchi aneddoti, nei quali si riflette lui, il suo vero cuore, come in tranquillo specchio di acque si riflette un viso.

Un giorno, a Valdocco, aveva vicino il caro Don Francesia; ai giovanetti, che stavano a guardare, disse, indicando il volto sorridente del vecchio compagno: « Gridate viva la nonna dei Salesiani! » e, toltosi lo zucchetto rosso, lo posò sulla testa di Don Francesia, che sorrideva beatamente.

Uscendo con Don Albera, questi voleva che il Cardinale stesse a destra, perché persona più autorevole. E il Cardinale « gli corresse il latino », dicendo: « Precisamente, perché ho più autorità, intendo di comandare io! ».

Don Albera sorrise e tollerò che il Cardinale passeggiasse alla sua sinistra.

Talvolta, dopo le accoglienze piuttosto solenni dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, si recava, non osservato, nella cucina, o dalle suore più anziane, ringraziando di quanto avevano fatto e ricordava loro gli esempi di

mamma Margherita o della Fondatrice al tempo di Mornese.

Così pure, avvicinando i ragazzetti cantori, faceva la battuta e regalava le caramelle, raccomandando studio e bontà.

Uno sguardo al Cardinale... affarista

A Bernal, un benefattore regala il terreno per un'opera salesiana. L'ispettore Don Vespignani avrebbe voluto farne la casa per il noviziato, ma lo spazio gli sembrava troppo limitato. Lo cavò d'imbarazzo mons. Cagliero con una trovata originale. Si presenta al benefattore e dice: « Conceda tanto terreno quanto ne percorrerò io con gli occhi bendati ».

Piacque la proposta così originale e fu realmente concessa una striscia di terreno molto più ampia dell'offerta.

Don Bernardo Vacchina racconta che da Buenos Aires, sul piroscafo Pomona, viaggiavano insieme il Governatore del Rio Negro, il Giudice Federale, il deputato Molina e mons. Cagliero. Scesi allo scalo di Bahía Blanca, il Giudice Federale disse: « Che bella pianura! Volete che facciamo una corsa podistica? ».

— Sì, corriamo pure —. Rivolti al Vescovo: — Eccellenza, correrà anche Lei? —.

— Certamente. Ad un patto!

— Quale?

— Se vinco io, loro sborsino almeno 400 pesos per il mio ospedale.

— E sia!

Mons. Cagliero vinse realmente la corsa e gli altri sborsarono la somma.

A chi se ne scandalizzava, il Vescovo faceva osservare che la vittoria l'avevano ottenuta le sue gambe, le quali, certo, ne avevano percorsi di chilometri!

Anche a Genzano di Roma capitò una gara di corsa (anno 1896).

Le signore Pagliaroli avevano offerto il terreno per costruire la casa di noviziato dell'Ispettoria romana. Mons. Cagliero fece osservare che ci voleva ancora del terreno, perché i novizi sono giovani ed amano correre.

« Concedano tanto terreno quanto ne percorrerò io correndo. Dove mi fermerò, lì fisseremo i termini o confini ».

La proposta fu accettata. Furono così donati 12.000 metri quadrati, perché mons. Cagliero si fermò soltanto al termine della proprietà delle due pie benefattrici.

Uu ultimo aneddoto un po'... a salsa piccante.

A Roma, nel nostro istituto S. Cuore, durante la guerra 1915-1918, c'era la casa del soldato. Un valoroso salesiano Don Francesco Piccollo [7] spiritualmente si interessava di quei soldati, tra i quali ve n'erano che avevano soltanto ricevuto il battesimo. Per la cresima, se non poteva trovare un vescovo di passaggio, ricorreva al cardinale Cagliero che conosceva da 50 anni.

Una volta il Cardinale gli rispose bruscamente: « Sempre tu! Il Papa non vuole che i Principi della Chiesa si prestino per funzioni, che possono essere compiute da altri. Cèrcati un vescovo ».

— Ma lei sa che, malato come sono, non posso uscire; in casa vescovi non ce ne sono.

— Cercati un altro!

[7] Don Francesco Piccollo era stato all'Oratorio, mentre Don Giovanni Cagliero ne era il Catechista e fu presente alla sua Consacrazione Episcopale. A Don Bosco l'aveva raccomandato il celebre Francesco Salesio Cinzano, che lo aveva tenuto a battesimo e gli aveva imposto il suo nome.

Di lui ragazzo all'Oratorio, Don Bosco affermò che nella purezza poteva essere paragonato a Domenico Savio.

Fu per molti anni Maestro dei novizi in Sicilia, dove fu pure Ispettore. Malato, sopportò per 22 anni la croce già predettagli da Don Bosco.

— Eminenza, mi scusi. Non la disturberò. Solo desidero dichiararle che ho commesso un grosso sbaglio. Credevo di venir qui e trovare il primogenito di Don Bosco e, invece, ho trovato il Cardinale. Don Bosco, in questo caso, non avrebbe esitato un istante ad accontentarmi. Le bacio l'anello e non la disturberò più.

— Dove vai?

— A cercare un altro.

— Siedi lì! — (in dialetto gli disse tre volte: Hai ragione!) — Ti ringrazio di quanto mi hai detto...

— E così?

— Quando vuoi, come vuoi. Sono a tua completa disposizione.

Al mattino il Cardinale cresimò il soldato, gli diede ottimi consigli e una medaglia in ricordo.

Poi, voltandosi a Don Piccollo: « Sono ora il primogenito di Don Bosco? ».

« Sì, Eminenza, lo siete e ne possedete le virtù e lo spirito ».

Cardinale Vescovo di Frascati

« Poi ti chiameranno a Roma e ti daranno una diocesi » gli aveva predetto Don Bosco. Nella visione paterna era già presente Giovanni Cagliero, Cardinale Vescovo di Frascati: 16 dicembre 1920.

La diocesi è un guscio di noce, con una ventina di parrocchie e seminario. La cattedrale si innalza maestosa sulla piazza centrale, con facciata di Gerolamo Fontana e sull'altare maggiore si ammira un artistico bassorilievo in marmo bianco rappresentante Nostro Signore, che consegna le chiavi a San Pietro.

Tra i Vescovi di Frascati meritano uno speciale ricordo il celebre Giovanni Bessarione, che, nel Concilio di Firenze (1439), lesse a nome dei Patriarchi Greci il decreto di unione, e il Card. Enrico Benedetto

duca di York, pretendente al trono di Inghilterra, che diede forma artistica e sicurezza al Palazzo episcopale e donò alla biblioteca un'importante raccolta.

Frascati è la perla dei Castelli Romani, Va ricordata Villa Sora. Vi furono ospiti San Carlo Borromeo, San Giuseppe Calasanzio, Sant'Alfonso de' Liguori e il Ven. Giorgio d'Augusta. Oggi si possono aggiungere il Beato Michele Rua, il Ven. Zefirino, il Servo di Dio Mons. M. Olivares.

Nella parte superiore della città, quasi nascosto fra gli elci si scorge il convento dei Cappuccini, dove il Card. Guglielmo Massaja scrisse: « I miei 35 anni di missione nell'alta Etiopia ».

Meritano un ricordo i tre venerati santuari mariani: « La Madonna del Tufo a Rocca di Papa, la Madonna delle Scuole Pie, il cui quadro fu portato a Frascati da San Giuseppe Calasanzio (1617) e il santuario di Capocroce ufficiato dai Salesiani, nella città.

La diocesi era vacante per la morte del Card. Giulio Boschi. Nessun Cardinale optava per quella sede.

S.S. Benedetto XV, incontrando il Card. Cagliero, lo salutò: « Ave, tusculane pastor! ». Per il Cardinale fu un'improvvisata, ma un invito del Papa diventava per lui un obbligo, quindi subito rispose: « Sono vecchio, (aveva quasi 83 anni) ma se si tratta di lavorare per la Chiesa, non mi rifiuto ».

Nel Concistoro del 16 dicembre 1920 il Papa lo elevò a quella sede suburbicaria.

Il 16 gennaio 1921 il Card. Cagliero sostava all'Istituto di Villa Sora e ossequiato dalle rappresentanze religiose e civili, proseguiva per la Cattedrale e ne diveniva il Pastore. Fu accolto da una manifestazione solenne ed affettuosa come Frascati non aveva mai tributato ad altri Cardinali. Si notavano gli alunni degli Istituti religiosi: Gesuiti, Scolopi, Salesiani e i giovani di Azione Cattolica dei vari paesi della diocesi.

A tutti rivolse l'augurio di « salute, pace e benedi-

zione »; espresse la sua compiacenza nel vedersi circondato da una balda e ardita gioventù, dicendo: « Noi abbiamo bisogno di arditi del pensiero e dell'azione per fare del bene... Nelle mie missioni nelle lontane terre di America ebbi grandi soddisfazioni, ma voi, cari figlioli, oggi avete preso tutto il mio cuore ».

Il Cardinale visitava la diocesi tutti gli anni.

Si interessava personalmente di tutti i sacerdoti e li aiutava anche finanziariamente. Si prestava con piacere per le Prime Comunioni e le Cresime.

Con atto paterno pagò al Monte di pietà tutti i debiti dei poveri fino a lire venti.

Mons. Venturini così depose del suo amato Pastore: « Il Cardinal Cagliero fu per le anime un uomo mandato da Dio, per l'intera diocesi fu raggio di luce, che illuminò le menti con l'esempio e con la parola.

Nelle conferenze ai suoi sacerdoti raccomandava insistentemente l'attuazione del suo motto di battaglia: Cercate le anime!

La sua carità spiccò specialmente verso i suoi sacerdoti, che trattava paternamente, richiamava amorevolmente, aiutava nelle loro strettezze materiali, intervenendo con ammirabile prudenza e delicatezza di animo. Voleva essere informato minutamente di tutte le parrocchie, incoraggiando sempre ognuno a lavorare al buon andamento di esse ».

Le rose hanno le spine. E il Cardinale più di una volta ne fu punto.

La mensa vescovile aveva un debito di L. 50.000. Somma, oggi, irrisoria, ma non così l'anno 1921.

Il Santo Padre gli dette facoltà di agire con libertà.

Impartì norme per estinguere i debiti, fece vendere fondi agricoli semiabbandonati, distribuì Messe ai sacerdoti più bisogni, controllò l'economia e una più oculata amministtrazione nel Seminario.

Dovette sopportare molestie, contraddizioni e peggio. Ad un Parroco disse: « Vedi? Hai sentito? Non si

risparmia nessuno, né Vescovi, né Cardinali... Vedi come vuole ancora purgarmi il buon Dio? Impara tu pure, figliolo, ad offrire le tue spine a Colui che fu coronato di spine! ».

Il Cardinale non voleva assolutamente liti e beghe con avvocati.

Qualche anno dopo la morte fu generosamente e lealmente riconosciuto che aveva lavorato efficacemente per una vasta restaurazione economica, affrontando coraggiosamente penose situazioni e stati di cose ben tristi. Soprattutto e sempre aveva avuto di mira il bene delle anime.

Aveva come residenza episcopale « un formidabile palazzo-castello, opera del Card. Enrico Benedetto di York ». Il suo segretario Don Adolfo Torquinst pensò al restauro e il Cardinale vi abitò in particolare durante l'anno 1924.

Quell'anno il Cardinale fu sofferente per una bronchite persistente. Fu curato con premura e valentia dal Dott. Domenico Seghetti, il quale rimase edificatissimo per la profonda pietà del Cardinale, che si alzava presto per celebrare la S. Messa e, inoltre, non perdeva mai la sua abituale giovialità.

Dopo la malattia preferì prendere i pasti e il riposo a Villa Sora « fra i confratelli e i giovani ». La camera da letto che si scelse, non avrebbe suscitato invidia, forse, neppure in un eremita della Tebaide.

Prendeva i pasti con la comunità, stava all'orario e se invitava a mensa un sacerdote, che era sceso a Villa Sora, non avendolo trovato nell'episcopio, ne avvertiva sempre il direttore.

È bene ricordare che stabilì che l'arredamento, il mobilio, gli oggetti di ornamento da lui fatti eseguire nel palazzo episcopale, dovevano rimanere al successore e non potevano, come suole avvenire, essere « onorevole preda di parenti e presunti eredi ».

La grazia di Dio e la robustezza fisica permisero al Cardinal Cagliero di celebrare, come l'amico carissimo Don Francesia, la Messa di Diamante.

Il 14 giugno 1922, il Cardinale celebrò la sua Messa nella Basilica del Sacro Cuore a Roma, fra la solerte e amorosa letizia dei confratelli.

La domenica 18 giugno, la Diocesi Tuscolana, nella Cattedrale, partecipò con filiale giubilo alla Messa di diamante.

Nell'agosto del 1923 il Cardinale vi tenne il Congresso Eucaristico Diocesano, indetto con lettera pastorale il 26 maggio.

Il Pontefice, il 5 agosto, fece giungere al Cardinale il « Breve », nel quale esprimeva la sua gioia e l'augurio di preziosi frutti spirituali.

La celebrazione riuscì un grandioso avvenimento e accese un sacro fuoco d'amore per l'Eucaristia.

Nella sua residenza abituale a Roma il Cardinale non restava inattivo. Partecipava alle riunioni delle Congregazioni di cui faceva parte; era presente alle Cappelle Papali, alle Beatificazioni e Canonizzazioni. Fu felicissimo di aver ricordato le Beatificazioni di Giuseppe Cottolengo e di Giuseppe Cafasso, suo compaesano, e da lui personalmente avvicinato tante volte. Si augurava di poter assistere alla Beatificazione di Don Bosco e ne parlava sovente.

Richiesto, conferiva Cresime ed Ordini Sacri e consacrò i due Vescovi salesiani: il Servo di Dio Mons. Luigi Olivares e Mons. Dante Munerati.

Un'importante cerimonia civile-religiosa fu l'inaugurazione e benedizione del pozzo di Sant'Isidoro al Mandrione, dove, allora, c'era una scuola pratica di agricoltura diretta dai Salesiani. Fu presente S.M. la Regina Margherita e personaggi noti nel mondo diplomatico.

Il Re qualche tempo dopo, parlando con Paolo Bo-

selli, ne accolse il parere di conferire al Cardinale « il Gran Cordone Mauriziano ».

Il 22 gennaio 1922 moriva Benedetto XV, che lo aveva insignito della Porpora. Il Cardinale gli era legato da un affetto tutto particolare e ne provò grande dolore.

Indetto il Conclave, il Cardinale si recò in Vaticano e prese parte all'elezione del nuovo Papa. Gli si avverava così la profezia di Don Bosco che avrebbe assistito ad un grande avvenimento nel Vaticano.

Si racconta il lepido aneddoto che, avendo, in un momento libero, invitato nel suo appartamento un Cardinale straniero, gli porse da bere un po' di vino di Frascati. Quel Cardinale lo trovò molto buono e ne riprese un secondo bicchiere, dicendo: « Buono! Buono! ». Il Cardinale con il suo umorismo concluse: « È il mio miglior diocesano! ».

Durante l'estate del 1924 il Cardinale si recò in Jugoslavia, Austria, Polonia, Baviera.

Era suo desiderio di trascorrere il mese caldo di agosto nel natio Piemonte, in località fresche, per riprendere più in fretta e meglio le forze indebolite dalla malattia, che lo aveva colpito a Frascati. Il 18 agosto giunse felicemente a Torino e nell'Oratorio fu accolto in festa. Andò, una settimana dopo, a Valsalice per gli Esercizi Spirituali.

Intanto a Lubiana si celebravano le feste per la consacrazione del Santuario a Maria Ausiliatrice. Quale Vescovo o Cardinale avrebbe potuto compiere il sacro rito meglio del Cardinal Cagliero?

Il Dott. Clerico, avendo esaminato la sua robustezza disse senz'altro: « Vada, Eminenza, che ne avrà vantaggio ».

Come se avesse avuto 30 anni di meno, partì per Lubiana, dove fu ricevuto come un glorioso patriarca. Disse, fra l'altro, che se fosse rinato cento o mille volte, si sarebbe sempre fatto Salesiano. Il suo paterno discor-

so, tradotto in lingua slovena, suscitò un'« uragano di applausi ».

L'uccello, scappato dal nido, su quale albero andrà a posarsi?

Piovvero inviti dalle case salesiane vicine e lontane ed ecco il Cardinale, che si reca a Vienna per contentare quei confratelli nei diversi Istituti della capitale; prosegue per l'Alta Slesia incontrandosi con Mons. AugustoHlond, il futuro Cardinale; gira in più case della Polonia, torna a Vienna e si dirige a Monaco di Baviera, ospite tre giorni in quella casa avente la fisionomia dei primi tempi di Valdocco.

Festeggiato a Trieste e Verona, torna a Torino, quindi in Ottobre è a Roma e nel mese di novembre rivede e saluta la sua Diocesi Tuscolana.

Così « il Pellegrino Apostolico » è di nuovo fra i suoi figli spirituali.

Date tristi e liete per il soggiorno a Torino

Il 29 ottobre, a Torino, Don Paolo Albera chiudeva la sua giornata salesiana e sacerdotale in età di 76 anni.

Il Cardinal Cagliero volle essere presente ai funerali, rendendo così un fraterno omaggio a quel degnissimo figlio di San Giovanni Bosco, da lui conosciuto ragazzo all'Oratorio, tanto stimato dal santo.

« Honoris causa » partecipò al Capitolo Generale, che elesse Rettor Maggiore Don Filippo Rinaldi, oggi Servo di Dio.

Due altre sono le « dimore torinesi » del Cardinale e lo sono in forma molto importante.

La prima, la sua Messa di Diamante.

Quel giorno era giunto, da Roma, Mons. Giuseppe Pizzardo, Sostituto della Segreteria di Stato di S.S., latore di un « Breve » e di un dono da parte del Sommo Pontefice.

Nel Breve, inviato al Cardinal Cagliero veniva affermato: « Tu sei la gloria più bella dei figli di Don Bosco non solo per lo splendore della Sacra Porpora, ma anche, e soprattutto, per due caratteristiche che in te particolarmente rifulgono: la costanza con cui, in ogni tempo, luogo o vicissitudine, ti sei mantenuto fedele allo spirito e alle direttive del grande Fondatore; l'instancabile attività di missionario che dalla Patagonia, primo campo del tuo zelo apostolico, si estese alle altre vaste regioni dell'America Meridionale e Centrale, suscitando con il plauso e con l'ammirazione generale, nobilissimi entusiasmi di santa emulazione tra i tuoi stessi confratelli ».

L'Eminentissimo porse, a nome anche di Don Francesia che celebrava il suo onomastico, il sentito ringraziamentto a Dio e a Don Bosco, « che abbiamo chiamato "padre" dei giovani, che abbiamo venerato e ascoltato quale " maestro " durante tutta la sua vita,, che abbiamo continuato a venerare e a chiamare " padre e maestro " fino a oggi, e che speriamo di poter venerare come santo anche sulla terra, prima di andare a ringraziarlo in Paradiso ».

Il 25 giugno fu il giorno della preghiera. I due festeggiati risalivano l'altare di Maria Ausiliatrice, elevando, in mezzo a tanti cuori in festa, l'augusto e santo sacrificio della Messa.

Il 17 settembre il Cardinale cantava la Messa di Diamante nella natia Castelnuovo, donde era partito fanciullo tredicenne (novembre 1851) e adesso vi tornava glorioso vegliardo con lo splendore della Porpora. Quello stesso giorno benediceva la campana, da lui regalata, per il santuarietto dei Becchi.

Non mancarono i riconoscimenti « civili »: nella Patagonia gli fu intitolata la nuova stazione ferroviaria vicino a Patagones; la Congregazione Salesiana dedicava al suo nome l'*Istituto Missionario di Ivrea;* il paese natio la piazzetta centrale.

L'anno 1925 fu un maggio per la Chiesa. Per la Congregazione Salesiana una continuata primavera spirituale. Numerose Canonizzazioni in San Pietro, pii pellegrinaggi da tutto il mondo. Elettrizzante entusiasmo missionario nella Congregazione. L'eterna città risuonò di fremiti e di preghiere.

Il Cardinal Cagliero volle prendere parte alle numerose e solenni funzioni papali. La soddisfazione maggiore gli venne dalla beatificazione di Don Giuseppe Cafasso (3 maggio 1925). Quanti motivi di gioia! Era come lui di Castelnuovo; fu maestro e benefattore insigne di Don Bosco, tante e tante volte l'aveva avvicinato personalmente. Poteva ora contemplare la mite figura del Beato nella gloria del Bernini.

Nei giardini vaticani fu preparata una solenne esposizione missionaria, alla quale prese parte anche la Congregazione Salesiana e il Card. Cagliero fu dal Sommo Pontefice consultato al riguardo non una volta soltanto.

Ebbe il piacere di guidare un folto pellegrinaggio frascatano dal Papa, il quale si rallegrò con i pellegrini e più ancora con il Cardinale, che aveva condotto tanti pii romei nella casa del Padre comune. Pio XI, fra l'altro, disse che, tutte le sere, dalle finestre del Palazzo Vaticano, vedeva « Frascati bianca e bella e dal suo cuore paterno non poteva fare a meno di inviarle una benedizione ».

Nel mese di luglio partecipò alla muta di Esercizi Spirituali a Villa Sora per soli sacerdoti. Alla chiusura tenne una lunga e calorosa predica dei ricordi, insistendo sull'imitazione di Don Bosco, perché i figli devono saper ricopiare il Padre.

Per sua spontanea offerta conferì l'Ordinazione Sacerdotale all'unico Diacono presente, autore di que-

ste pagine. Fu l'ultimo esercizio del suo sacro potere episcopale. Nella breve omelia disse che « nei primi tempi della Chiesa, i sacerdoti erano d'oro, pur usando calici di vetro o di stagno. Oggi si corre il pericolo di vedere sacerdoti, che celebrano con calici d'oro, ma essi non lo sono. Ti ho imposto io le mani; ricordati sempre di essere sacerdote d'oro ».

Il Cardinale, però, ogni tanto accusava qualche disturbo al quale non dava molta importanza.

L'undici gennaio ,suo 87° compleanno, si era recato per la consueta udienza dal Papa. Il fedele Giovannino aveva notato che il Cardinale, quella mattina, a stento era salito all'appartamento pontificio. Trascorse in riposo la giornata e la mattina seguente, dopo la celebrazione della S. Messa, sorbe una tazza di caffè e poi dice: « Giovanni, ritorno a letto. Sento freddo ». E tenne il letto alcuni giorni. Con cure valenti ed assidue in pochi giorni si rimise in buona salute.

Nell'estate decise di recarsi a Torino in cerca di clima più fresco nelle case salesiane più alpestri e vi si fermò a lungo. Sostò anche negli Istituti delle Figlie di Maria Ausiliatrice, alle quali si sentiva sempre legato da un affetto, che nulla aveva perduto da quando aveva visto « spuntare i primi olezzanti fiori dal prato della Congregazione ».

Quell'anno a Torino si dovevano tenere i grandi ed attesi festeggiamenti per il cinquantenario delle missioni: 1875-1925.

Il Card. Cagliero era l'unico superstite, era stato l'ardito condottiero dei pionieri, doveva, quindi, essere l'eroe, il protagonista di quelle storiche giornate rievocanti lo zelo e la santa audacia dei primi missionari. Il Santo Padre si era felicitato con lui, perché « aveva aperto un solco di copiosissima mèsse evangelica ».

Il solco era diventato un fertile campo disteso a perdita d'occhio e il Cardinale poteva immergersi nell'affascinante visione di vastissime zone, cinquant'anni

prima aspre e selvagge, adesso, invece, fiorente giardino di anime e di opere.

Il Card. Pietro Maffi, Arcivescovo di Pisa, tenne una meravigliosa commemorazione del lavoro compiuto dai figli e dalle figlie di Don Bosco in quella lontana Patagonia, dal Padre vista nei sogni profetici e dai figli resa giardino di fede e di civiltà.

Il Cardinale benedisse i Crocifissi a 172 Salesiani e 52 Figlie di Maria Ausiilatrice destinati alle missioni.

Il Porporato disse di giubilare e ringraziare il Signore « per tanto splendore di opere sante accumulate in cinquant'anni ». Raccomandò: pregare, vigilare, lavorare.

« Se si è potuto fare tanto in cinquant'anni, quale spettacolo offriranno agli uomini e agli Angeli le Missioni di Don Bosco di qui ad altri cinquant'anni, vale a dire nel loro primo centenario, se i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice si manterranno fedeli agli esempi e agli insegnamenti del Fondatore!

Con quest'augurio e con questa speranza ricevete la benedizione. E buon viaggio! Il Signore sia con voi e l'Angelo suo vi accompagni! ».

Un cenno particolare lo rivolse ai Missionari diretti al Giappone per la prima volta, guidati da Don Vincenzo Cimatti ed oggi Servo di Dio.

Con colui che, l'undici novembre 1925, aveva iniziato l'anno primo delle missioni salesiane, l'undici novembre 1925 si compiva il primo cinquantenario. Oggi si compie il secolo e la Congregazione eleva un affettuoso, memore pensiero al Cardinale e a quanti Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice chini sul solco, hanno fatto germogliare tanta mèsse per il regno di Dio, l'onore della patria e il progresso della civiltà!

Il Cardinale per l'ultima volta fu a Torino. L'Oratorio ne ascoltò, potremmo dire, il canto del cigno.

Nel dicembre 1925 il Cardinale si recò a Frascati per visitare la Diocesi. Si trattenne brevemente e, tornato a Roma, disse e ripetè: « Non posso più occuparmi delle cose riguardanti la mia diocesi. Non reggo più alla fatica ».

Il Dott. Giorgio Festa ordinò riposo, vitto leggero e qualche medicina. La febbre era insistente.

L'undici gennaio andò dal Papa per la solita udienza. Tornato al Sacro Cuore, il Procuratore Don Tomasetti e l'Ispettore Don Simonattti gli porsero gli auguri per l'88° compleanno, dicendo: « Vogliamo fare un po' di festa ».

S.E. accettò il gentile omaggio, sedette a mensa con loro, però, prima della fine del desinare, disse: « Non mi sento di mangiare. Continuate voi la festa. Vado a riposare ». Aggiunse che il Santo Padre sapeva che Don Rinaldi era nella Spagna e mandava a tutti la sua benedizione.

Verso la metà del mese il Cardinale partecipò, in Vaticano, alla distribuzione delle ricompense conferite dal Papa alle famiglie religiose e ai missionari, che avevano allestita l'esposizione missionaria nei giardini vaticani. La cerimonia fu svolta nell'ambulacro del Museo Chiaramonti, dove era eretto il trono papale. Erano presenti circa venti Cardinali, diplomatici, prelati, nobiltà romana e missionari e missionarie in folto numero. Canti, commemorazione delle famiglie missionarie e la benedizione e il saluto del Pontefice, che, sceso dal trono, si intrattenne con i Cardinali per lo scambio di qualche parola e il saluto. Con il Cardinal Cagliero fu più fungo. Agli intimi il Cardinale disse che il Papa si era informato sulle missioni e l'aveva invitato ad un altro abboccamento sul tema missionario, offrendogli una bella medaglia coniata in ricordo dell'esposizione missionaria.

La salute, in fretta, prese una piega poco rassicurante.

Il Cardinale celebrava la S. Messa, faceva la meditazione, diceva frequenti giaculatorie, riceveva il Vicario della Diocesi e i sacerdoti, che si recavano da lui.

L'Arcivescovo Mons. Guerra andava spesso nell'appartamento e, un giorno, gli chiese: « Eminenza, e se questa malattia avesse l'intenzione di condurla in Paradiso? ».

Il Cardinale rispose tranquillo: « Credi, forse, che io abbia paura della morte? Che non sia pronto a riceverla? ».

Il giorno 14 febbraio ci fu un intervento chirurgico, che durò oltre un'ora. Il Cardinale, prima, volle fare la meditazione, celebrare la S. Messa e recitare il Breviario.

Riportato a letto, desiderò sempre vicino il fedele Giovannino e l'infermiere.

Il Santo Padre, informato dell'aggravarsi del male, volle essere tenuto a giorno dell'andamento; anche il Rettor Maggiore Don Rinaldi, che si trovava nella Spagna, chiedeva continue notizie sullo stato dell'infermo.

La malattia cominciò ad aggravarsi ancor più.

Una sera al Prof. Ettore Marchiafava, archiatra pontificio, disse: « Si tu vales, bene esto; ego quidem non valeo! ».

Era la prima volta che il Cardinale diceva: « Sto male! ».

Il Prof. Marchiafava disse: « Va spegnendosi ».

Trascorse agitata la notte del 24 febbraio. Chiese la S. Comunione che gli veniva portata da Mons. Guerra. Pregava e ripeteva versetti del Vangelo. Si raccomandava a Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio.

Il 25 ebbe qualche momento di delirio, credendo di essere in una chiesa insieme con un altro Cardinale per una funzione. Il fedele Giovannino lo trovò in piedi.

Il 27 fece l'ultima sua confessione.

Alla sera ricevette ancora con il suo sorriso buono i confratelli, che salirono a salutarlo e ad augurargli il buon riposo.

Mons. Guerra gli disse: « Eminenza, si affatica troppo. Noi ci ritiriamo. Il Signore le dia una buona notte ».

Subito fu preso da sonno e disse: « Ho sonno, molto sonno! Chi dorme non pecca! ».

Alle primissime ore del 28 febbraio si notò un aggravamento repentino. Furono svegliati i superiori della casa e tutti corsero al suo letto. Mons. Guerra gli amministrò l'Olio degli infermi, suggerendogli pie giaculatorie, che venivano ripetute dal morente, che stringeva un Crocifisso.

Con il pianto alla gola l'arcivescovo intonò la preghiere dei moribondi.

Alle tre il Cardinale rivolse intorno lo sguardo sereno, fissò lo sguardo come se vedesse una cara, gradita visione, sorrise e si spense. Chiudeva così la sua lunga, benefica, laboriosa giornata.

Appena il Procuratore Salesiano Don Francesco Tomasetti fece giungere la notizia al Sommo Pontefice, questi disse: « È tutta la mattina che sono come tormentato dal Card. Cagliero ». Asserì che non era una perdita grave per la sola Società Salesiana, ma anche per la Santa Sede, per il Sacro Collegio e per tutta la Chiesa.

Il Rettor Maggiore Don Filippo Rinaldi si trovava nella Spagna e fece giungere il suo accorato accento con le parole: « È il primo Cardinale, il primo missionario, un figlio prediletto quasi primogenito spiritualmente di Don Bosco ».

Il solenne rito funebre fu tenuto nella Basilica del Sacro Cuore, presenti 22 Cardinali, Corpo Diplomatico, Vescovi, Superiori Religiosi, insigni uomini di Stato.

La musica fu eseguita dalla Cappella Pontificia e

l'assoluzione la impartì il Card. Decano Vincenzo Vannutelli.

La salma fu deposta nella Cappella di Propaganda Fide secondo la prassi; alcuni anni dopo fu trasportata a Viedma nel centro del campo missionario del grande figlio di Don Bosco.

HA REGALATO MISSIONARI A TUTTO IL MONDO

ministoria dell'Istituto «Cagliero» di Ivrea

a cura di Teresio Bosco

La cronaca dell'Istituto Salesiano di Ivrea, alla data 5 ottobre 1922, dice: « Oggi sono arrivati i primi aspiranti missionari. Don Pietro Parisi, sacerdote di Piacenza, è il primissimo " caglierino "... ».

Da allora sono passati più di 50 anni: anni di vita piena del più celebre Istituto Missionario della Congregazione Salesiana, che porta il nome del primo missionario salesiano, il Cardinal Cagliero.

In cinquant'anni il « Cagliero » ha regalato alla Congregazione Salesiana 475 sacerdoti, 116 chierici, 124 coadiutori.

La « casa » era stata donata a Don Michele Rua da Lydia Realis-Richelmy nella primavera del 1892, ottant'anni fa. Il segretario di Don Dua, con un pizzico di candore, racconta:

Una mattina il signor Don Rua mi disse: « Preparati in fretta, perché desidero che venga ad accompagnarmi ad Ivrea ». Presi la sua piccola valigia e ci avviammo alla stazione di Porta Susa. Ritirati due biglietti di andata e ritorno « terza classe fumatori », andammo a prender posto in un carrozzone ferroviario. Don Rua, senza perdere un minuto di tempo, si accinse a sbrigare la sua copiosa corrispondenza. Verso le 10 giungemmo a Ivrea, e andammo a piedi a Borgo Sant'Antonio, numero 32. Alla porta d'entrata, sotto lo splendido pergolato, si trovava ad attenderci la venerata madre di Mons. Agostino Richelmy, allora vescovo d'Ivrea. « Bravo Don

Rua, — disse l'ottima signora — ha accettato il mio invito. Sono proprio contenta. In questa villa ho abitato da piccina, mi è molto cara: ha per me i più dolci ricordi. Ho sempre desiderato che dopo la mia morte rimanesse in buone mani. Veda, io volevo farne una casa religosa, e mio figlio mi ha suggerito di rivolgermi a lei, caro Don Rua ».

Don Rua rispose: « La sua villa diventerà una casa di lavoro e di preghiera ». Si fece una visita al caseggiato e alla campagna. Io, come il più giovane, ne percorsi la periferia, affinché Don Rua potesse farsi un'idea precisa dell'estensione del terreno e delle sue accidentalità.

Don Rua e la bottiglia molto antica

Mons. Vescovo mandò un domestico perché alle 18 Don Rua fosse a colazione con lui in episcopio. Ho potuto così costatare quanta fosse la stima e la venerazione per il successore di Don Bosco. La colazione volgeva al termine, e fu portata in tavola una bottiglia che recava un'etichetta molto antica. Monsignore, dopo averla sturata, volle mescere egli stesso, e cominciò dal bicchiere di Don Rua. Questi non se ne lasciò versare più di due dita. Poi, mentre Monsignore mesceva nel bicchiere di sua mamma, Don Rua lesto come uno scoiattolo prese la caraffa dell'acqua e con questa riempì completamente il suo bicchiere. La veneranda signora e Monsignore esclamarono: « Che peccato, Don Rua, guastare un vino così! ». E Don Rua: « Il vino puro mi fa tanto male agli occhi: così annacquato va proprio bene per me ». E alzato il bicchiere, brindò alla famiglia Richelmy, così buona e generosa verso i figli di Don Bosco. La veneranda signora mi disse: « Che meraviglioso esempio di mortificazione ci ha dato Don Rua! Così fanno i santi! ».

A capovolgere tutto arriva il 1922

I primi salesiani arrivarono il 23 agosto dello stesso anno. Negli anni seguenti la casa fu ingrandita, ospitò vocazioni adulte, aspiranti e chierici studenti di varie nazioni (Irlanda, Austria, Germania, Ungheria, Polonia...). Nel 1901 fu trasformata in Scuola Agraria, frequentata da alunni esterni di tutto il Canavese. Dopo la prima guerra mondiale accolse i novizi salesiani, provenienti dalla casa di Foglizzo.

Poi, giunse, a capovolgere completamente il volto della casa, l'anno 1922. La Congregazione celebrava le nozze sacerdotali di diamante del Card. Giovanni Cagliero, primo missionario salesiano.

Per l'occasione — raccontò Don Adolfo Tornquist — *avevo suggerito di fondare un Istituto Missionario nella Spagna. Allora il Card. Cagliero disse: « E perché non in Italia? ». Allora Don Rinaldi decise che la casa di Ivrea sarebbe stata destinata agli aspiranti missionari.*

Da quella decisione nacque quella che si potrebbe chiamare (se non si avesse paura della retorica) l'epopea missionaria. Fu una delle iniziative più audaci della famiglia salesiana. Il richiamo missionario era sempre stato fortissimo nella Congregazione, ma per le Missioni si erano preparati fino allora dei confratelli. Ora, con la fondazione del « Cagliero » di Ivrea, per le Missioni si cominciavano a formare degli aspiranti. Terminato il periodo di prova, sarebbero stati degli aspiranti a partire per le Missioni, per compiere là il loro noviziato, adattarsi al clima e ai costumi locali, imparare la lingua, fare gli studi sul luogo del futuro apostolato.

Missionari in soffitta e nei fienili

Qualsiasi rievocazione di quei tempi risulterebbe frustrata da parole scritte in un'epoca tanto diversa.

Preferiamo riprendere la voce dei protagonisti registrata sulle « cronache » della casa. Sono pagine ingiallite dal tempo, calligrafie già tanto diverse dalle nostre, concetti e parole già tanto lontani dal nostro linguaggio; ma sono testimoni fedeli di avvenimenti che, se a noi appaiono temerari, furono certamente sorretti da una grande fede.

« Tanti, ottimi, picchiano ancora alla porta »

Scriveva Don Ambrogio Rossi, il favoloso direttore degli « anni di fuoco »:

L'Istituto di Ivrea è stato invaso dagli ardenti aspiranti missionari. Da ogni regione d'Italia decine di giovani, affascinati dal calore dei propagandisti, rapiti dalla bellezza del sacrificio, hanno bussato alla porta: cento, centocinquanta, duecento! L'ora delle missioni è scoccata! Da un capo all'altro d'Italia è tutto un fremito d'ardore missionario. Le domande di giovani anelanti all'apostolato fioccano e l'Istituto è presto insufficiente. Il direttore si è rivolto al prefetto generale della Congregazione:

— Non sappiamo più dove metterli. E tanti, ottimi, picchiano ancora alla porta!

Don Ricaldone ha risposto:

— Stringi i posti, occupa tutti i vani.

— L'abbiamo fatto, ma ce ne sono quaranta che chiedono ancora.

E il venerato superiore, con ardimento pari alla sua fede:

— È la Provvidenza che il manda, non rifiutarli! Per un mese mettili sul solaio, nel fienile, dove puoi. Sarà una prova d'idoneità alla vita missionaria, il preludio a ciò che li aspetta.

L'afflusso delle domande fu talmente grande che tre anni dopo si dovette aprire un secondo aspirantato

missionario, a Penango, e subito dopo un terzo, a Foglizzo.

« Quei foglietti con cui ci dividevamo il mondo »

Nei primi dieci anni, da Ivrea partirono 450 novizi missionari, ragazzi quindicenni e giovanottoni maturi. La scena della « destinazione » era l'avvenimento più atteso e clamoroso dell'anno. Così lo descriveva Don Rossi:

Entra il Superiore nell'ampia sala di studio dove tutti attendono, col cuore aperto, con la volontà protesa, la voce di Dio. Il direttore legge un nome, si alza un giovane. E a quel giovane egli assegna la nuova patria spirituale. Il giovane prorompe in un forte: Deo gratias! *e i compagni acclamano tra scrosci d'applausi. Sono destinati alla Patagonia, al Giappone, alla Cina, all'Equatore, alla Thailandia, all'India, alla Palestina, al Mato Grosso, al Rio Negro...*

Un ragazzo di allora, Don Cesare del Grosso, missionario a Rio de Janeiro, ricordava così quel momento che determinò la sua vita:

Avevo finito l'aspirantato a Ivrea e ci distribuirono quei foglietti con cui ci dividevamo il mondo: tu in India, tu in Venezuela, tu in Patagonia, tu in Cina. Eravamo quaranta giovanottoni appena rivestiti della tonaca nera e pronti ad andare in capo al mondo. In sei, sul foglietto avevamo trovato scritto: destinazione Cina. *Ma era il 1927, e in Cina c'era una rivoluzione. I Superiori ci pensarono un po' su, poi conclusero: « Allora è meglio che andiate in Brasile ». E così sono finito quaggiù, e ci sono rimasto quarantaquattro anni... Senza quella rivoluzione, oggi sarei a Hong Kong, o a Macao, o magari in una prigione di Mao Tze-tung. Avrei avuto anch'io le avventure toccate a Don Suppo, a Monsignor Arduino, miei carissimi compagni di Ivrea.*

Qualcuno pottrebbe pensare che la droga dell'entusiasmo abbia giocato brutti scherzi, che usciti da quel « clima di fuoco » gli allievi dell'Istituto non abbiano avuto sufficiente sostanza per reggere alla vita dura.

Le statistiche sono lì, con le loro fredde cifre, a dirci il contrario. 920 allievi dell'Istituto sono diventati religiosi o sacerdoti. 475 sono stati ordinati sacerdoti nella Congregazione Salesiana, 102 nelle diocesi o in altre Congregazioni.

Dalle file di quegli allievi sono uscite splendide figure di vescovi, come Mons. Arduino, Mons. Marchesi, Mons. Carretto, Mons. Sapelak; e splendide figure di salesiani semplici. Di queste magnifiche persone vogliamo ricordarne alcune.

Monsignor Marchesi oggi ha gli occhi quasi spenti, ma ricorda vividamente la storia della sua vocazione « caglierina ». « Finito il servizio militare, racconta, stetti quattro mesi nella Casa dello Studente di Bergamo, con Don Giuseppe Roncalli, che poi sarebbe diventato il grande Papa Giovanni. Un giorno mi confidai con lui: " Ho 32 anni, dissi, e vorrei essere missionario ". " Bene, mi rispose, è una vocazione straordinaria. Va' con Don Bosco e sarai felice. Ti faccio una lettera per il Rettor Maggiore dei Salesiani ". Venni a Ivrea, e di qui partii per le missioni del Brasile ».

Laggiù andò a seppellirsi per lunghissimi anni tra le tribù dei primitivi dell'Amazzonia. « Seppellirsi » non è una parola esagerata: un giorno, da un foglio di giornale che avvolgeva un pacco giunto dall'Europa, seppe che c'era stata, ed era già finita, la seconda guerra mondiale...

« Nel 1958 tornai per rivedere i miei, racconta ancora. Don Roncalli era diventato Patriarca di Venezia e andai a trovarlo. Ci parlammo a lungo, di notte.

Nel 1962 il mio vescovo missionario si lamentò con

lui, già Papa. Gli disse che aveva bisogno di un vescovo più giovane che lo aiutasse. " Facciamo vescovo Don Marchesi " disse il Papa. " Ma ha la testa dura e non accetterà! " disse il mio vescovo. Ma quando sentii che l'ordine era di Papa Giovanni, come facevo a dire di no? E così ho dovuto obbedire ».

Un ragazzo che arrivò in calzoni corti

Quasi in fondo alla lunga e stretta penisola thailandese c'è la città di Surat Thani. È la residenza di Monsignor Carretto. Racconta: « Arrivai all'aspirantato di Ivrea con i calzoni corti, ma con una decisione incrollabile: sarei partito missionario. Quando, quattro anni dopo, con alcuni miei compagni, sbarcai in Thailandia, pieno di entusiasmo, ricordo che Mons. Pasotti ci disse: " Ehi, voi del ' Cagliero ', pigliate le cose con calma. Non si può convertire il mondo in quattro giorni. Forse occorrerà almeno un mesetto... " ».

Don Orfeo Mantovani è una figura molto conosciuta, ormai, come l'apostolo dei lebbrosi di Madras. Era il primo di tredici figli di una laboriosa famiglia veneta, e aveva sentito fin da ragazzo gli stimoli della fame. Un giorno disse a sua madre: « Se avrò la grazia di diventare sacerdote, vi assicuro che dedicherò tutta la vita per i poveri, soprattutto per chi ha fame, come ho fame io questa sera ».

Entrò nel « Cagliero » nel 1940, a 19 anni. Non gli fu facile superare le difficoltà della grammatica latina e di quella greca. Ma dopo quattro anni di duri sacrifici fu destinato all'India.

I bisognosi, i senzatetto, coloro che non mangiano mai a sufficienza, li incontrò alla periferia di Madras. Poi incontrò i più poveri di tutti; i lebbrosi, e divenne loro amico e fratello. Scrisse: « Fare una meditazione dinanzi al Crocifisso è cosa facilissima; fare una medita-

zione inginocchiato davanti a un Gesù lurido, abbandonato sulle strade, questo è difficile. Ma è la meditazione che vale ».

Sognava di costruire un grande lebbrosario per 2500 lebbrosi. Lo costruirono dopo la sua morte. Una delle sue ultime preghiere era stata: « Signore, dammi tanta forza di amare i poveri... Dammi la forza di dedicare il resto della vita soltanto a loro ».

Nel nord della Thailandia, nel lebbrosario di Thava che accoglie soprattutto bambini lebbrosi, lavora instancabile, anche se ormai anziano, Don Fogliati. Va a cercare i piccoli lebbrosi a uno a uno, nelle famiglie che li nascondono per vergogna. E la sua gioia più grande è di rimandarli a casa guariti con le potenti medicine che la farmaceutica moderna ha escogitato. Ha una grossa pena: quelli che non guariscono perché più spaventosa della lebbra è la loro denutrizione, incurabile spesso con i pochi mezzi di cui dispone la missione.

Anche lui arrivò a Ivrea giovanotto pieno di forze, con una decisione incrollabile: partire per le missioni.

Ogni cambiamento è un travaglio che costa sangue

Com'è oggi il leggendario « Cagliero »? Da una decina di anni ha subito una profonda trasformazione. Non è stata voluta dagli uomini, ma imposta dal tempo, dalla sensibilità diversa, dalle mille cose che sono cambiate in un turbinio di novità che spesso sembrano dare il capogiro.

I gruppi compatti di vocazioni adulte e adolescenti da tempo non approdavano più all'Aspirantato di Ivrea. Bisognava tentare vie nuove sulla traccia della gloriosa tradizione antica. Ed ebbe molto coraggio il successore di Don Bosco, Don Ricceri, quando nel maggio del 1966 disse ai Salesiani del « Cagliero »: « Il mondo cammina. La Chiesa vive nel mondo. Noi viviamo nella storia,

non fuori della storia. Nessuna meraviglia che organismi i quali avevano avuto una funzione vitalissima per secoli e decenni, a un certo punto abbiano bisogno di ridimensionamento, di revisione ».

La revisione dell'Istituto « Cagliero » è stata impostata in questi termini: il biennio ginnasiale (liceo inferiore) rimane aperto per giovani già orientati in qualche maniera al sacerdozio. I tre anni della media inferiore, invece, costituiscono una « Scuola di orientamento apostolico ». Di che cosa si tratta? Ecco: la scuola accetta soltanto allievi che per la loro indole e formazione danno una certa garanzia di volersi preparare all'apostolato, come laici nel mondo, o, se il Signore li chiama, come sacerdoti.

La vocazione missionaria non è accantonata, ma vissuta, da parte di tanti « caglierini », in maniera nuova. Lo ha detto con chiarezza un exallievo deputato al Parlamento, che ha scritto al direttore dell'Istituto: « L'anno da me passato a Ivrea fu il più importante della mia vita, l'anno in cui mi rivolsi una sola domanda: che cosa vuole Dio da me? Oggi, nella vita politica così intensa e preoccupante, i giorni del " Cagliero " mi appaiono come momenti che il Signore ha voluto donarmi per forgiarmi a battaglie aventi lo stesso scopo missionario di tanti alunni: lavorare per un mondo cristiano ».

La caratteristica più appariscente del nuovo « Cagliero » è l'esternato. « Cerchiamo — afferma il Direttore — di scegliere gli alunni nei campi-scuola. Lì individuiamo quelli che verrebbero da noi perché forzati dalle famiglie, e quelli che potrebbero essere refrattari al discorso di formazione e di vocazione che faremo durante l'anno. Per essere sicuri di portare avanti organicamente questo discorso vocazionale, cerchiamo di mantenere una certa proporzione tra interni ed esterni. Attualmente ospitiamo una novantina di esterni e una settantina di interni. La " pressione " che la città eserci-

ta perché accettiamo più esterni è fortissima: a febbraio noi chiudiamo già le iscrizioni per ottobre ».

160 ragazzi caricano « alla baionetta » ogni giornata

« L'orario della nostra scuola — continua il Direttore — è comune per interni ed esterni dalle 8 alle 18. Si comincia con la preghiera comunitaria del mattino, e alla sera ci ritroviamo in chiesa per chiudere la giornata. So che la " buona notte " (il pensiero serale cui tanto teneva Don Bosco) arriva fino alle case, perché i ragazzi parlano di ciò che sentono. Ogni giorno c'è la Santa Messa, con partecipazione libera (al venerdì la Messa è comunitaria). Il Ginnasio (quasi tutti interni) si raduna anche per una preghiera di gruppo e la meditazione sulla parola di Dio.

Il Ginnasio però è la nostra spina. Molti ragazzi che nei tre anni della Media si sono aperti ad un discorso vocazionale, si orientano verso studi tecnici. La nostra Casa offre invece soltanto il Ginnasio (o Liceo inferiore), e risulta praticamente impossibile trapiantare questi ragazzi in alttri Istituti salesiani ».

Al di là di queste parole tecniche, e per forza di cose un po' aride, tra le mura e i cortili del « Cagliero » si svolge la vita allegra e rumorosa di sempre: 170 ragazzi che caricano « alla baionetta » ogni giornata della loro vita. Un vivacissimo ma pensoso « cronista » ha tentato la descrizione di questa giornata. Ne rubiamo alcuni spezzoni, che fotografano a colori la vita attuale del « Cagliero » e ne mettono in luce i problemi più profondi.

« Per gli " interni " è sempre ancora la voce antica della campana che scandisce la levata, irrompendo importuna lungo i tiepidi sentieri vellutari del sonno mattutino. Sono le sette meno cinque precise, e le mani secche dell'assistente si aggiungono al trillo campanario.

Niente *Benedicamus Domino* di antica memoria (il latino è emigrato dalla nostra terra!). Invece, l'invito ad un segno di croce e, più energico, qualche scrollone al letto dei " pigroni ".

Ai lavandini, novità per gli antichi appassionati della cura Kneipp, soliti a lavarsi nell'acqua gelida, che nella leggenda formava croste di ghiaccio siberiano nelle catinelle. Ora, c'è anche il rubinetto dell'acqua calda per le epidermidi tenerelle, anche se i tempi sono di crisi energetica.

Segue la classica *mezz'ora di studio.* Seduto al banco, la testa fra le mani, qualcuno dei più seri imbastisce qualche frammento di riflessione o di preghiera personale per lievitare la giornata, prima di aggredire i libri di scuola.

Dopo la colazione col sano latte integrale della " fattoria salesiana ", gli esterni arrivano rumoreggiando. Qualcuno è arrivato con mezz'ora di anticipo, sulla macchina di papà che va al lavoro.

Qualche antico sano « foglietto »...

La campana squilla alle 8,15. Venti minuti di " tempo dello spirito " durante i quali gli incaricati di classe introducono i giovani alle preghiere del mattino, con qualche abbozzo di evangelizzazione (o magari di preevangelizzazione...), e via alle quattro ore filate di scuola del mattino.

Qualche insegnante dei " tempi di fuoco " tenta ancora qualche antico, sano " foglietto " (chiamato ora " interpretazione collettiva scritta della propria scienza orale "), ma nello scrivere i voti deve " mitigare le proprie pretese secondo una didattica aperta e illuminata ".

Il pasto scatena la solita, antica allegria pazzerellona, e l'assistente è il martire di turno. Fortunatamente la linea della coltivazione della vite (e dei suoi derivati

liquidi) non passa per l'età media dei 12-13 anni dei nostri allievi, che pertanto ricorrono ancora, come ai " bei tempi ", alle acque del Canavese, sufficientemente ricche di elementi oligominerali.

Magone Michele — raccontava Don Bosco — usciva in ricreazione sparato come una palla di cannone. Questo si ripete identico, secondo la più sana tradizione, per il 99% dei nosttri giovani: sono presi d'assalto calcio, mini-calcio, tennis, basket da campo e scuola di basket in palestra. A cicli misteriosi arrivano ondate di " figurine " e di costruzioni aerodinamiche. I campioni di pattini a rotelle sfidano passanti e... colonne in gimkane rocambolesche, con uno stridìo semi-infernale.

L'opzione quotidiana più importante

La campana delle 14 e la voce dell'immarcescibile Consigliere invita il piccolo gregge ad affrontare lo scalone dello studio. Si scenderà alle 15,40, consegnando il prezioso " elaborato quotidiano " (non si parla più di compiti!) per avventarsi sulla merenda.

Da due anni novità: alla " pagnottella con companatico " si può aggiungere la *brioche* e l'aranciata, comprandole al bar con i risparmi personali (miliardari ce ne sono sempre!).

Naturalmente agli educatori resta l'ulteriore compito di educare i piccoli clienti a redimersi dal banale consumismo egoistico e indulgente in favore di un autocontrollo, reso purtroppo problematico dalla quotidiana tentazione del piacevole immediato.

Alle 16,20 la ricreazione si arresta, e scatta il tempo della *opzione quotidiana più importante:* o in studio a cimentarsi coi libri, o in chiesa per la Santa Messa (rimorchiandosi poi magari a casa, in cartella, qualche

libro per completare lo studio). Ogni mese si aggiunge il ritiro spirituale per classi.

Lo studio serale si apre con la tradizionale " Buona notte " del Direttore, e continua, guidato e controllato nelle due sale (I-II media - III media-ginnasio) fino alle 18. La fine, più che dalla campana, è segnata dallo sciabolare dei fari delle auto, che arrivano nei cortili semi-bui per " imbarcare " gli esterni. Ma non tutti sono " a quattro ruote ". La squadra dei ciclisti (dato anche l'aumento della benzina) ingrossa sempre più, e mobilita vigili e angeli custodi.

Gli interni che rimangono non hanno tempo per malinconie: attacca il ritmo serrato delle attività parascolastiche, che si articola dai tradizionali gruppi formativi (Missionario, Liturgico, Amici di Domenico Savio) alle attività di recitazione, canto, chitarre, trombe, dattilografia, scultura (nell'attrezzatissimo *atelier*-cantiere del prof. Forneris).

La cena e il dopo-cena hanno un respiro familiare, che dovrebbe far lievitare quel clima che faceva dire ai giovani di passate generazioni: " Con voi Salesiani ci stiamo volentieri ".

Questo clima familiare viene spezzato ogni settimana dal ritorno collettivo in famiglia dal sabato pomeriggio al lunedì mattina. Vengono così a scolorirsi valori grandi, che davano un tono irripettibile alla nostra famiglia: il senso pieno della comunità tra i giovani e i loro educatori, la circolarità della vita, la fusione di intenti che nasceva dall'Azione Liturgica domenicale. Quello " stare insieme " per gli incontri sportivi, per le recite di classe, le proiezioni cinematografiche, erano elementi di grande valore.

E nel fine-settimana l'adolescente entra sì nella ricchezza del suo ambiente familiare, ma corre anche serio rischio di banalizzarsi nell'evasione o nel semplice ozio individualistico.

Gli educatori salesiani devono lavorare a fondo per

trasmettere nella quotidiana trama scolastica quei valori umani e religiosi che sono insostituibili se si vuole attuare una educazione liberatrice: l'essere-con, la scoperta dell'altro, l'urgenza del " dov'è tuo fratello? ", il duro autocontrollo nel dovere per una disponibilità al servizio dell'uomo, la missionarietà della vita, il gusto della " persona " come esperienza efficace di Dio... ».

Una domanda e una sfida

Riuscirà la Congregazione Salesiana a percorrere e a far percorrere ai giovani del « Cagliero » e dei cento altri Aspirantati questa « strada in salita »?

È una domanda dura, impietosa, per l'annullamento della quale stanno congiurando mille elementi permissivi e smobilitanti della nostra società. Ma è anche una domanda esaltante, perché è una sfida: chiama i Salesiani di razza a una « nuova frontiera » di entusiasmo lucido e di inventiva concreta. Soltanto accettando questa sfida, dai banchi inerti di una scuola salesiana sapremo far uscire i « Padre Mantovani », i « Don Fogliati », i « Mons. Carretto » della nuova generazione.

INDICE

Parte prima

5 **Una colomba misteriosa ne svelò il futuro**
a cura di Aspreno Gentilucci

Parte seconda

113 **Ha regalato missionari a tutto il mondo**
a cura di Teresio Bosco

EDIZIONE FUORI COMMERCIO